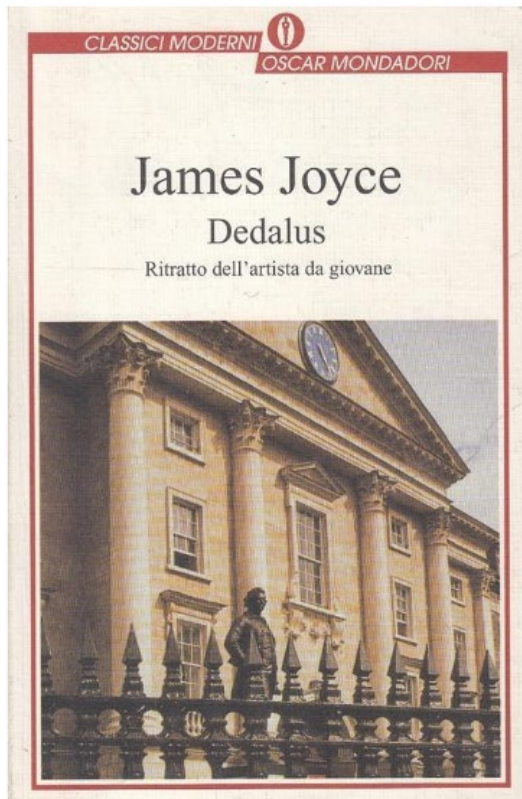


JAMES JOYCE

Dedalus

Ritratto dell'artista da giovane



Ed. PDF di Gerardo D'Orrico | Beneinst.it

DEDALUS

Et ignotas animum dimittit in artes(1*)
OVIDIO, *Metamorfosi*, VIII, 18

CAPITOLO I

Nel tempo dei tempi, ed erano bei tempi davvero, c'era una muuucca che veniva giù per la strada e questa muuucca che veniva giù per la strada incontrò un ragazzino carino detto grembialino...

Il babbo gli raccontava questa storia: il babbo lo guardava attraverso un monocolo: aveva una faccia pelosa.

Grembialino era lui. La muuucca veniva per la strada dove abitava Betty Byrne, che vendeva filato di limone(2*).

Oh, le belle rose di selva
là nel verde giardinetto.

Cantava questa canzone. Era la sua canzone(3*).

Oh, le belle lose veldi.

Quando bagnate il letto, prima è caldo, poi viene freddo. La mamma metteva la tela incerata. Era ciò che dava l'odore strano.

La mamma aveva un odore più buono del babbo. Gli suonava sul piano la tarantella per farlo ballare. Lui ballava:

Tralala lalla
tralala lallara
tralala lalla
tralallà.

Lo zio Charles e Dante(4*) battevano le mani. Erano più vecchi del babbo e della mamma, ma lo zio Charles era più vecchio di Dante.

Dante aveva due spazzole nel suo armadietto. La spazzola col dorso di velluto marrone era per Michael Davitt e la spazzola col dorso di velluto verde era per Parnell. Dante gli dava una pasticca ogni volta che le portava un pezzo di carta velina.

I Vances abitavano al numero sette. Avevano un altro babbo e un'altra mamma. Erano il babbo e la mamma di Eileen. Quando fosse cresciuto, avrebbe sposato Eileen. Si nascondeva sotto il tavolo. La mamma diceva:

— Oh, Stephen, andrai in ginocchio.

Dante diceva:

— Altrimenti verrà l'aquila e gli porterà via un occhio.

Via un occhio,
in ginocchio,
in ginocchio,
via un occhio.

In ginocchio,
via un occhio,
via un occhio,
in ginocchio.

Il gran campo da gioco sciamava di ragazzi. Tutti urlavano e i prefetti li incitavano con gran voci. L'aria della sera era pallida e fredda e dopo la carica e il tonfo dei giocatori, la sfera di cuoio infangato volava come un uccello pesante nella luce grigia. Egli si teneva sull'orlo della sua fila, fuori

degli sguardi del prefetto, fuori della portata dei piedi villani, ogni tanto fingendo di correre. Si sentiva il corpo piccolo e debole tra la folla dei giocatori e aveva gli occhi deboli e acquosi. Rody Kickham non era così: sarebbe stato capitano della terza fila, dicevano tutti i compagni.

Rody Kickham era un ragazzo per bene, ma Porco Roche una peste. Rody Kickham aveva parastinchi nel suo armadio e un cestino nel refettorio. Porco Roche aveva le mani grosse. Chiamava il pasticcio ripieno del venerdì, il canennella-coperta. E un giorno aveva domandato:

— Come ti chiami?

Stephen aveva risposto: — Stephen Dedalus.

Allora Porco Roche aveva detto:

— Che razza di nome è questo?

E quando Stephen non era riuscito a rispondere, Porco Roche aveva domandato:

— Cos'è tuo padre?

Stephen aveva risposto:

— Un signore.

Allora Porco Roche aveva domandato:

— È un magistrato?

Si portava da luogo a luogo sull'orlo della sua fila, facendo qualche corserella ogni tanto. Ma aveva le mani azzurrastre per il freddo. Le teneva nelle tasche laterali del suo abito grigio cinturato. Era la cintura che gli passava sopra la tasca. E cintura era anche dare a un altro un colpo di cintura. Un compagno disse un giorno a Cantwell:

— Son capace di darti una cintura in un secondo.

Cantwell aveva risposto:

— Fatti sotto. Da' una cintura a Cecil Thunder. Vorrei vederti. Ti darebbe un piede nel sedere, tutto per te.

Non era una bella espressione questa. La mamma gli aveva detto di non parlare coi ragazzi maleducati, in collegio. Mammina bella! Il primo giorno nel vestibolo del castello, quando gli aveva detto addio, aveva tirato su il velo, ripiegandoselo sul naso, per dargli un bacio: e aveva il naso e gli occhi rossi. Ma lui aveva finto di non vedere che la mamma stava per piangere. Era una mamma cara, ma non più così cara quando piangeva. E il babbo gli aveva dato due monete da cinque scellini come spiccioli. E il babbo gli aveva detto che se gli fosse occorso qualcosa, scrivesse a casa a lui e, qualunque cosa facesse, mai facesse la spia a un compagno. Poi, alla porta del castello, il rettore aveva stretto la mano al babbo e alla mamma, colla sottana che palpitava nel vento, e la vettura se n'era andata con sopra babbo e mamma. Dalla vettura gli avevano gridato agitando le mani:

— Addio, Stephen, addio!

— Addio, Stephen, addio!

Venne preso nel turbine di una mischia e, spaventato dagli occhi lampeggianti e dagli scarponi infangati, si piegò a guardare tra le gambe. I compagni lottavano e gemevano e le loro gambe sfregavano, si pigliavano a calci e pestavano. Poi gli scarponi gialli di Jack Lawton cavarono fuori il palлоне e tutti, scarponi e gambe, gli corsero dietro. Corse un po' dietro a loro anche lui, e poi si fermò. Era inutile continuare a correre. Presto sarebbero andati a casa per le vacanze. Dopo cena nella sala di studio avrebbe cambiato da settantasette a settantasei il numero appiccicato nell'interno della scrivania.

Sarebbe stato meglio essere nella sala di studio che non là fuori nel freddo. Il cielo era pallido e freddo, ma nel castello c'erano luci. Si chiese da quale finestra Hamilton Rowan aveva gettato il cappello sulla siepe(5*) e se c'erano aiuole a quei tempi sotto le finestre. Un giorno che era stato chiamato al castello, il maggiordomo gli aveva mostrato i segni delle pallottole dei soldati nel legno della porta e gli aveva dato un pezzo del biscotto che mangiava la comunità. Dava calore veder le luci nel castello. Era come qualcosa in un libro. Forse l'abbazia di Leicester era così. C'erano belle frasi nel Libro di Pronuncia del dottor Cornwell. Parevano poesie, ma erano solo frasi per imparare la pronuncia.

Wolsey morì nell'abbazia di Leicester
dove gli abati lo seppellirono.
Il *canker* è una malattia delle piante,
il *cancer* una degli animali.¹

Sarebbe stato bello stendersi sul tappeto davanti al fuoco, appoggiando la testa sulle mani, e pensare a quelle frasi. Rabbriuidi, come a sentirsi acqua fredda e motosa sulla pelle. Era stato vile da parte di Wells farlo cadere nella fossa quadra perché lui non voleva scambiare la sua piccola tabacchiera con la castagna secca di Wells, vincitrice di quaranta partite. Come era stata fredda e motosa quell'acqua! Un suo compagno aveva veduto una volta saltare nella schiuma un grosso topo. La mamma stava seduta al fuoco insieme a Dante, aspettando che Brigid portasse il tè. Teneva i piedi sul parafuoco e le sue pantofole ingioiellate

¹Il *canker* ... degli animali: il *canker* è il bruco mentre il *cancer* è il cancro [N.d.T.].

erano così calde e avevano un così buon profumo tiepido! Dante sapeva una quantità di cose. Gli aveva insegnato dov'era il canale di Mozambico e qual era il fiume più lungo dell'America e che nome aveva la montagna più alta della luna. Padre Arnall ne sapeva più di Dante perché era un sacerdote, ma tanto il babbo che lo zio Charles dicevano che Dante era una donna molto intelligente e istruita. E quando Dante faceva quel rumore dopo pranzo portandosi subito la mano alla bocca, era l'acidità di stomaco.

Una voce gridò lontano, sul campo da gioco:

— Si rientra!

Allora altre voci gridarono dalla fila inferiore e dalla terza fila:

— Si rientra! Si rientra!

I giocatori si strinsero insieme, eccitati e infangati, e Stephen andò con loro, contento di rientrare. Rody Kickham teneva il pallone per il cordino sporco. Un compagno gli domandò di dargli ancora un calcio; ma l'altro camminò innanzi senza nemmeno rispondergli. Simon Moonan disse di non farlo perché il prefetto guardava. Il compagno si volse a Simon Moonan e disse:

— Sappiamo tutti perché parli. Sei il ciuccio di McGlade.

Ciuccio era una parola strana. Il compagno dava quel nome a Simon Moonan, perché Simon Moonan usava legare al prefetto le false maniche dietro la schiena e il prefetto fingeva di prendersela. Ma la parola suonava male. Una volta Stephen si era lavate le mani nel lavabo dell'albergo Wicklow e poi suo padre aveva alzato il tappo per la catenella e l'acqua sporca era andata giù per il buco della

vaschetta. E quando era andata giù tutta, lenta, il buco della vaschetta aveva fatto un suono così: ciuccio. Solo, più forte.

Ricordare questo e il color bianco del lavabo, gli faceva sentir freddo e poi caldo. C'erano due rubinetti che si giravano e veniva fuori l'acqua: fredda e calda. Sentiva freddo e poi un po' di caldo: e vedeva i nomi stampati sui rubinetti. Era una cosa molto strana.

Anche l'aria nel corridoio lo gelava. Era strana e umidiccia. Ma presto avrebbero acceso il gas e questo bruciando faceva un rumore leggero come una canzoncina. Sempre la stessa: e quando i compagni nella sala da gioco cessavano di parlare, si poteva sentirla.

Era l'ora dei calcoli. Padre Arnall scriveva sulla lavagna un calcolo difficile:

— Su ora, chi vincerà? Avanti, York! Avanti, Lancaster!(6*)

Stephen faceva del suo meglio, ma il calcolo era troppo difficile e lui si confondeva. Il piccolo distintivo di seta con la rosa bianca, appuntato sul petto della giacca, cominciava a tremolare. Non valeva molto lui nel calcolo, ma faceva del suo meglio perché York non dovesse perdere. Padre Arnall aveva una faccia scura, ma non era irritato: rideva. Poi Jack Lawton schioccava le dita e padre Arnall gli guardava il quaderno ed esclamava:

— Giusto. Bravo Lancaster! La rosa rossa ha vinto. Su ora, York! Forza!

Jack Lawton dava un'occhiata dalla sua parte. Il piccolo distintivo di seta appariva molto ricco perché aveva una punta azzurro-marinaio. Stephen si sentiva rossa anche la faccia, pensando a tutte le scommesse su chi sarebbe riuscito primo nella classe degli elementi, Jack Lawton o lui.

Certe settimane guadagnava Jack Lawton il biglietto di primo e certe settimane lo guadagnava lui. Il distintivo di seta bianca tremolava, tremolava sempre, mentre Stephen lavorava al calcolo successivo e gli giungeva la voce di padre Arnall. Poi tutta la sua gran voglia se n'andava e si sentiva la faccia freddissima. Pensava che doveva aver la faccia bianca, tanto se la sentiva fredda. Non riusciva a trovare la soluzione del calcolo, ma non importava. Rose bianche e rose rosse: era bello pensare a questi colori. Anche i biglietti di primo, secondo e terzo della classe avevano bei colori: rosa, crema e lavanda. Era bello pensare a rose lavanda, crema e rosa. Forse una rosa selvatica poteva prendere questi colori e Stephen ricordava la canzone intorno ai fiori di rosa selvatica nel verde giardinetto. Ma una rosa verde non si trovava. Ma forse in qualche luogo nel mondo, sì.

Suonò la campana e le classi cominciarono a sfilare dalle stanze giù per i corridoi verso il refettorio. Sedette guardando le due forme di burro nel suo piatto, ma non riusciva a mangiare il pane umido. La tovaglia era umida e floscia. Trangugiò tuttavia il debole tè caldo che lo sguattero, cinto di un grembiale bianco, gli versò goffamente nella tazza. Era incerto se il grembiale dello sguattero fosse anch'esso umido o se fossero fredde e umide tutte le cose bianche. Porco Roche e Saurin bevevano cacao, che ricevevano in scatole da casa. Dicevano che loro non potevano bere quel tè; che quella era lavatura di piatti. Avevano i padri magistrati, dicevano i compagni.

Tutti i ragazzi gli parevano molto strani. Avevano tutti padri e madri, e abiti e voci differenti. Anelava di essere a casa e di posare la testa in grembo alla mamma. Ma non

poteva: e così anelava che il gioco, lo studio e le preghiere fossero finiti ed egli fosse a letto.

Bevette un'altra tazza di tè caldo e Fleming disse:

— Cosa c'è? Hai male o cos'hai?

— Non so — disse Stephen.

— Male allo stomaco, — disse Fleming — perché hai la faccia bianca. Andrà via.

— Oh, sì — disse Stephen.

Ma non era lì che aveva male. Pensava che aveva male al cuore, se è possibile aver male al cuore. Fleming era stato molto gentile a domandarglielo. Aveva voglia di piangere. Appoggiò i gomiti sul tavolo e chiuse e aprì i padiglioni delle orecchie. Sentiva il rumore del refettorio ogni volta che apriva i padiglioni. Faceva un rombo come un treno di notte e quando chiudeva i padiglioni il rombo cessava, come quando un treno entra in una galleria. Quella notte a Dalkey il treno aveva rombato così e poi, quand'era entrato nella galleria, il rombo era cessato. Chiuse gli occhi e il treno andò innanzi, rombando e poi cessando; rombando di nuovo, cessando. Era bello sentirlo rombare e cessare e poi, fuori della galleria, tornare a rombare e poi cessare.

Allora i compagni della fila superiore cominciarono a venir giù per la stuoia nel mezzo del refettorio, Paddy Rath e Jimmy Magee e lo spagnolo che aveva il permesso di fumare i sigari e il piccolo portoghese che portava il berretto di lana. Poi, le tavole della fila media e le tavole della terza fila. E ciascun compagno aveva un modo di camminare diverso.

Stephen sedeva in un angolo della sala da gioco fingendo di osservare una partita a domino e una volta o due poté sentire per un istante la canzoncina del gas. Il prefetto era

sull'uscio con alcuni ragazzi e Simon Moonan gli legava le false maniche. Raccontava loro qualcosa di Tullabeg.

Poi se ne andò dall'uscio e Wells si avvicinò a Stephen e disse:

— Dimmi, Dedalus, baci la mamma prima di andare a letto?

Stephen rispose:

— Sì.

Wells si volse agli altri e disse:

— Oh, dico, qui c'è un tale che bacia la mamma tutte le notti prima di andare a letto.

I compagni lasciarono il gioco e si volsero ridendo. Stephen arrossì sotto i loro sguardi e disse:

— No.

Wells disse:

— Oh, dico, qui c'è un tale che non bacia la mamma prima di andare a letto.

Di nuovo risero tutti. Stephen tentò di ridere con loro. Si sentì in un istante tutto il corpo caldo e confuso. Qual era la risposta giusta alla domanda? Ne aveva date due, eppure Wells rideva. Ma Wells doveva saperla la risposta giusta, perché lui era in terza di grammatica. Cercò di pensare alla mamma di Wells, ma non osò alzargli gli occhi in faccia. Non gli piaceva la faccia di Wells. Era Wells che l'aveva fatto cadere nella fossa quadra il giorno prima perché lui non voleva scambiare la sua piccola tabacchiera colla castagna secca di Wells, vincitrice di quaranta partite. Era stata una viltà; tutti i compagni lo avevano detto. Com'era fredda e motosa quell'acqua! E un compagno aveva veduto una volta saltare «ciac!» nella schiuma un grosso topo.

La mota fredda della fossa gli copriva tutto il corpo; e quando suonò la campana per lo studio e le file uscirono dalle sale da gioco, si sentì dentro gli abiti l'aria fredda del corridoio della scala. Cercò ancora di pensare quale fosse la risposta giusta. Si poteva baciare la mamma o non si poteva baciare la mamma? Che cosa voleva dire, baciare? Si alzava la faccia così per dire buona notte, e allora la mamma abbassava la faccia. Era così, baciare. La mamma gli metteva le labbra sulla guancia; le labbra erano morbide e gl'inumidivano la guancia; e facevano un piccolo rumore leggero: bacio. Perché la gente faceva così con la faccia?

Seduto nella sala di studio, aprì il coperchio della scrivania e cambiò il numero, appiccicato all'interno, da settantasette a settantasei. Ma le vacanze di Natale erano molto lontane: eppure sarebbero venute una buona volta perché la terra girava sempre.

C'era una figura della terra sulla prima pagina del suo libro di geografia: una grossa palla in mezzo a nuvole. Fleming aveva una scatola di pastelli e una sera durante le ore di studio libero aveva colorato la terra in verde e le nuvole in marrone. Era come le due spazzole nell'armadietto di Dante, la spazzola col dorso di velluto verde per Parnell e la spazzola col dorso di velluto marrone per Michael Davitt. Ma non l'aveva detto lui a Fleming di colorarle con quei colori. Fleming l'aveva fatto da sé.

Aprì la geografia per studiare la lezione; ma non riusciva a imparare il nome dei luoghi dell'America. Pure erano tutti luoghi differenti, che avevano nomi differenti. Erano tutti in paesi differenti e i paesi erano in continenti e i continenti erano nel mondo e il mondo era nell'universo.

Ritornò alla risguardia del libro e lesse quel che vi aveva scritto lui stesso: il suo nome e il luogo dove si trovava.

Stephen Dedalus
Classe degli elementi
Collegio di Clongowes Wood
Sallins
Contea di Kildare
Irlanda
Europa
Mondo
Universo

Questo era nella sua calligrafia: e Fleming una notte per scherzo scrisse nella pagina opposta:

Stephen Dedalus è il mio nome,
L'Irlanda la mia nazione.
Clongowes è la mia abitazione
E il cielo la mia aspettazione.

Lesse i versi all'indietro, ma così non erano poesia. Allora lesse la scritta della risguardia dal fondo alla cima finché arrivò al suo nome. Quello era lui: e rilesse la pagina all'ingiù. Che cosa c'era dopo l'universo? Nulla. Ma che non ci fosse, dopo l'universo, qualcosa per mostrare dove esso finiva, prima che cominciasse lo spazio del nulla? Non poteva essere una parete, ma ci poteva esser là una linea sottile, tutt'intorno a ogni cosa. Era una faccenda grossa pensare a tutte le cose e a tutti i luoghi. Soltanto Dio poteva farlo. Cercò di pensare che gran pensiero doveva esser questo, ma non riuscì a pensare che a Dio. Dio era il nome di

Dio, appunto come il suo era Stephen. *Dieu* era Dio in francese e anche questo era il nome di Dio; e quando qualcuno pregava Dio e diceva «*Dieu*», allora Dio capiva subito che un francese parlava. Ma quantunque ci fossero nomi differenti per chiamar Dio in tutte le diverse lingue del mondo e Dio comprendesse ciò che tutti quelli che pregavano dicevano nelle loro lingue diverse, pure Dio rimaneva sempre lo stesso Dio e il nome vero di Dio era Dio.

Lo stancava molto pensare così. Gli faceva venire la testa grossa. Voltò la risguardia e guardò svogliatamente la terra verde e tonda in mezzo alle nuvole marrone. Si domandò che cosa fosse giusto, stare per il verde o per il marrone, perché Dante un giorno aveva strappato colle forbici il dorso di velluto verde dalla spazzola di Parnell e gli aveva detto che Parnell era un uomo cattivo. Si chiese se a casa discutevano ancora di questo. Questo si chiamava la politica. C'erano due parti: Dante era da una parte e il babbo e il signor Casey dall'altra, ma la mamma e lo zio Charles non erano da nessuna parte. Tutti i giorni c'era qualcosa di politica, nel giornale.

Lo faceva soffrire non saper bene che cosa voleva dire la politica e non sapere dove finiva l'universo. Si sentiva piccolo e debole. Quando sarebbe stato anche lui come i compagni delle classi di poesia e di retorica? Quelli avevano voci grosse e scarpe grosse e studiavano la trigonometria. Era una cosa molto lontana. Prima venivano le vacanze e poi l'altro trimestre e poi di nuovo le vacanze e poi di nuovo un altro trimestre e poi di nuovo le vacanze. Era come un treno che entra ed esce per le gallerie e questo somigliava al rumore dei ragazzi che mangiavano nel refettorio, quando ci si apriva e chiudeva i padiglioni delle orecchie.

Trimestre, vacanze; galleria, fuori; rumore, chiuso. Com'era lontano! Era meglio andar a letto a dormire. Soltanto le preghiere nella cappella e poi il letto. Rabbrividi e sbadigliò. Sarebbe stato bello in letto, dopo che le lenzuola fossero un po' riscaldate. Da principio erano così fredde a entrarvi. Rabbrividi a pensare com'erano fredde in principio. Ma poi si riscaldavano e allora si poteva dormire. Era bello essere stanco. Sbadigliò di nuovo. Le preghiere della notte e poi il letto: rabbrividi e sentì voglia di sbadigliare. Sarebbe stato bello, tra pochi minuti. Sentì un tepore caldo strisciar su dalle fredde lenzuola agghiacciate, sempre più caldo, finché si sentì caldo dappertutto, straordinariamente caldo, e pure rabbrividi un poco e ancora aveva voglia di sbadigliare.

Suonò la campana della preghiera per la notte e Stephen uscì dalla sala di studio in fila dopo gli altri, giù per la scala e lungo i corridoi verso la cappella. I corridoi erano male illuminati e la cappella era male illuminata. Presto tutto sarebbe stato buio e addormentato. C'era una fredda aria notturna nella cappella e i marmi avevano il colore che ha il mare di notte. Il mare era freddo giorno e notte: ma di notte era più freddo. Era freddo e buio sotto la gettata vicino alla casa di suo padre. Ma ci doveva essere sul fuoco il pentolino per preparare il *punch*.

Il prefetto della cappella gli pregava sul capo e la sua memoria conosceva le risposte:

*O Signore, apri le nostre labbra
e le nostre bocche annunzieranno la Tua lode.
Chinati in nostro aiuto, o Signore!
O Signore, affrettati ad aiutarci!*

C'era un freddo odore di notte, nella cappella. Ma era un odore santo. Non era come l'odore dei vecchi contadini che si inginocchiavano in fondo alla cappella alla messa domenicale. Quello era un odore di aria, pioggia, torba e fustagno. Ma erano contadini veramente santi. Gli respiravano dietro sulla nuca, e pregando mandavano sospiri. Vivevano a Clane, diceva un compagno: c'erano piccole case là e Stephen aveva veduto una donna in piedi con un bambino in braccio, a una porta nel vano di un battente, mentre le vetture passavano venendo da Sallins. Sarebbe bello dormire per una notte in quella casa davanti al fuoco di torba fumante, nel buio illuminato dal fuoco, nel buio caldo, respirando l'odore dei contadini, aria pioggia torba e fustagno. Ma, oh! la strada là tra gli alberi era buia. Ci si sarebbe perduti nel buio. Lo atterriva pensare quanto era buio.

Sentì la voce del prefetto della cappella dire l'ultima preghiera. La disse anche lui per difendersi dal buio esterno sotto gli alberi.

Noi T'imploriamo, o Signore, visita questa dimora e scacciane ogni insidia del nemico. Che i Tuoi angeli santi possano restare qui a preservarci in pace e la Tua benedizione possa essere sempre sopra di noi nel nome di Cristo Nostro Signore. Amen.

Le dita gli tremavano mentre si spogliava nel dormitorio. Disse alle dita di far presto. Doveva spogliarsi e poi inginocchiarsi e dire le sue preghiere personali e trovarsi in letto prima che il gas venisse abbassato, per non andare all'inferno quando fosse morto. Si srotolò via le calze, si mise in fretta la camicia da notte e s'inginocchiò tremando al lato del letto e ripeté in fretta le preghiere, temendo che

il gas s'abbassasse. Sentì che le spalle gli rabbrivivano mentre mormorava:

Dio, benedici il babbo e la mamma e conservameli!
Dio, benedici i miei fratellini e le mie sorelline e conservameli!

Dio, benedici Dante e lo zio Charles e conservameli!

Si segnò e si arrampicò in fretta nel letto, e, avvolgendosi il fondo della camicia da notte sotto i piedi, si raggomitò tutto sotto le lenzuola bianche e fredde, rabbrivendo e tremando. Ma non sarebbe andato all'inferno quando fosse morto; e i brividi sarebbero cessati. Una voce augurò ai ragazzi del dormitorio buona notte. Stephen sbirciò fuori un istante sopra la coperta e vide le tendine gialle intorno e davanti al letto chiuderlo da tutte le parti. La luce venne abbassata chetamente.

I passi del prefetto se n'andarono. Dove? Giù per la scala e lungo i corridoi o alla sua camera in fondo? Vide il buio. Era vero di quel cane nero che girava là di notte, con occhi grossi come lanterne di carrozza? Dicevano che era il fantasma di un assassino. Un lungo brivido di paura gli passò per il corpo. Vide l'oscuro salone d'entrata del castello. Vecchi servitori in vecchi abiti erano nel guardaroba al disopra della scala. Era tanto tempo fa. I vecchi servitori stavano quieti. C'era un fuoco lassù, ma il salone era sempre buio. Una figura saliva per la scala, dal salone. Vestiva il mantello bianco di maresciallo; aveva un volto pallido e strano; si teneva la mano premuta sul fianco. Fissava con occhi strani i vecchi servitori. Questi lo guardavano e vedevano il volto e il mantello del loro padrone e capivano che egli aveva ricevuto la sua ferita mortale. Ma dove essi

guardavano non c'era che il buio: non c'era che buia aria silenziosa. Il loro padrone aveva ricevuto la sua ferita mortale sul campo di battaglia di Praga, lontano, al di là del mare. Stava ritto sul campo, con la mano premuta al fianco, col volto pallido e strano, e vestiva il mantello bianco di maresciallo.

Com'era freddo e strano pensare a queste cose! Tutto il buio era freddo e strano. C'erano là pallidi volti strani, grandi occhi come lanterne di carrozza. Erano i fantasmi di assassini, le figure di marescialli che avevano ricevuto ferite mortali su campi di battaglia lontani, al di là del mare. Che cosa avevano da dire, che i loro volti erano tanto strani?

Noi T'imploriamo, o Signore, visita questa dimora e scacciane ogni...

Andare a casa per le vacanze! Sarebbe bello, gli avevano detto i compagni. Salir sulle vetture nel mattino d'inverno presto, fuori della porta del castello. Le vetture si muovevano sulla ghiaia. Evviva il rettore!

Urrà! Urrà! Urrà!

Le vetture passavano davanti alla cappella e tutti i berretti s'alzavano. Viaggiavano allegramente per le strade dei campi. I conduttori indicavano colle fruste Bodenstown. I compagni acclamavano. Passavano davanti alla cascina del Gaio Contadino. Evviva e poi evviva e poi evviva. Attraverso Clane passavano, acclamando e acclamati. Le donne dei contadini erano ai battenti delle porte, gli uomini stavano qua e là. Che buon odore c'era nell'aria invernale: l'odore di Clane: pioggia, aria invernale, torba fumante e fustagno.

Il treno era pieno di compagni: un lungo lungo treno cioccolato con pannelli color crema. I controllori andavano avanti e indietro aprendo, chiudendo, serrando, disserrando le porte. Erano uomini in turchino scuro e argento; avevano fischiotti d'argento e le loro chiavi facevano una musica vivace: tic, tic, tic, tic.

E il treno correva innanzi sulle terre piatte e oltre il colle di Allen. I pali telegrafici passavano, passavano. Il treno andava sempre più innanzi. Il treno sapeva. C'erano lanterne nella sala della casa di papà e ghirlande di rami verdi. C'era agrifoglio ed edera intorno alla specchiera, e agrifoglio ed edera, verde e rosso, avvolti intorno ai candelieri. C'era agrifoglio rosso ed edera verde intorno ai vecchi ritratti sulla parete. Agrifoglio ed edera per lui e per Natale.

Bello...

C'erano tutti. Benvenuto a casa, Stephen! Rumori di benvenuto. La mamma lo baciava. Si poteva? Il babbo era maresciallo ora, più di magistrato. Benvenuto a casa, Stephen!

Rumori...

Un rumore di anelli di cortine scorrenti sulle bacchette, di acqua sciaguattata nelle catinelle. Un rumore di gente che nel dormitorio si alzava, si vestiva e si lavava, un rumore di mani battute dal prefetto, su e giù, dicendo ai ragazzi di far presto, presto. Un sole pallido mostrava le cortine gialle aperte, i letti rovesciati. Il suo letto era caldissimo e si sentiva corpo e faccia caldissimi.

Si alzò e sedette sulla sponda del letto. Era debole. Cercò di infilarsi una calza. Gli dava un'orribile sensazione di ruvidezza. La luce del sole era bizzarra e fredda.

Fleming disse:

— Non stai bene?

Non lo sapeva, e Fleming disse:

— Ritorna a letto. Dirò io a McGlade che non stai bene.

— È ammalato.

— Chi è?

— Avvertite McGlade.

— Ritorna a letto.

— È ammalato?

Un compagno gli tenne le braccia, mentre lui si liberava della calza attaccata al piede e riscalava il letto caldo.

Si rannicchiò tra le lenzuola, contento del loro tiepido calore. Sentì i compagni che parlavano di lui tra loro, mentre si vestivano per la messa. Era stata una viltà farlo cadere nella fossa quadra, dicevano.

Poi le loro voci cessarono; erano andati. Una voce, accanto al letto, disse:

— Dedalus, non farci la spia; non ce la fai, vero?

Era la faccia di Wells. La guardò e vide che Wells era spaventato.

— Non l'ho fatto apposta. Non ce la farai?

Il babbo gli aveva detto che qualunque cosa facesse, non facesse mai la spia a un compagno. Scosse la testa, rispose di no e si sentì contento.

Wells disse:

— Non l'ho fatto apposta, parola d'onore. È stato per scherzo. Mi dispiace.

La faccia e la voce se ne andarono. Wells era spiacente perché era spaventato. Spaventato che fosse qualche malattia. Il *canker* era una malattia delle piante e il *cancer* una degli animali: oppure un'altra differente. Questo era accaduto tanto tempo prima: fuori, sul campo da gioco, nella

luce serotina, quando lui si portava da luogo a luogo sull'orlo della fila, e un uccello pesante volava basso nella luce grigia. L'abbazia di Leicester tutta illuminata. Wolsey morto là. Gli abati l'avevano seppellito da sé.

Non era la faccia di Wells, ma del prefetto. Non fingeva. No, no: era malato davvero. Non fingeva. Si sentì la mano del prefetto sulla fronte; e si sentì la fronte calda e umida contro la mano fredda e umida del prefetto. Doveva esser così il contatto di un topo, motoso umido e freddo. Ogni topo aveva due occhi per guardare. Liscia pelliccia motosa, piedini piccolini rattrappiti per saltare, occhi neri motosi per guardare. Essi comprendevano come si fa a saltare. Ma le menti dei topi non potevano comprendere la trigonometria. Quand'erano morti giacevano sul fianco. Le pellicce s'asciugavano allora. Non erano più che cose morte.

Il prefetto era di ritorno e fu la sua voce a dire che doveva alzarsi, che il padre Ministro aveva detto che doveva alzarsi e vestirsi e andare all'infermeria. E mentre si vestiva più svelto che poteva, il prefetto diceva:

— Dobbiamo far le valigie e andare da fratello Michael, perché abbiamo i dolorini di pancia.

Era molto bravo a dir così. Era tutto per farlo ridere. Ma Stephen non poteva ridere, perché aveva le guance e le labbra tutte in un tremito: e così il prefetto dové ridere da solo.

Il prefetto esclamò:

— Fuori il passo! Paglia, fieno! Paglia, fieno!

Andarono insieme giù per la scala, lungo il corridoio e oltre il bagno. Passando innanzi a questa porta, ricordò con un vago timore la tiepida acqua color torba, la tiepida e umida atmosfera, il rumore dei tonfi, l'odore come di medicine degli asciugamani.

Fratello Michael era in piedi alla porta dell'infermeria e dall'uscio di un armadietto alla sua destra veniva un odore come di medicine. Veniva dalle bottiglie sugli scaffali. Il prefetto parlò a fratello Michael e fratello Michael rispondeva chiamando il prefetto signore. Aveva i capelli rossicci mescolati di grigio e un'aria strana. Era strano che restasse sempre un fratello. Era anche strano che non si potesse chiamarlo signore perché era un fratello e aveva un'altra aria. Non era santo abbastanza? o perché non poteva raggiungere gli altri?

C'erano due letti nella camera e in un letto c'era un ragazzo: quando entrarono, gridò:

— Ohilà! È il piccolo Dedalus! Cosa c'è in aria?

— C'è il cielo in aria — disse fratello Michael.

Era un ragazzo della terza grammatica e, mentre Stephen si spogliava, chiese a fratello Michael di portargli una porzione di tartine imburrate.

— Sì — disse supplichevole.

— Macché imburrarti! — disse fratello Michael. — Avrai il foglio di libera uscita stamattina, quando verrà il dottore.

— Davvero? — disse il ragazzo. — Ma io non sono ancora guarito.

Fratello Michael ripeté:

— Avrai il foglio di libera uscita. Te lo dico io.

Si curvò ad attizzare il fuoco. Aveva una lunga schiena, simile alla lunga schiena di un cavallo da tranvai. Scosse gravemente l'attizzatoio e accennò col capo al compagno di terza.

Poi fratello Michael andò via e dopo un po' il compagno di terza si voltò verso il muro e si addormentò.

Questa era l'infermeria. Era dunque ammalato. Avevano scritto a casa per avvertire la mamma e il babbo? Ma sarebbe più presto fatto che uno dei sacerdoti andasse in persona ad avvertirli. O scriverebbe lui stesso una lettera che il sacerdote porterebbe.

Cara mamma,
sono ammalato. Voglio tornare a casa. Vieni a prendermi, per piacere, e portami a casa. Sono all'infermeria.

Il tuo affezionatissimo figlio

Stephen

Com'erano lontani! Fuori della finestra c'era un sole freddo. Pensò se sarebbe morto. Si poteva morire benissimo anche in una giornata di sole. Poteva morire prima che venisse la mamma. Così gli direbbero una messa da morto nella cappella, come i compagni gli avevano detto che s'era fatto quand'era morto Little. Tutti i compagni verrebbero alla messa, vestiti di nero, tutti con facce meste. Anche Wells ci sarebbe, ma nessuno lo guarderebbe. Ci sarebbe il rettore con una pianeta nera e oro e ci sarebbero lunghe candele gialle sull'altare e intorno al catafalco. E porterebbero lentamente la bara fuori della cappella e lo seppellirebbero nel piccolo cimitero della comunità, in fondo al gran viale dei tigli. E Wells sarebbe disperato allora per quel che aveva fatto. E la campana rintoccherebbe lenta.

Sentiva i rintocchi. Ripeteva a se stesso la canzone che Brigid gli aveva insegnato.

Dindon! la campana del castello!

Addio! mamma!

Seppellitemi nel vecchio camposanto

vicino al mio fratello maggiore.
La mia bara sarà nera
con sei angeli dietro.
Due per cantare, due per pregare
e due per portar via la mia anima!

Com'era bello e com'era triste! Com'erano belle le parole dove dicevano «Seppellitemi nel vecchio camposanto»! Gli passò un tremito per il corpo. Com'era bello e triste! Aveva voglia di piangere quietamente, ma non per sé: per le parole, così belle e così tristi, come musica. La campana! la campana! Addio! Oh, addio!

La luce fredda del sole era più debole ora e fratello Michael gli stava accanto al letto con una scodella di brodo. Fu contento, perché aveva la bocca calda e secca. Li sentiva giocare nel campo. E la giornata trascorreva nel collegio come se ci fosse stato anche lui.

Poi fratello Michael voleva andar via e il compagno di terza gli disse di tornare, tornare davvero, e raccontargli le notizie del giornale. Disse a Stephen che si chiamava Athy e che suo padre aveva molti cavalli da corsa che saltavano magnificamente e che suo padre avrebbe dato una bella mancia a fratello Michael quando lui avesse voluto, perché fratello Michael era molto gentile e gli raccontava sempre le notizie del giornale che tutti i giorni portavano al castello. C'era ogni specie di notizie nel giornale: accidenti, naufragi, avvenimenti sportivi e politica.

— Adesso non c'è che politica nei giornali — disse. —
Ne parlano sempre anche a casa tua?

— Sì — disse Stephen.

— Anche a casa mia — disse.

Poi pensò un momento e disse:

— Hai un nome strano, Dedalus, e anch'io ho un nome strano, Athy. Il mio è il nome di una città. Il tuo somiglia a latino.

Poi domandò:

— Sei forte negli indovinelli?

Stephen rispose:

— Non molto.

Allora domandò:

— Sai risolvermi questo? Perché la contea di Kildare somiglia alla gamba di un paio di calzonzi?

Stephen pensò quale potesse essere la risposta e poi disse:

— Mi arrendo.

— Perché contiene una coscia — disse. — Capisci il doppio senso? Athy è la città nella contea di Kildare e una coscia² è l'altra coscia.

— Ah, capisco — disse Stephen.

— È un vecchio indovinello.

Dopo un momento, disse:

— Ecco!

— Che cosa? — domandò Stephen.

— Sai, — disse — si può proporre quell'indovinello in un altro modo.

— Sì? — fece Stephen.

— Lo stesso indovinello — disse. — Sai l'altro modo di proporlo?

— No — disse Stephen.

²*Athy ... una coscia*: giuoco di parole basato su *a thigh*, una coscia. La pronuncia di *Athy* e di *a thigh* è la stessa [*N.d.T.*].

— Non riesci a trovare l'altro modo? — domandò.

Guardò Stephen sopra le coperte, mentre parlava.

Poi si ridistese sul cuscino e disse:

— C'è un altro modo, ma non te lo dico.

Perché non lo diceva? Suo padre, che allevava i cavalli da corsa, doveva essere anche lui un magistrato come il padre di Saurin e il padre di Porco Roche. Pensò al babbo, come cantava canzoni mentre la mamma suonava e come gli dava sempre uno scellino quando chiedeva dieci soldi e gli dispiacque per lui che non fosse un magistrato come i padri degli altri ragazzi. E allora perché lo mandava in quel luogo con loro? Ma il babbo gli aveva detto che lui non sarebbe stato un intruso là, perché proprio là il suo prozio aveva tenuto cinquant'anni prima un discorso in onore del Liberatore.³ La gente di quel tempo si riconosceva dai vestiti antichi. Gli parevano tempi solenni: e pensava se quelli erano i tempi che gli scolari di Clongowes portavano abiti turchini con bottoni d'ottone e panciotti gialli e berretti di coniglio e bevevano la birra come i grandi e tenevano i loro levrieri per la caccia alla lepre.

Guardò alla finestra e vide che la luce s'era ancora indebolita. Ci sarebbe stata una grigia luce nebbiosa sul campo da gioco. Non c'era rumore sul campo. In classe stavano facendo i temi o forse padre Arnall leggeva dal libro.

Era strano che non gli avessero dato medicine. Forse fratello Michael se le porterebbe dietro arrivando. Dicevano che davano da bere roba che puzzava all'infermeria. Ma ora si sentiva meglio. Sarebbe stato bello migliorare a poco a

³*Liberatore*: Daniel O'Connell (1775-1847), famoso agitatore politico irlandese [*N.d.E.*].

poco. Poi gli avrebbero dato magari un libro. C'era un libro sull'Olanda nella biblioteca. Aveva bei nomi stranieri e figure di città e navi bizzarre. A guardarlo, uno si sentiva tanto felice.

Com'era pallida la luce alla finestra! Ma era bello. Il fuoco sorgeva e s'abbassava sul muro. Parevano onde. Qualcuno aveva messo carbone e si sentivano voci. Parlavano. Era il rumore delle onde. Oppure le onde parlavano tra loro, mentre sorgevano e s'abbassavano.

Vide il mare delle onde, lunghe onde buie, sorgenti e sprofondanti sotto la notte senza luna. Una luce piccina scintillava alla gettata dove la nave stava entrando: e vide una moltitudine di gente, riunita sull'orlo delle acque per vedere la nave che entrava nel porto. Un uomo alto era sul ponte e guardava la terra piatta e buia: e alla luce della gettata Stephen gli vide la faccia, la faccia afflitta di fratello Michael.

Lo vide levar la mano verso la moltitudine e sentì che diceva, con una gran voce di dolore, sulle acque:

— È morto, l'abbiamo veduto disteso sul catafalco.

Un lamento di dolore salì dalla moltitudine.

— Parnell! Parnell! È morto.

Caddero sulle ginocchia, gemendo dal dolore.

E vide Dante, con una veste di velluto marrone e un manto di velluto verde sulle spalle, camminare alteramente e in silenzio davanti alla moltitudine inginocchiata sulla riva delle acque.

Un gran fuoco, alto e rosso, fiammeggiava nella graticola, e sotto i bracci avvolti d'edera della lumiera era apparecchiata la tavola di Natale. Erano tornati a casa un po'

tardi e la cena non era ancor pronta, ma sarebbe stata pronta in un momento, aveva detto la mamma. Aspettavano che l'uscio si aprisse e i servitori entrassero, reggendo i grossi piatti ricoperti dei pesanti coperchi di metallo.

Tutti aspettavano: lo zio Charles che sedeva lontano nell'ombra della finestra, Dante e il signor Casey che sedevano nelle poltrone ai due lati del focolare, e Stephen, seduto tra loro su una sedia, coi piedi appoggiati sullo scannello annerito dalla fiamma. Il signor Dedalus si guardò nella specchiera sopra la cappa del camino, si arricciò le punte dei baffi e poi, dividendosi le code dell'abito, voltò la schiena al fuoco ardente, e sempre, di tanto in tanto, ritirava la mano da sotto le code dell'abito per arricciarsi una punta dei baffi. Il signor Casey reclinava il capo da una parte e sorridendo si tamburellava sul collo. E sorrideva anche Stephen perché ora sapeva che non era vero che il signor Casey avesse una borsa d'argento nella gola. Sorrideva a pensare come il rumore argentino prodotto dal signor Casey l'aveva ingannato. E quando aveva cercato di aprire la mano al signor Casey per guardare se la borsa d'argento vi era nascosta, aveva trovato che le dita non si potevano stendere: e il signor Casey gli aveva detto che si era buscato la storpiatura delle tre dita a preparare un regalo di genetliaco per la Regina Vittoria.

Il signor Casey si tamburellava sul collo e sorrideva a Stephen con occhi addormentati: e il signor Dedalus gli disse:

— Sì, ecco, così va bene. Oh, ci siam fatta una buona passeggiata, vero John? Sì... Chissà se c'è probabilità di cenare, stasera. Sì... Oh, ecco, abbiamo respirato una buona boccata di ozono, stasera, intorno al Capo. Bene, perbacco.

Si volse a Dante e le disse:

— Voi non siete neanche andata fuori, signora Riordan?

Dante s'accigliò e rispose brevemente:

— No.

Il signor Dedalus lasciò cadere le sue code e andò al tavolino di servizio. Tirò fuori dall'armadio una gran giara in pietra, piena di *whisky*, e riempì lentamente il boccale, piegandosi ogni tanto a guardare quanto ne aveva versato. Poi, rimettendo la giara nell'armadio, versò un po' del *whisky* in due bicchieri, aggiunse un po' d'acqua e con questi ritornò al camino.

— Un gocchetto, John, — disse — per aguzzarvi l'appetito.

Il signor Casey prese il bicchiere, bevve e lo rimise sulla cappa. Poi disse:

— Già, non posso tenermi dal pensare al nostro amico Christopher quando fabbrica...

Ruppe in un accesso di riso e di tosse e continuò:

— ... quando fabbrica lo *champagne* per quella gente.

Il signor Dedalus rise forte.

— Christy, dite? C'è più astuzia in uno dei porri sulla sua testa calva che in tutto un branco di volpi.

Reclinò la testa, chiuse gli occhi e, leccandosi abbondantemente le labbra, cominciò a parlare colla voce dell'albergatore.

— E ha una lingua così morbida quando vi parla, anche. È tutto umido e inzuppato alla pappagorgia, che Dio lo benedica.

Il signor Casey stava ancora dibattendosi nel suo accesso di tosse e di riso. Stephen, vedendo e udendo l'albergatore nel viso e nella voce di suo padre, rise.

Il signor Dedalus si mise il monocolo e fissando dall'alto il ragazzo disse, calmo e benevolo:

— Di che cosa ridi tu, bestiolina?

I servitori entrarono e deposero i piatti sulla tavola. La signora Dedalus veniva dietro e i posti furono distribuiti.

— Accomodatevi — disse.

Il signor Dedalus andò all'estremità della tavola e disse:

— Avanti, signora Riordan, accomodatevi; John, amico mio, accomodatevi.

Si girò a guardare dov'era seduto lo zio Charles e disse:

— Avanti, signore, c'è qui un uccelletto che vi aspetta.

Quando tutti furono seduti mise la mano sul coperchio e disse in fretta, ritirandola:

— Su, Stephen.

Stephen si alzò dal suo posto per dire il *Benedicite* prima del pasto:

Benedici, o Signore, noi e questi Tuoi doni che per la Tua bontà stiamo per prendere nel nome di Cristo nostro Signore. Amen.

Tutti si segnarono e il signor Dedalus con un sospiro di soddisfazione alzò dal piatto il pesante coperchio imperlato all'orlo di gocce lucenti.

Stephen guardò il grasso tacchino che era stato disteso, legato e infilzato, sul tavolo in cucina. Sapeva che suo padre l'aveva pagato una ghinea da Dunn in D'Olier Street e che il negoziante l'aveva spunzonato diverse volte sullo sterno per mostrare com'era buono: e ricordava la voce dell'uomo quando aveva detto:

— Prendete questo, signore. È quel che ci vuole.

Perché il signor Barrett, a Clongowes, chiamava tacchino la sua bacchetta? Ma Clongowes era lontana: e il caldo odore pesante di tacchino e prosciutto e sedano si alzava dai tondi e dai piatti e il gran fuoco fiammeggiava alto e rosso nella graticola e l'edera verde e l'agrifoglio rosso davano tanta felicità e, quando la cena fosse finita, sarebbe entrato il pasticcio di frutta, lardellato di mandorle sbucciate e di stecchi d'agrifoglio, con una fiamma azzurrina scorrente intorno a una piccola bandiera verde in cima. Era la sua prima cena di Natale e pensò ai fratellini e alle sorelline che attendevano nella loro stanza, come tante volte aveva fatto lui, che il pasticcio arrivasse. Lo scuro colletto basso e la giacchetta corta del collegio lo facevano sentire strano e antiquato: e quel mattino, quando la mamma l'aveva condotto giù in sala, vestito per la messa, suo padre aveva pianto. E questo perché pensava a *suo* padre. Anche lo zio Charles l'aveva detto.

Il signor Dedalus ricoprì il piatto e cominciò a mangiare da affamato. Poi disse:

— Poveretto il nostro Christy, è quasi sbilanciato ormai dal peso della birbanteria.

— Simon, — disse la signora Dedalus — non hai dato la salsa alla signora Riordan.

Il signor Dedalus afferrò la salsiera.

— Davvero? — esclamò. — Signora Riordan, abbiate compassione del povero cieco.

Dante coperse il piatto colle mani e disse:

— No, grazie.

Il signor Dedalus si volse allo zio Charles.

— Siete servito bene?

— Magnificamente, Simon.

— E voi, John?

— Benissimo, e voi piuttosto?

— Mary? Qui, Stephen, qui c'è qualcosa che ti farà venire i capelli ricci.

Versò salsa abbondante nel piatto di Stephen e rimise il vasetto sulla tavola. Poi domandò allo zio Charles se il tacchino era tenero. Lo zio Charles non poteva rispondere perché aveva la bocca piena, ma accennò di sì.

— Fu una bella risposta che il nostro amico diede al canonico, eh? — disse il signor Dedalus.

— Non credevo che fosse da tanto — disse il signor Casey.

«Vi pagherò quel che vi spetta, padre, quando cesserete di fare della casa di Dio una baracca elettorale».

— Bella risposta — disse Dante — da fare al proprio sacerdote, per un uomo che si chiama cattolico.

— Non hanno da biasimare che se stessi — disse il signor Dedalus con soavità. — Se ascoltassero i consigli di un pover'uomo limiterebbero i loro interessi alla religione.

— È religione — disse Dante. — Fanno il loro dovere a mettere in guardia la gente.

— Noi andiamo nella casa di Dio — disse il signor Casey — a pregare con tutta umiltà il nostro Creatore e non a sentire discorsi elettorali.

— È religione — ripeté Dante. — Sono nel giusto, debbono dirigere le loro greggi.

— E predicare di politica dall'altare, vero? — domandò il signor Dedalus.

— Ma certo — disse Dante. — È una questione di pubblica moralità. Un sacerdote non sarebbe un sacerdote se

non spiegasse al suo gregge dov'è la ragione e dov'è il torto.

La signora Dedalus posò coltello e forchetta dicendo:

— Per carità, vi prego, non facciamo discussioni politiche proprio in questa, di tutte le giornate dell'anno.

— Giusto, signora — disse lo zio Charles. — Su, Simon, adesso basta. Non più una parola.

— Sì, sì — disse in fretta il signor Dedalus.

Scoperchiò baldanzosamente il piatto e disse:

— Su allora, chi vuole ancora del tacchino?

Nessuno rispose. Dante disse:

— Belle parole da dirsi da un cattolico!

— Signora Riordan, vi supplico, — disse la signora Dedalus — lasciate star questa faccenda, ora.

Dante le si volse e disse:

— E io debbo star qui seduta a sentir insultare i pastori della mia Chiesa?

— Nessuno dice nulla contro di loro — disse il signor Dedalus — finché non s'impicciano di politica.

— I vescovi e i sacerdoti dell'Irlanda hanno parlato — disse Dante — e vanno ubbiditi.

— Che si disinteressino di politica, — disse il signor Casey — o la gente potrebbe disinteressarsi della loro Chiesa.

— Avete sentito? — disse Dante volgendosi alla signora Dedalus.

— Signor Casey! Simon! — disse la signora Dedalus — finitela ora.

— Male! Male! — disse lo zio Charles.

— Come? — esclamò il signor Dedalus. — Dovevamo abbandonarlo agli ordini del popolo inglese?

— Non era più degno di guidare — disse Dante. — Era un pubblico peccatore.

— Noi tutti siamo peccatori e neri peccatori — disse il signor Casey freddamente.

— «*Sventurato quell'uomo da cui viene lo scandalo!*» — disse la signora Riordan. — «*Sarebbe meglio per lui che una macina da mulino gli fosse legata al collo e che venisse gettato negli abissi del mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi miei piccoli*». Sono le parole dello Spirito Santo.

— Parole molto brutte anche, se volete saperlo — disse il signor Dedalus freddamente.

— Simon! Simon! — disse lo zio Charles. — Il ragazzo!

— Sì, sì — disse il signor Dedalus. — Intendevo il... Pensavo alle brutte parole che diceva quel facchino. Be', non è nulla. Su, Stephen, dammi il piatto, birbone. E adesso mangia. Su.

Ammucchiò il cibo nel piatto di Stephen e servì lo zio Charles e il signor Casey con grandi pezzi di tacchino e chiazze di salsa. La signora Dedalus mangiava poco e Dante sedeva colle mani in grembo. Era rossa in faccia. Il signor Dedalus scavò col trinciante nel fondo del piatto e disse:

— C'è qui un pezzettino saporito, detto il boccon del prete. Se qualche signora o signore...

Sollevò un pezzo dell'animale sulla punta del forchetone. Nessuno parlò. Se lo mise nel piatto, dicendo:

— Be', non potete dire che non ve l'abbiano offerto. Credo che farò meglio a mangiarlo io stesso, perché in questi giorni non sto troppo bene di salute.

Ammiccò a Stephen e, rimettendo il coperchio, cominciò di nuovo a mangiare.

Ci fu un silenzio mentre mangiava. Poi disse:

— Bene, la giornata si è mantenuta bella, dopo tutto. C'era anche un mucchio di forestieri.

Nessuno parlò. Disse ancora:

— Credo che ci fossero più forestieri che il Natale scorso. — Guardò tutt'intorno gli altri che tenevano la faccia piegata sul piatto, e, non ricevendo risposta, attese un istante, poi disse amaramente:

— E va bene: la mia cena di Natale è bell'e rovinata.

— Non ci può essere né buona fortuna né grazia — disse Dante — in una casa dove non c'è rispetto per i pastori della Chiesa.

Il signor Dedalus sbatté rumorosamente il coltello e la forchetta sul piatto.

— Rispetto! — disse. — È per Billy il Labbrone o per il barile di budella di Armagh? Rispetto!

— Prìncipi della Chiesa — disse il signor Casey con una lentezza sprezzante.

— Cocchiere di Lord Leitrim, ecco — disse il signor Dedalus.

— Sono gli unti del Signore — disse Dante. — Sono un onore per il loro paese.

— Un vero barile di budella — disse il signor Dedalus grossolanamente. — Ha una bella faccia, notate, quando riposa. Dovreste vederlo, quell'uomo, quando si lecca il lardo con cavoli, nei giorni freddi dell'inverno. Oh, Johnny!

Distorse la faccia in una smorfia di pesante bestialità e fece con le labbra il rumore d'una leccata.

— Sul serio, Simon, non dovresti parlare in quel modo davanti a Stephen. Non è bello.

— Oh, ricorderà tutto questo quando sarà cresciuto — disse Dante accesa. — Le parole che ha sentito nella sua casa contro Dio, contro la religione e i sacerdoti.

— E che ricordi anche — le gridò il signor Casey attraverso la tavola — le parole con cui i sacerdoti e i loro scagnozzi spezzarono il cuore di Parnell, perseguitandolo fino alla tomba. Che ricordi anche questo, quando sarà cresciuto.

— Farabutti!(7*) — esclamò il signor Dedalus. — Quando cadde, gli si rivoltarono addosso a tradirlo e farlo a pezzi, come topi in una fogna. Cani mal vissuti! E ce l'hanno la faccia! Per Dio, ce l'hanno!

— Hanno fatto bene — gridò Dante. — Hanno ubbidito ai loro vescovi e ai loro sacerdoti. Onore a loro!

— È spaventoso vedere che neanche per un giorno dell'anno — disse la signora Dedalus — possiamo far senza queste orribili contese!

Lo zio Charles alzò mansueto le mani e disse:

— Andiamo, su, andiamo! Non possiamo avere le nostre opinioni, qualunque siano, senza queste parole e questo sangue cattivo? È troppo, davvero.

La signora Dedalus parlò a Dante a voce bassa, ma Dante disse forte:

— Non starò zitta. Debbo difendere la mia Chiesa e la mia religione, quando cattolici rinnegati le insultano e vi sputano sopra.

Il signor Casey spinse seccamente il piatto in mezzo alla tavola e, piantandosi innanzi i gomiti, disse con voce rauca all'ospite:

— Dite, non vi ho mai raccontato quella storia di uno sputo famoso?

— No, mai, John — disse il signor Dedalus.

— Bene, allora; — disse il signor Casey — è una storia molto istruttiva. È capitata non molto tempo fa nella contea di Wicklow, dove siamo ora.

Si arrestò e, voltandosi a Dante, disse con una tranquilla indignazione:

— E vi posso assicurare, signora, che io, se è a me che alludete, non sono un cattolico rinnegato. Sono un cattolico come lo fu mio padre e suo padre prima di lui e il padre di suo padre prima ancora, quando rinunciavamo alla vita piuttosto di vendere la nostra fede.

— Tanta più vergogna per voi, dunque, — disse Dante — parlare ora come parlate.

— La storia, John — disse il signor Dedalus sorridendo. — Lasciate stare, vogliamo la storia.

— Cattolico, sicuro! — ripeté Dante ironicamente. — Il più nero protestante di questo paese non pronuncerebbe le parole che ho sentito stasera.

Il signor Dedalus cominciò a ciondolare la testa avanti e indietro, ronzando come un cantante di strada.

— Non sono un protestante, vi ripeto — disse il signor Casey scaldandosi.

Il signor Dedalus, che continuava a ronzare e a ciondolare la testa, cominciò a cantare con uno stridente suono nasale:

Oh, venite voi tutti cattolici romani
che non siete mai stati a sentire la messa.

Riprese il coltello e la forchetta, di nuovo di buon umore, e si mise a mangiare, dicendo al signor Casey:

— Fuori la storia, John. Ci aiuterà a digerire.

Stephen guardò con simpatia il volto del signor Casey che attraverso la tavola sbarrava gli occhi al disopra delle mani congiunte. Gli piaceva star seduto accanto a lui vicino al fuoco, guardandogli il volto fiero e oscuro. Ma quegli occhi neri non erano mai fieri e la voce lenta era bella da ascoltare. Ma come mai l'aveva coi sacerdoti? Perché Dante doveva aver ragione. Ma aveva sentito dire da suo padre che Dante era una monaca mancata e che era uscita dal convento nei monti Allegani quando il fratello aveva ricevuto dai selvaggi il denaro in cambio di chincaglierie e catenelle. Forse era questo che la rendeva severa verso Parnell. E non le piaceva che lui, Stephen, giocasse con Eileen, perché Eileen era protestante e lei quando era giovane aveva conosciuto bambini che giocavano con protestanti e i protestanti si facevano beffe delle litanie della Beata Vergine. *Torre eburnea*, dicevano, *Casa aurea*! Come poteva una donna essere una torre eburnea e una casa aurea? Chi aveva ragione dunque? E ricordava la sera nell'infermeria di Clongowes, le acque buie, la luce alla gettata e il gemito di dolore quando la moltitudine aveva saputo.

Eileen aveva lunghe mani bianche. Una sera, mentre giocavano a prendersi, gli aveva messo le mani sugli occhi: lunghe bianche sottili fredde e morbide. Era l'avorio: una fredda cosa bianca. Ecco il senso di *Torre eburnea*.

— La storia è molto breve e graziosa — disse il signor Casey. — Fu un giorno giù ad Arklow, un giorno d'un freddo pungente, non molto tempo prima che il capo morisse. Che Dio abbia misericordia per lui!

Chiuse gli occhi come stanco e si fermò. Il signor Dedalus prese un osso dal piatto, ne strappò un po' di carne coi denti e aggiunse:

— Prima che fosse assassinato, volete dire.

Il signor Casey aprì gli occhi, sospirò e andò innanzi:

— Fu un giorno giù ad Arklow. Eravamo laggiù a un comizio e finito il comizio dovemmo aprirci la strada attraverso la folla fino alla stazione. Muggiti e belati simili, amico mio, non se ne sono mai sentiti. Ci davano tutti i nomi del mondo. E così, c'era una vecchia signora, una vecchia strega ubriaca anzi, che spese per me tutte le sue attenzioni. Continuava a ballarmi vicino nel fango, schiamazzandomi e strillandomi in faccia: «Mangiapreti! I Fondi di Parigi! Fox! Kitty O'Shea!».

— E che cosa avete fatto voi, John? — domandò il signor Dedalus.

— La lascio schiamazzare — disse il signor Casey. — Era una giornata fredda e per tenermi in forze avevo in bocca (con vostra licenza, signora) un morso di Tullamore e non potevo ad ogni modo dir nulla perché avevo la bocca piena del sugo di tabacco.

— Ebbene, John?

— Ebbene. La lascio schiamazzare a suo piacimento, «Kitty O'Shea» e tutto il resto, finché un bel momento diede a «quella signora» un nome ch'io non voglio insudiciare né questa tavola di Natale né le vostre orecchie, signora, né le mie labbra a ripetere.

Si fermò. Il signor Dedalus, alzando la testa dall'osso, domandò:

— E che cosa avete fatto voi, John?

— Fatto? — disse il signor Casey. — Quella donna mi sorse una brutta faccia di vecchia, mentre diceva quel nome, e io avevo la bocca piena di sugo. Mi piego su quella faccia e «ciaf!», le dico così.

Si volse da una parte e fece l'atto di sputare.

— «Ciaf!», le dico così, dritto in un occhio.

Il signor Casey si batté una mano sull'occhio e gettò un grido rauco di dolore.

— «O Gesù Giuseppe Maria!» gridava quella tale. «Sono cieca! Sono cieca e annegata!».

Si fermò in un accesso di tosse e di risa, ripetendo:

— «Sono completamente cieca».

Il signor Dedalus rideva forte e si abbandonava sulla sedia mentre lo zio Charles dondolava la testa in qua e in là.

Dante, terribilmente sdegnata, ripeteva, mentre quelli ridevano:

— Bellissimo! Oh! Bellissimo!

Non era bello lo sputo nell'occhio della donna.

Ma qual era quel nome che quella donna aveva dato a Kitty O'Shea, che il signor Casey non voleva ripetere? S'immaginava il signor Casey a camminare tra le folle e a far discorsi su di un carretto. Era per questo che era stato in prigione e Stephen ricordava che una notte la guardia O'Neill era venuta in casa e si era fermata nell'entrata, parlando a voce bassa col babbo e mordendo nervosamente il sottogola del berretto. E quella notte il signor Casey non era andato a Dublino col treno, ma era venuta una vettura alla porta e Stephen aveva sentito il babbo dir qualcosa della strada di Cabinteely.

Il signor Casey era per l'Irlanda e per Parnell, come il babbo: e anche come Dante, che una notte al concerto sul

piazzale aveva picchiato in testa un signore con l'ombrello, perché costui si era tolto il cappello quando la banda alla fine aveva suonato *Dio salvi la Regina*.

Il signor Dedalus sbuffò dal disprezzo.

— Ah, John — disse. — È vero in quanto a loro. Siamo una disgraziata razza in mano ai preti e lo fummo sempre e sempre lo saremo fino alla fine del libro.

Lo zio Charles scosse la testa dicendo:

— Un brutto affare! Un brutto affare!

Il signor Dedalus ripeté:

— Una razza in mano ai preti e abbandonata da Dio!

Indicò il ritratto di suo nonno sulla parete a destra.

— Vedete quel vecchio, lassù, John? — disse. — Era un buon irlandese quando non c'era ancora da guadagnare nel mestiere. Fu condannato a morte come *Whiteboy*.⁴ Ma aveva un detto intorno ai nostri amici del clero, che non ne avrebbe mai lasciato venir nessuno a mettere i piedi sotto la sua tavola.

Dante ruppe irosamente:

— Se noi siamo una razza in mano ai preti, dovremmo esserne orgogliosi! Essi sono la pupilla dell'occhio di Dio. «*Non toccateli*» dice Cristo «*perché essi sono la pupilla del mio occhio*».

— E non possiamo amare il nostro paese allora? — domandò il signor Casey. — Non dobbiamo seguire l'uomo che è nato per guidarci?

⁴*Whiteboy*: membro di un'associazione agraria irlandese (i *Whiteboys*) fondata dai contadini nel 1761 per vendicare i torti fatti loro subire dai proprietari terrieri [N.d.E.].

— Un traditore del suo paese! — rispose Dante. — Un traditore, un adultero! I sacerdoti hanno avuto ragione ad abbandonarlo. I sacerdoti furono sempre i veri amici dell'Irlanda.

— Davvero, eh? — disse il signor Casey.

Gettò il pugno sulla tavola e, accigliato dall'ira, allungò un dito dopo l'altro.

— Non ci tradirono i vescovi d'Irlanda al tempo dell'unione, quando il vescovo Lanigan presentò un indirizzo di fedeltà alla marchesa Cornwallis? Non vendettero i vescovi e i sacerdoti le aspirazioni del loro paese nel 1829 in cambio dell'emancipazione cattolica? Non denunciarono dal pulpito e in confessionale il movimento feniano? E non disonorarono le ceneri di Terence Bellew MacManus?

La sua faccia era accesa dall'ira e Stephen sentì la fiamma salire alle sue guance, entusiasmato dalle parole. Il signor Dedalus cacciò una risata di grosso disprezzo.

— Oh, per Dio, — esclamò — dimenticavo il vecchio Paul Cullen! Un'altra pupilla dell'occhio di Dio.

Dante si piegò attraverso la tavola e gridò al signor Casey:

— Sì! Sì! Hanno sempre avuto ragione! Dio, la morale e la religione innanzi a tutto.

La signora Dedalus, vedendola sconvolta, le disse:

— Signora Riordan, non eccitatevi a rispondere.

— Dio e la religione avanti a tutto! — Dante gridò. — Dio e la religione avanti al mondo.

Il signor Casey levò il pugno serrato e lo piombò sulla tavola con uno schianto.

— E va bene, allora, — urlò raucamente — se è così, niente Dio per l'Irlanda!

— John! John! — gridò il signor Dedalus, afferrando l'ospite per la manica della giacca.

Dante sbarrò gli occhi attraverso la tavola, con le guance che tremavano. Il signor Casey si levò dibattendosi dalla sedia e si piegò sulla tavola verso di lei, scavandosi l'aria davanti agli occhi con una mano, come se lacerasse una ragnatela.

— Niente Dio per l'Irlanda! — gridò. — Ne abbiamo avuto troppo di Dio in Irlanda. Basta con Dio!

— Bestemmiatore! Demonio! — strillò Dante, balzando in piedi e quasi sputandogli in faccia.

Lo zio Charles e il signor Dedalus respinsero il signor Casey nella sua sedia, ragionandolo dalle due parti. Quello sbarrava innanzi i suoi neri occhi in fiamme ripetendo:

— Basta con Dio, vi dico!

Dante ricacciò da una parte violentemente la sedia e lasciò la tavola, rovesciando l'anello del tovagliolo, che rotolò lento per il tappeto e venne a fermarsi contro il piede di una poltrona. Il signor Dedalus si alzò in fretta e la seguì verso l'uscio. All'uscio Dante si volse violentemente e urlò per la stanza, con le guance infiammate e sussultanti dalla rabbia:

— Demonio dell'inferno! Abbiamo vinto noi! L'abbiamo schiacciato a morte! Satana!

L'uscio le sbatté dietro.

Il signor Casey, liberandosi le braccia dalla stretta, piegò improvvisamente la testa sulle mani con un singhiozzo di dolore.

— Povero Parnell! — pianse forte. — Mio morto re! Singhiozzava forte e amaramente.

Stephen, levando la faccia atterrita, vide che gli occhi di suo padre erano pieni di lacrime.

I compagni parlavano insieme in gruppetti.

Uno disse:

— Li hanno presi al Colle di Lyons.

— Chi li ha presi?

— Il signor Gleeson e il pastore. Erano su una vettura.

Lo stesso ragazzo aggiunse:

— Me l'ha detto uno della fila superiore.

Fleming domandò:

— Ma perché sono scappati? Diccelo.

— Io lo so perché — disse Cecil Thunder. — Avevano portato via denaro dalla stanza del rettore.

— Chi l'ha portato via?

— Il fratello di Kickham. E se lo spartirono fra tutti.

Ma questo era rubare. Come potevano aver fatto una cosa simile?

— Tanto ne sai tu, Thunder! — disse Wells. — Io lo so perché l'han tagliata.

— Diccelo.

— Mi hanno detto di non dirlo — fece Wells.

— Va' là, Wells — dissero tutti. — Puoi dircelo, non lo saprà nessuno.

Stephen piegò innanzi la testa per sentire. Wells si guardò intorno per vedere se veniva qualcuno. Poi disse misterioso:

— Sapete il vino per l'altare che tengono nell'armadio in sacrestia?

— Sì.

— Ebbene, l’hanno bevuto e poi si è scoperto all’odore chi era. È per questo che sono scappati, se volete saperlo.

E il compagno che aveva parlato per primo disse:

— Sì, è ciò che ho sentito anch’io da quello della fila superiore.

I ragazzi tacevano tutti. Stephen era in mezzo a loro, temendo di parlare, ascoltando. Provò un leggero malessere di spavento. Come potevano aver fatto una cosa simile? Pensò alla buia sacrestia silenziosa. C’erano scuri armadi di legno dov’erano mollemente riposti i roccetti pieghettati. Non era la cappella, ma bisognava lo stesso parlare sottovoce. Era un luogo santo. Ricordava la sera d’estate quando era stato vestito da chierichetto; la sera della processione al piccolo altare nel bosco. Un luogo strano e santo. Il ragazzo che teneva l’incensiere l’aveva dondolato sollevando la catena di mezzo, per mantenere accesi i carboni. Si chiamava carbonella: e aveva bruciato adagio, mentre il compagno la dondolava leggermente, e aveva mandato un lieve odor acido. Poi, quando tutti erano stati addobbati, Stephen aveva sporto la navicella al rettore e il rettore aveva messo nell’incensiere una cucchiata d’incenso che aveva sibilato sui carboni rossi.

I compagni parlavano insieme in piccoli gruppi qua e là sul campo da gioco. Gli pareva che i compagni fossero tutti impiccoliti: questo perché un corridore, un compagno della seconda di grammatica, lo aveva buttato a terra il giorno prima. Era stato buttato leggermente sulla pista dalla bicicletta del compagno e gli occhiali gli si erano rotti in tre pezzi e un po’ della cenere della pista gli era entrata in bocca.

Per questo i compagni gli parevano più piccoli e distanti e i pali della porta così sottili e lontani e il soffice cielo grigio tanto alto. Ma nessuno giocava sul campo di calcio, perché si avvicinava la partita di *cricket*: e qualcuno diceva che Barnes sarebbe stato l'istruttore, altri che sarebbe stato Flowers. E per tutto il campo provavano colpi.(8*) Da tutte le parti venivano i colpi delle mazzette, attraverso la soffice aria grigia. Facevano: tic, toc, tac, tuc: piccole gocce d'acqua in una fontana, che cadono lentamente nella vaschetta piena.

Athy, che era stato zitto, disse pacatamente:

— Vi sbagliate tutti.

Tutti si volsero avidi.

— Perché?

— Lo sai, tu?

— Chi te l'ha detto?

— Diccelo, Athy.

Athy indicò attraverso il campo dove Simon Moonan camminava da solo, spingendo a calci una pietra.

— Domandate a lui — disse.

I compagni guardarono e poi dissero:

— Perché a lui?

— C'è immischiato?

Athy abbassò la voce e disse:

— Sapete perché quei tali sono scappati? Ve lo dirò, ma non dovete far capire che lo sapete.

— Diccelo, Athy. Su. Se lo sai, diccelo.

Athy tacque un momento, tutto misterioso, e poi disse:

— Li hanno presi con Simon Moonan e Boyle la Canna, una notte nei gabinetti del cortile.

I compagni lo guardarono e chiesero:

— Presi?

— A far cosa?

Athy disse:

— A far porcherie.(9*)

Tutti i compagni tacquero e Athy disse:

— Questo è il motivo.

Stephen guardò in faccia i compagni, ma tutti guardavano attraverso il campo. Voleva chiedere a qualcuno una spiegazione. Che cosa significava quel far porcherie nei gabinetti? Perché i cinque della classe superiore eran scappati per questo? Era uno scherzo, pensò. Simon Moonan aveva begli abiti e una notte gli aveva mostrato una palla di cremini che i colleghi della squadra di calcio gli avevano fatto rotolare giù per il tappeto in mezzo al refettorio mentre lui era all'uscio. Era la notte della partita contro i Bective Rangers e la palla somigliava tutta a una mela rossa e verde, solamente che si apriva ed era piena di cremini. E un giorno Boyle aveva detto che l'elefante ha due canne invece di due zanne(10*) e per questo era chiamato Boyle la Canna, ma qualche compagno lo chiamava Donna Boyle, perché era sempre occupato a curarsi le unghie.

Anche Eileen aveva mani lunghe, sottili, fresche e bianche, perché era una ragazza. Parevano avorio; soltanto eran morbide. Era quello il senso di *Torre eburnea*, ma i protestanti non potevano capirlo e se ne facevano beffe. Un giorno le era stato vicino e guardava il cortile dell'albergo. Un cameriere stava issando una striscia di stammina sull'asta della bandiera(11*) e un *fox-terrier* scorrazzava qua e là sul prato assolato. Gli aveva messo la mano in tasca dove c'era la sua e Stephen aveva sentito com'era fresca, sottile e morbida quella mano. Eileen aveva detto che le tasche erano

cose buffe: e poi, tutto a un tratto, si era staccata ed era corsa ridendo giù per la curva in declivio del sentiero. I suoi capelli biondi le eran volati dietro come oro nel sole. *Torre eburnea, Casa aurea*. Pensandoci, si poteva comprenderle, le cose.

Ma perché nei gabinetti? Si andava là quando si aveva qualche bisogno. Erano tutte lastre spesse di ardesia e tutto il giorno grondava acqua da piccoli fori e c'era un odore bizzarro di acqua rancida. E dietro l'uscio di uno dei gabinetti c'era un disegno a matita rossa di un uomo barbuto, vestito da romano, con un mattone per mano e sotto c'era il titolo del disegno: «Balbus costruiva un muro».

L'aveva disegnato qualche compagno per scherzo. Aveva una faccia ridicola, ma somigliava molto a un uomo colla barba e sulla parete di un altro gabinetto c'era scritto in bei caratteri tondi: «Giulio Cesare scrisse *The Calico Belly*».⁵

Forse per questo erano andati là, perché era un luogo dove qualche compagno scriveva per scherzo. Ma ad ogni modo era strano ciò che Athy aveva detto e il modo come l'aveva detto. Non era uno scherzo, perché erano scappati. Guardò, come gli altri, attraverso il campo e cominciò ad aver paura.

Finalmente Fleming disse:

— E dovremo esser puniti tutti per quello che han fatto gli altri?

⁵*The Calico Belly*: deformazione grottesca di *De Bello Gallico* [N.d.T.].

— Io non torno più, vedrete se torno — disse Cecil Thunder. — Tre giorni di silenzio in refettorio e, tutti i momenti, chiamati ad assaggiare la bacchetta.

— Sì — disse Wells. — E il vecchio Barrett ha preso un modo di piegare il biglietto che non si può più aprirlo per vedere quanti colpi si deve avere. Neanch'io non torno più.

— Sì, — disse Cecil Thunder — e il prefetto agli studi era stamattina in seconda di grammatica.

— Facciamo una rivolta — disse Fleming. — Avanti.

Tutti i compagni tacevano. L'aria era silenziosa e si potevano sentire le mazzette del *cricket*, ma più lente ora: tic, tac.

Wells domandò:

— Che cosa dobbiamo fare, allora?

— Simon Moonan e la Canna saranno frustati — disse Athy — e gli altri della classe hanno avuto la scelta tra la frusta e l'espulsione.

— E che cosa scelgono? — domandò il compagno che aveva parlato per primo.

— Tutti scelgono l'espulsione, eccetto Corrigan — rispose Athy. — Sarà frustato dal signor Gleeson.

— Io lo so perché — disse Cecil Thunder. — Ha ragione e gli altri sbagliano, perché le botte dopo un poco passano, ma uno espulso dal collegio è conosciuto per tutta la vita. E poi Gleeson non lo frusterà forte.

— È meglio per lui che non lo faccia — disse Fleming.

— Non vorrei essere Simon Moonan o la Canna — disse Cecil Thunder. — Ma non credo che saranno frustati. Forse li chiameranno per diciotto colpi alle mani e basta lì.

— No, no — disse Athy. — Tutti e due le piglieranno sul centro vitale.

Wells si fregò e disse con voce lacrimosa:

— Oh, lasciatemi, signore, lasciatemi!

Athy sogghignò e si rimboccò le maniche della giacca dicendo:

Non si può fare a meno,
è il nostro dovere.

Così, giù i pantaloni
e fuori il sedere.

I compagni risero, ma Stephen sentì che avevano un po' di paura. Nel silenzio della soffice aria grigia udì le mazette del *cricket* qua e là: tac. Era un rumore quello, ma, se uno le riceveva, sentiva, il dolore. Anche la bacchetta faceva un rumore, ma non così. I compagni dicevano che la verga era fatta di osso di balena e di cuoio con dentro piombo: e pensava quale potesse esserne il dolore. C'erano diverse specie di rumori. Una lunga canna sottile farebbe un fischio sonoro e pensava quale potesse esserne il dolore. Gli dava brividi e freddo, pensarci! E poi, ciò che aveva detto Athy. Ma che cosa c'era da ridere? Gli dava i brividi, quello: ma era perché uno si sentiva sempre i brividi quando si tirava giù i pantaloni. Lo stesso accadeva in bagno, quando ci si spogliava. Pensava chi mai doveva tirar giù i pantaloni, il maestro o il ragazzo stesso. O come potevano riderne in quel modo?

Guardò le maniche rimboccate e le nodose mani sporche d'inchiostro di Athy. Si era rimboccate le maniche per far vedere come il signor Gleeson si sarebbe rimboccate le sue. Ma il signor Gleeson aveva rotondi manichini lucenti e bianchi polsi puliti e bianche mani grassocce e le unghie erano lunghe e appuntite. Forse le curava anche lui come

Donna Boyle. Ma erano unghie terribilmente lunghe e appuntite. Tanto lunghe e crudeli erano, benché le bianche mani grassocce non fossero crudeli, ma piuttosto delicate. E benché tremasse di freddo e di paura pensando alle lunghe unghie crudeli e al fischio sonoro della canna e al tremito che si sentiva in fondo alla camicia quando ci si spogliava, pure provava dentro di sé un senso di piacere strano e tranquillo, pensando alle bianche mani grassocce, forti, pulite e delicate. E pensava a ciò che Cecil Thunder aveva detto: che il signor Gleeson non avrebbe picchiato forte Corrigan. E Fleming aveva detto che non l'avrebbe fatto perché sarebbe stato meglio per lui. Ma questo non era il perché.

Una voce da lontano sul campo gridò:

— Si rientra!

E altre voci gridarono:

— Si rientra! Si rientra!

Durante la lezione di calligrafia stette seduto con le braccia piegate, ascoltando il raspio lento delle penne. Il signor Harford andava innanzi e indietro facendo piccoli segni con la matita rossa e sedendosi ogni tanto vicino al ragazzo per insegnargli come si teneva la penna. Stephen aveva cercato di decifrare da sé il titolo, benché sapesse già cos'era, perché era l'ultimo del libro. *Zelo senza prudenza è come nave alla deriva*. Ma le linee delle lettere erano come bei fili invisibili e soltanto chiudendo stretto stretto l'occhio destro e sbarrando il sinistro poteva discernere le larghe curve della maiuscola.

Ma il signor Harford era molto buono e non si infuriava mai. Tutti gli altri maestri avevano furie terribili. Ma perché

dovevano soffrire per quel che i compagni della fila superiore avevano fatto? Wells aveva detto che avevano bevuto del vino nell'armadio della sacrestia e che all'odore era stato scoperto il colpevole. Forse avevano rubato un ostensorio per scappare a venderlo chissà dove. Doveva esser stato un peccato terribile, entrare silenziosamente di notte, aprire l'armadio scuro e rubare l'oggetto d'oro sfolgorante, in cui Dio veniva posto sull'altare alla benedizione in mezzo a fiori e candele, mentre l'incenso saliva in nuvole intorno e il compagno dondolava l'incensiere e Dominic Kelly cantava da solo la prima parte nel coro. Ma Dio non vi era certo, quando l'avevano rubato. Eppure era un peccato grande e strano, anche solo toccarlo. Ci pensava con un terrore profondo: un peccato terribile e strano; lo faceva fremere a pensarci nel silenzio mentre le penne raspavano leggere. Ma anche bere il vino dell'altare, dell'armadio, e venir scoperto all'odore, era un peccato: non così terribile e strano però. Faceva solo provare un po' di nausea per via dell'odore del vino. Perché, nel giorno che aveva fatta la sua prima santa comunione nella cappella, Stephen aveva chiuso gli occhi e aperta la bocca e sporta un po' la lingua: e quando il rettore si era curvato a dargli la santa comunione, aveva sentito un leggero odor vinoso nel fiato del rettore per il vino della messa. Era bella la parola: vino. Faceva pensare a un violaceo cupo, perché era violacea e cupa l'uva che cresceva in Grecia intorno a case simili a templi candidi. Ma il leggero odore del fiato del rettore gli aveva dato un senso di nausea al mattino della sua prima comunione. Il giorno della prima comunione era il giorno più felice della vita. E una volta un gruppo di generali avevano domandato a Napoleone qual era il giorno più felice della

sua vita. Credevano che avrebbe detto il giorno in cui aveva vinto una gran battaglia o il giorno che era stato fatto imperatore. Ma lui disse:

— Signori, il giorno più felice della mia vita fu il giorno in cui feci la mia prima santa comunione.

Entrò padre Arnall e cominciò la lezione di latino e Stephen rimase ancora appoggiato al banco colle braccia piegate. Padre Arnall distribuì i quaderni dei temi e disse che erano uno scandalo e che bisognava riscriverli tutti subito colle correzioni. Ma il peggiore di tutti era il tema di Fleming, perché le pagine erano incollate insieme da una macchia: e padre Arnall le tenne sospese per un angolo e disse che era un insulto per qualunque insegnante ricevere un tema simile. Poi fece declinare a Jack Lawton il sostantivo *mare* e Jack Lawton si fermò all'ablativo singolare e non sapeva andare avanti col plurale.

— Dovresti avere vergogna — disse padre Arnall severo. — Tu, il primo della classe, tu!

Poi interrogò quello vicino e poi l'altro e poi un altro ancora. Nessuno sapeva. Padre Arnall si fece molto calmo, sempre più calmo mentre ciascun ragazzo cercava di rispondergli e non riusciva. Ma aveva una faccia nera e gli occhi sbarrati, benché la voce fosse così calma. Poi interrogò Fleming e Fleming rispose che quella parola non aveva plurale. Padre Arnall chiuse il libro d'un colpo e gli urlò:

— Inginocchiate là in mezzo alla classe. Sei uno dei ragazzi più pigri che abbia mai trovato. E voi altri, ricopiate i vostri temi.

Fleming si mosse pesantemente dal posto e si inginocchiò tra i due ultimi banchi. Gli altri ragazzi si piegarono

sui loro quaderni e cominciarono a scrivere. Un silenzio riempì la classe e Stephen, dando uno sguardo furtivo alla faccia di padre Arnall, vide che era un po' rosso dall'ira.

Era un peccato per padre Arnall essere adirato o gli era permesso di adirarsi, quando i ragazzi battevano la fiacca, perché questo li faceva studiare di più? o fingeva soltanto di essere adirato? Certamente gli era permesso di adirarsi, perché un sacerdote doveva sapere che cosa era un peccato e non avrebbe potuto commetterlo. Ma se lo faceva una volta per errore, come avrebbe fatto per andarsi a confessare? Forse si sarebbe andato a confessare dal pastore. E se il pastore faceva lui il peccato, sarebbe andato dal rettore; e il rettore dal provinciale; e il provinciale dal generale dei Gesuiti. Era quello l'Ordine; e aveva sentito suo padre dire che erano tutte persone molto abili. Avrebbero potuto tutti diventare persone importanti nel mondo, se non fossero diventati Gesuiti. E si domandava chissà che cosa padre Arnall e Paddy Barrett sarebbero diventati e che cosa sarebbero diventati il signor McGlade e il signor Gleeson, se non fossero diventati Gesuiti. Era difficile pensare che cosa, perché bisognava immaginarseli in un modo differente, con giacche e calzoni a colori differenti, con barbe e baffi e con forme differenti di capelli.

L'uscio si aprì leggero e si chiuse. Un rapido bisbiglio corse per la classe: il prefetto agli studi. Ci fu un istante di silenzio mortale e poi il secco scoppio di una bacchetta sull'ultimo banco. Il cuore di Stephen balzò dalla paura.

— Nessun ragazzo che ha bisogno di esser picchiato qui, padre Arnall? — gridò il prefetto agli studi. — Nessun pigro fannullone che ha bisogno di esser picchiato in questa classe?

Venne nel mezzo della classe e vide Fleming in ginocchio.

— Oh, oh! — gridò. — Chi è costui? Perché è in ginocchio? Come ti chiami?

— Fleming, signore.

— Oh, oh, Fleming! Un fannullone, sicuro. Te lo vedo nell'occhio. Perché è in ginocchio, padre Arnall?

— Ha fatto male il compito di latino — disse padre Arnall — e non ha saputo dare una risposta in grammatica.

— Ma certo! — gridò il prefetto agli studi — ma certo! Un fannullone nato! Te lo vedo nell'angolo dell'occhio!

Batté la bacchetta sul banco e gridò:

— Su, Fleming, su!

Fleming si alzò adagio.

— Fuori le mani! — gridò il prefetto agli studi.

Fleming stese la mano. La bacchetta vi scese con un secco rumore di schiocco: una, due, tre, quattro, cinque, sei.

— L'altra mano!

La bacchetta scese di nuovo in sei rapidi colpi schioccanti.

— In ginocchio! — esclamò il prefetto agli studi.

Fleming si inginocchiò premendosi le mani sotto le ascelle, con la faccia contorta dalla sofferenza, ma Stephen sapeva che aveva le mani dure, perché Fleming le strofinava sempre con resina. Ma forse soffriva molto perché il rumore della bacchetta era terribile. Il cuore di Stephen batteva e tremava.

— Al lavoro, voialtri! — urlò il prefetto agli studi. — Non sappiamo che farcene qui di fannulloni oziosi, di piccoli macchinatori. Al lavoro, vi dico. Padre Dolan sarà qui a vedervi tutti i giorni. Padre Dolan sarà qui domani.

Piantò nel fianco di uno dei ragazzi la bacchetta, dicendo:

— Tu! quando sarò qui di nuovo padre Dolan?

— Domani, signore — disse la voce di Tom Furlong.

— Domani, posdomani e doman l'altro — disse il prefetto agli studi. — Cacciatevelo in testa. Tutti i giorni padre Dolan. Scrivete adesso. E tu, chi sei?

Il cuore di Stephen balzò d'improvviso.

— Dedalus, signore.

— Perché non scrivi come gli altri?

— Io... i miei...

Non poteva parlare dalla paura.

— Perché non scrive, padre Arnall?

— Ha rotto gli occhiali — disse padre Arnall — e l'ho dispensato dal lavoro.

— Rotti? Cos'è che sento? Cos'è? Ti chiami? — disse il prefetto agli studi.

— Dedalus, signore.

— Fuori di lì, Dedalus. Piccolo macchinatore fannullone. Te lo vedo in faccia il macchinatore. Dove li hai rotti gli occhiali?

Stephen venne incespicando in mezzo alla classe, accecato dalla paura e dalla fretta.

— Dove li hai rotti gli occhiali? — ripeté il prefetto agli studi.

— Sulla pista, signore.

— Ah! Sulla pista! — gridò il prefetto agli studi. — Conosco questo trucco.

Stephen alzò gli occhi meravigliati e gli vide per un attimo la faccia non più giovane biancogrigia, la testa biancogrigia e calva con ciuffi ai lati, i cerchi d'acciaio degli

occhiali e gli occhi incolori che lo guardavano attraverso i vetri. Perché diceva che conosceva il trucco?

— Pigro piccolo fannullone! — gridò il prefetto agli studi. — Ha rotto gli occhiali! Un vecchio trucco di scuola! Fuori la mano subito!

Stephen chiuse gli occhi e tese nell'aria la mano tremante, con la palma in su. Sentì il prefetto agli studi toccargli le dita un attimo per raddrizzarle e poi il sibilo della manica della tonaca mentre la bacchetta veniva alzata. Un colpo caldo bruciante lacerante come il secco schianto di un ramo spezzato gli fece accartocciare la mano tremante, come una foglia nel fuoco, e al suono e al dolore lacrime scottanti gli salirono agli occhi. Tutto il corpo gli sussultava dalla paura, il braccio sussultava e la livida mano accartocciata e bruciante sussultava come una foglia staccata nell'aria. Gli balzò alle labbra un grido, una supplica. Ma benché le lacrime gli scottassero gli occhi e le membra gli rabbrivissero dal dolore e dalla paura, ricacciò indietro le lacrime calde e il grido che gli bruciava la gola.

— L'altra mano! — gridò il prefetto agli studi.

Stephen tirò indietro il braccio destro tremulo e intontito e porse la mano sinistra. La manica della tonaca sibilò un'altra volta e un secco rumore di schianto e un dolore terribile insopportabile straziante gli fecero contrarre la mano con la palma e le dita in una sola tremula massa livida. L'acqua scottante gli scoppiò dagli occhi e, bruciando di vergogna, di dolore e di paura, Stephen ritirò atterrito il braccio sussultante e scoppiò in un gemito di dolore. Il corpo gli sussultava in un accesso di paura e con rabbia e

vergogna sentì il grido scottante salirgli dalla gola e le lacrime roventi cadergli dagli occhi giù per le guance infiammate.

— In ginocchio! — gridò il prefetto agli studi.

Stephen s'inginocchiò in fretta premendosi ai fianchi le mani battute. Pensare ad esse battute e gonfie dal dolore, così repentinamente, gliel rendeva tanto pietose, come se non fossero le sue, ma quelle di qualcun altro che gli facessero pietà. E inginocchiandosi mentre si calmava in gola gli ultimi singhiozzi e si sentiva il male bruciante e lacerante contro i fianchi, pensava alle mani che aveva steso nell'aria con le palme in su, alla presa ferma del prefetto agli studi quando gli aveva raddrizzato le dita tremanti, alla massa battuta, gonfia e arrossata delle dita che sussultavano disperatamente nell'aria.

— Al lavoro, voialtri! — gridò il prefetto agli studi dall'uscio. — Padre Dolan sarà qui tutti i giorni a vedere se qualche ragazzo, qualche pigro fannullone ha bisogno di venir picchiato. Tutti i giorni. Tutti i giorni.

L'uscio gli si chiuse dietro.

La classe zitta continuò a copiare i temi. Padre Arnall si alzò dal posto e andò in mezzo a loro, aiutando i ragazzi con parole cortesi e indicando gli errori che avevano fatto. Aveva una voce carezzevole e cortese. Poi ritornò alla cattedra e disse a Fleming e Stephen:

— Potete ritornare ai vostri posti, voi due.

Fleming e Stephen si alzarono e andando al loro banco si sedettero. Stephen, scarlato dalla vergogna, aprì un libro in fretta con una mano fiacca e vi si piegò sopra, la faccia contro la pagina.

Era crudele e ingiusto, perché il dottore gli aveva raccomandato di non leggere senza occhiali e lui aveva scritto quel mattino a casa, a suo padre, di mandargliene un nuovo paio e padre Arnall aveva detto che poteva non studiare finché arrivassero i nuovi occhiali. E poi, essere chiamato macchinatore davanti alla classe e venir picchiato, lui che guadagnava sempre il biglietto di primo o di secondo ed era il primo degli Yorkisti! Come poteva il prefetto agli studi dire che era un trucco? Sentì il contatto delle dita del prefetto quando gli aveva raddrizzata la mano e sulle prime aveva creduto che fosse per stringergliela, tanto le dita erano morbide e ferme: ma poi in un attimo aveva sentito il sibilo della manica della tonaca e lo schianto. Era stato ingiusto e crudele farlo poi inginocchiare in mezzo alla classe: e padre Arnall aveva detto a tutti e due, senza far differenza tra loro, che potevano ritornare al loro posto. Ascoltò la voce bassa e buona di padre Arnall che correggeva i temi. Forse gli rincresceva ora e voleva essere buono. Ma era una cosa ingiusta e crudele. Il prefetto agli studi era un sacerdote, ma la cosa era crudele e ingiusta. E quella faccia biancogrigia e gli occhi incolori dietro gli occhiali cerchiati d'acciaio avevano un'aria crudele, perché il prefetto gli aveva prima raddrizzato la mano con le dita morbide e ferme per colpirlo meglio e più forte.

— È una vigliaccheria fetente, ecco quel che è, — disse Fleming nel corridoio mentre le classi andavano in fila in refettorio — picchiare uno quando non ne ha colpa.

— Li hai rotti davvero per caso, gli occhiali? — domandò Porco Roche.

Stephen si sentì il cuore gonfio alle parole di Fleming e non rispose.

— E già! — disse Fleming. — Io non lo permetterei. Andrei dal rettore a dirglielo.

— Sì, — disse Cecil Thunder acceso — e l'ho veduto alzare la bacchetta sopra la spalla, cosa che non è permessa.

— Ti ha fatto molto male? — domandò Porco Roche.

— Molto — disse Stephen.

— Io non lo permetterei — ripeté Fleming — né a Zucca Pelata né a qualunque altra zucca pelata. È una parte fetente e da vigliacco, ecco cos'è. Io andrei difilato dal rettore a dirglielo, dopo pranzo.(12*)

— Sì, va'! Sì, va' su a raccontarlo al rettore, Dedalus — disse Porco Roche. — Ha detto che ritornerà domani a picchiarti ancora.

— Sì, sì. Raccontalo al rettore — dicevano tutti.

C'erano dei ragazzi della seconda di grammatica che ascoltavano e uno di loro disse:

— Il senato e il popolo romano dichiararono che Dedalus era stato punito ingiustamente.

Era ingiusto; era iniquo e crudele: e seduto nel refettorio Stephen soffrì di momento in momento nella memoria la stessa umiliazione, finché cominciò a chiedersi se non poteva darsi davvero che ci fosse qualcosa sulla sua faccia che lo facesse apparire un macchinatore e desiderò di avere uno specchietto per guardarsi. Ma non poteva darsi; era ingiusto, crudele e iniquo.

Non riusciva a mangiare le fettine nerastre di pesce fritto che davan loro in quaresima al mercoledì e una delle sue patate aveva ancora il segno della vanga. Sì, avrebbe fatto ciò che i compagni gli avevano detto. Sarebbe andato a riferire al rettore che era stato punito ingiustamente. Una cosa simile era già stata fatta da qualcuno nella storia, da

qualche grand'uomo di cui si trovava il ritratto nei libri di storia. E il rettore avrebbe dichiarato che Stephen era stato punito ingiustamente, perché il senato e il popolo romano dichiaravano sempre che gli uomini che facevano così erano stati puniti ingiustamente. Erano i grandi, i cui nomi si trovavano nella «Raccolta di domande» di Richmal Mag-nall.(13*) La storia non parlava altro che di questi uomini e delle loro imprese e sempre a costoro si riferivano i «Rac-conti» di Peter Parley(14*) sulla Grecia e su Roma.(15*) Peter Parley stesso era in una brughiera con erba e piccoli cespugli ai lati e Peter Parley aveva un cappello largo da pastore protestante e un grosso bastone e camminava in fretta sulla strada della Grecia e di Roma.

Era facile quel che aveva da fare. Nient'altro che, quando il pranzo fosse finito e venuto per lui il momento di uscire, continuare a camminare, non fuori verso il corridoio, ma su per la scala di destra che portava al castello. Non aveva da far altro: prendere a destra e andar svelto su per la scala e in mezzo minuto sarebbe stato nell'oscuro corridoio basso e stretto che portava attraverso il castello alla stanza del ret-tore. E tutti i compagni avevano detto che era ingiusto, per-sino quello della seconda di grammatica che aveva detto quelle parole sul senato e sul popolo romano.

Che cosa sarebbe accaduto? Sentì i compagni della fila superiore alzarsi in fondo al refettorio e sentì i loro passi che venivano giù per la stuoia: Paddy Rath e Jimmy Magee e lo spagnolo e il portoghese, e il quinto era il grosso Cor-rigan che sarebbe stato frustato dal signor Gleeson. Era per causa sua che il prefetto agli studi lo aveva chiamato mac-chinatore e picchiato senza motivo: e sforzando i suoi occhi deboli e stanchi dalle lacrime, osservò le spalle larghe del

grosso Corrigan e la grossa testa nera penzolante che passava nella fila. Ma quello qualcosa aveva fatto e poi, il signor Gleeson non l'avrebbe frustato forte. Ricordava lo spettacolo del grosso Corrigan nel bagno. Aveva una pelle dello stesso colore dell'acqua torbida all'estremità bassa della vasca e, quando vi camminava accanto, i suoi piedi sguazzavano forte sulle mattonelle bagnate e ad ogni passo le cosce gli tremolavano, perché era grasso.

Il refettorio era semivuoto e i compagni continuavano a uscire in fila. Potrebbe andar su per la scala perché non c'era mai né un sacerdote né un prefetto fuori dell'uscio del refettorio. Ma no, non poteva andare. Il rettore avrebbe preso le parti del prefetto agli studi e pensato che fosse un trucco di scolaro e poi il prefetto agli studi sarebbe venuto lo stesso tutti i giorni, soltanto sarebbe stato peggio, per l'ira terribile contro chi era salito dal rettore a lamentarsi di lui. I compagni gli avevano detto di andare, ma non sarebbero andati loro. Se n'erano già dimenticati tutti. No, era meglio non pensarci più e forse il prefetto agli studi aveva soltanto detto che sarebbe tornato senza intenzione di farlo. No, era meglio cercar di tenersi nascosto, perché, quando si è piccoli e giovani, sovente la si passa liscia in questo modo.

I compagni del suo tavolo si alzarono. Si alzò con loro e s'incamminò in fila. Doveva decidersi. Si avvicinava all'uscio. Se andava avanti coi compagni, non sarebbe mai più potuto salire dal rettore, perché per questo non si poteva lasciare il campo. E se saliva e veniva picchiato lo stesso, tutti i compagni l'avrebbero preso in giro e avrebbero parlato del piccolo Dedalus che era salito dal rettore a lamentarsi del prefetto agli studi.

Camminava giù per la stuoia e si vide l'uscio innanzi. Era impossibile: non poteva. Pensò alla testa calva del prefetto agli studi dai crudeli occhi incolori che lo fissavano e risentì la voce del prefetto chiedergli due volte come si chiamava. Perché non si era ricordato il nome la prima volta? Non l'aveva ascoltato la prima volta o era per farsi beffe del nome? I grandi uomini della storia avevano nomi come il suo e nessuno se ne faceva beffe. Era del proprio nome che avrebbe dovuto farsi beffe, il prefetto, se proprio ne aveva voglia... Dolan: pareva il nome di una lavandaia.

Era arrivato all'uscio e, voltandosi rapidamente a destra, andò su per le scale; e prima di essersi potuto decidere a tornare indietro, era entrato nell'oscuro corridoio basso e stretto che portava al castello. Varcando la soglia dell'uscio del corridoio vide, senza volgere il capo, che tutti i compagni lo guardavano passando.

Andò per l'oscuro corridoio stretto, passando davanti a piccoli usci: erano gli usci delle stanze della comunità. Aguzzò gli occhi innanzi, a destra, a sinistra nel buio, e pensò che dovevano essere ritratti. Era buio e tutto silenzioso e i suoi occhi erano deboli e stanchi dalle lacrime, in modo che non poteva vederli. Ma pensò che fossero i ritratti dei santi e dei grandi uomini dell'Ordine, che lo guardavano silenziosi mentre passava: sant'Ignazio di Loyola, che teneva un libro aperto e vi indicava le parole *Ad Majorem Dei Gloriam*, san Francesco Saverio che si indicava il petto, Lorenzo Ricci colla sua berretta sulla testa come uno dei prefetti delle file, i tre patroni della gioventù santa, san Stanislao Kostka, san Luigi Gonzaga ed il beato John Berchmans, tutti con facce giovani perché erano morti giovani,

e padre Peter Kenny seduto su una poltrona avvolto in un gran mantello.

Uscì sul pianerottolo sopra il vestibolo e si guardò intorno. Era qui che Hamilton Rowan era passato e c'erano i segni delle pallottole dei soldati. Ed era qui che i vecchi servi avevano veduto il fantasma col mantello bianco da maresciallo.

Un vecchio servo scopava in fondo al pianerottolo. Stephen gli domandò dov'era la stanza del rettore e il vecchio servo gli indicò l'uscio in fondo e gli guardò dietro, mentre lui andava a bussare.

Non ebbe risposta. Bussò di nuovo e più forte e gli balzò il cuore quando sentì una voce soffocata dire:

— Avanti!

Girò la maniglia e aprì l'uscio e cercò a tastoni la maniglia della porta interna imbottita di verde. La trovò, la spinse ed entrò.

Vide il rettore che scriveva seduto a un tavolino. Sul tavolino c'era un teschio e in tutta la stanza un bizzarro odore solenne, come quello che ha il vecchio cuoio delle poltrone.

Il cuore gli batteva rapido per il luogo solenne in cui si trovava e il silenzio della stanza: e guardò il teschio e la faccia benevola del rettore.

— Ebbene, piccolo, — disse il rettore — cosa c'è?

Stephen inghiottì qualcosa nella gola e disse:

— Ho rotto gli occhiali, signore.

Il rettore aprì la bocca e fece:

— Oh!

Poi sorrise e disse:

— Bene, se abbiamo rotto gli occhiali, dobbiamo scrivere a casa per averne un altro paio.

— Ho scritto a casa, signore, — disse Stephen — e padre Arnall ha detto che io non debbo studiare finché arrivino.

— Benissimo — disse il rettore.

Stephen inghiottì di nuovo quella cosa e cercò di fermare il tremito delle gambe e della voce.

— Ma signore...

— Ebbene?

— Padre Dolan è venuto oggi e mi ha picchiato perché non scrivevo il tema.

Il rettore lo guardò in silenzio e Stephen si sentì il sangue salire alla faccia e quasi le lacrime agli occhi.

Il rettore disse:

— Ti chiami Dedalus, vero?

— Sì, signore.

— E dove li hai rotti gli occhiali?

— Sulla pista, signore. Un compagno usciva con la bicicletta ed io caddi e si ruppero. Non so il nome di quel compagno.

Il rettore lo guardò di nuovo in silenzio. Poi sorrise e disse:

— Oh, è stato un errore, sono certo che padre Dolan non lo sapeva.

— Ma io gliel'ho detto che li avevo rotti, signore, e lui mi ha picchiato.

— Gli hai detto che avevi scritto a casa per averne un altro paio? — domandò il rettore.

— No, signore.

— Oh, ecco, — disse il rettore — padre Dolan non ha capito. Di' che ti dispenso dalle lezioni per due o tre giorni.

Stephen disse in fretta, dalla paura che il tremito glielo impedisse:

— Sì, signore, ma padre Dolan ha detto che tornerà domani per picchiarmi di nuovo.

— Bene, — disse il rettore — è un errore e io stesso parlerò a padre Dolan. Sei contento?

Stephen sentì le lacrime bagnargli gli occhi e mormorò:

— Oh sì, signore, grazie.

Il rettore tese la mano lateralmente dalla scrivania dove c'era il teschio e Stephen, dandogli la sua per un momento, sentì una palma fresca e umida.

— Buongiorno ora — disse il rettore, ritirando la mano e piegando il capo.

— Buongiorno, signore — disse Stephen.

S'inchinò e uscì silenziosamente dalla stanza, richiudendo gli usci lento e con cura.

Ma quando ebbe passato il vecchio servo sul pianerottolo e fu di nuovo nello scuro corridoio basso e stretto, cominciò a camminare sempre più in fretta. Sempre più in fretta attraversò il buio, agitato. Picchiò il gomito contro l'uscio in fondo e, correndo giù per la scala, percorse in fretta i due corridoi e uscì all'aria aperta.

Sentiva le grida dei compagni nel campo. Si mise a correre e, correndo sempre più rapido, attraversò la pista e raggiunse palpitante il campo della terza fila.

I compagni l'avevano veduto venire. Gli si strinsero intorno in cerchio, spingendosi a vicenda per udire.

— Raccontaci! Raccontaci!

— Che cos'ha detto?

— Sei andato?

— Che cos'ha detto?

— Raccontaci! Raccontaci!

Stephen riferì ciò che aveva detto lui e ciò che aveva detto il rettore e, quand'ebbe finito, tutti i compagni gettarono i berretti roteanti in aria e gridarono:

— Evviva!

Ripresero i berretti e tornarono a gettarli roteanti nel cielo gridando:

— Evviva! Evviva!

Fecero una sedia con le mani congiunte e vi issarono Stephen e lo portarono in giro, finché dovè dibattersi per liberarsi. E quando si fu liberato, si sciolsero in tutte le direzioni, buttando ancora per aria i berretti, fischiando mentre quelli salivano roteanti, e gridando:

— Evviva!

E diedero tre urlate per Dolan Zucca Pelata e tre acclamazioni per Conmee e dissero che era il più bravo rettore che c'era mai stato a Clongowes.

Gli applausi morirono nella soffice aria grigia. Stephen era solo. Era libero e felice: ma non sarebbe stato in nessun modo superbo con padre Dolan. Sarebbe stato invece molto quieto e obbediente: e desiderava poter fare per lui qualcosa di gentile per mostrargli che non era superbo.

L'aria era soffice e tiepida, e scendeva la sera. Passava nell'aria l'odor della sera: l'odor dei campi dove dissotterravano le rape per pelarle e mangiarle, quando andavano in passeggiata dalle parti del maggiore Barton: l'odore che c'era nel boschetto oltre le tribune, dove crescevano le noci di galla.

I compagni provavan palle lunghe, palle al volo e palle in curva.(16*) Nel soffice silenzio grigio poteva sentire il tonfo delle palle: e da ogni parte, nell'aria calma, il colpo delle mazzette da *cricket*: tic, toc, tac, tuc: piccole gocce

d'acqua in una fontana, che lentamente cadono nella vaschetta piena.

CAPITOLO II

Lo zio Charles fumava un tabacco così nero che alla fine suo nipote gli suggerì di godersi la fumata mattutina in una piccola baracca in fondo al giardino.

— Benissimo, Simon. Tranquillo, Simon — disse il vecchio placidamente. — Dovunque volete. La baracca mi andrà splendidamente: sarà più salubre.

— Che il diavolo mi porti — disse franco il signor Dedalus — se riesco a capire come fate a fumare questa porcheria di tabacco. Sembra polvere da cannone, per Dio.

— È buonissimo, Simon — disse il vecchio. — Rinfresca e mollifica.

Tutte le mattine, perciò, lo zio Charles si rifugiava nella sua baracca, ma non prima di essersi scriminati e spazzolati scrupolosamente i capelli della nuca e di aver spazzolato e messo in testa il suo cappello alto. Mentre fumava, la tesa del cappello e il bocciuolo della pipa apparivano dietro gli stipiti della porta della baracca. Il suo pergolato, come lui chiamava la baracca puzzolente, che condivideva col gatto e cogli arnesi del giardino, gli serviva anche da camera acustica: e tutte le mattine canterellava felice una delle sue arie favorite, *Oh, intrecciami una pergola*, oppure *Occhi azzurri e capelli d'oro*, oppure *Nei boschetti di Blarney*, mentre le spire grigie e azzurrine del fumo si alzavano lentamente dalla pipa e svanivano nell'aria pura.

Durante la prima parte dell'estate a Blackrock, lo zio Charles fu il compagno costante di Stephen. Lo zio Charles

era un vecchio pieno di salute, con una pelle ben abbronzata, fattezze scabre e favoriti bianchi. Nei giorni feriali faceva commissioni tra la casa in Carysfort Avenue e i negozi, nella via principale della città, dove la famiglia si provvedeva. Stephen era contento di andare con lui in queste spedizioni, perché lo zio Charles lo faceva molto liberalmente servirsi a manciate di tutto quel che fosse esposto in scatole e barili aperti davanti al banco. Magari afferrava una manciata d'uva e segatura oppure tre o quattro mele americane e le cacciava generosamente in mano al nipotino, mentre il negoziante sorrideva a disagio; e alla finta riluttanza di Stephen a prenderle, si accigliava e diceva:

— Prendetele, signore. Signore, avete sentito? Fanno bene agli intestini.

Quando la lista delle ordinazioni era tutta registrata, i due andavano nel parco dove si trovava ad aspettarli, seduto su una panca, un vecchio amico del padre di Stephen, Mike Flynn. Allora cominciava la corsa di Stephen intorno al parco. Mike Flynn stava al cancello vicino alla stazione ferroviaria, orologio alla mano, mentre Stephen correva per il sentiero nel modo approvato da Mike Flynn: la testa alta, le ginocchia ben sollevate e le mani dritte lungo i fianchi. Quando l'esercizio mattutino era finito, l'allenatore faceva i suoi commenti e qualche volta li illustrava stropicciando comicamente il terreno per un metro o due col suo vecchio paio di scarpe in tela turchina. Un piccolo cerchio di bambini e di balie stupefatte(17*) si raccoglieva a guardarlo e restava anche quando quell'uomo e lo zio Charles si erano di nuovo seduti e parlavano di atletica e di politica. Benché avesse sentito dire da suo padre che Mike Flynn aveva avuto tra le mani qualcuno dei migliori corridori dei tempi

moderni, sovente Stephen dava uno sguardo alla faccia floscia e coperta di stoppia dell'allenatore, che si curvava sulle lunghe dita macchiate con cui faceva la sigaretta, e fissava con pietà i mansueti occhi azzurro spento che si alzavano d'un tratto dal lavoro e si perdevano nella lontananza azzurra, mentre le lunghe dita gonfie cessavano di arrotolare e grani e fibre di tabacco ricadevano nella borsa.

Di ritorno a casa, lo zio Charles sovente faceva una visita alla cappella e, siccome la vaschetta era troppo in alto per Stephen, il vecchio vi tuffava lui la mano e poi spruzzava l'acqua energicamente sugli abiti di Stephen e sul pavimento dell'entrata. Per pregare si inginocchiava sul fazzoletto rosso e leggeva a mezza voce da un libro di preghiere annerito dall'uso, dove in fondo a ogni pagina c'era stampato il richiamo. Stephen gli si inginocchiava al fianco, rispettoso di quella pietà, benché non la condividesse. Sovente si domandava per che cosa il suo prozio pregasse tanto sul serio. Forse pregava per le anime del purgatorio o per ottenere la grazia di una buona morte o forse pregava che Dio gli restituisse una parte del grosso patrimonio che aveva sperperato a Cork.

Alla domenica, Stephen col padre e il prozio facevano la loro passeggiata igienica. Il vecchio era uno svelto camminatore malgrado i suoi duri e sovente percorrevano dieci o dodici miglia di strada. Il villaggetto di Stillorgan era il loro bivio. O prendevano a sinistra verso le montagne di Dublino o per la strada di Goatstown andavano a Dundrum, ritornando a casa per Sandyford. Sudando lungo la strada, o fermandosi in qualche sudicia osteria, i due uomini parlavano sempre degli argomenti più vicini al loro cuore:

della politica irlandese, del Munster e delle leggende di famiglia; a tutte queste cose Stephen prestava un orecchio avido. Le parole che non capiva, se le ripeteva tante volte finché non le aveva imparate a memoria: e attraverso quelle aveva barlumi del mondo reale che gli era intorno. L'ora che anche lui avrebbe preso parte alla vita di quel mondo pareva avvicinarsi e Stephen in segreto cominciava a prepararsi per la gran parte che si sentiva riserbata, ma la natura della quale non vedeva ancora che confusamente.

Le sue serate erano tutte sue; e meditava su una traduzione tutta lacera del *Conte di Montecristo*. La figura del fosco vendicatore rappresentava alla sua mente tutto ciò che aveva sentito o indovinato da bambino dello strano e del terribile. Nottetempo sulla tavola del salotto costruiva un'immagine della meravigliosa caverna dell'isola con fogli da ricalco, fiori di carta, carta velina colorata e pezzi di quella carta d'oro e d'argento che avvolge il cioccolato. E dopo che, stanco di questo scenario orpellato, lo disfaceva, gli veniva in mente lo splendido quadro di Marsiglia, colle pergole piene di sole e Mercedes.

Nei dintorni di Blackrock, sulla strada che conduceva alle montagne, c'era una casetta imbiancata, dove nel giardino crescevano molti rosai; e in questa casa, Stephen si era detto, viveva un'altra Mercedes. Tanto nella gita di andata che in quella di ritorno, Stephen misurava le distanze con questo punto fisso: e viveva nella sua immaginazione una lunga serie di avventure, meravigliose come quelle del libro, alla fine delle quali appariva una immagine di se stesso, più vecchio e più triste, in un giardino illuminato dalla luna, insieme a Mercedes che tanti anni prima aveva

disprezzato il suo amore, e quest'altro se stesso con un gesto di rifiuto tristemente orgoglioso diceva:

— Signora, io non mangio mai uva moscatella.

Divenne il socio di un ragazzo di nome Aubrey Mills e fondò insieme a lui una banda di avventurieri del viale. Aubrey aveva un fischiotto che gli penzolava all'occhiello e una lampada di bicicletta attaccata alla cintura, mentre gli altri avevano bastoncini infilati come pugnali nelle loro. Stephen, che aveva letto dell'abbigliamento semplice di Napoleone, scelse di stare disadorno e così aumentò per sé il piacere di consigliarsi col suo luogotenente prima di dare ordini. La banda faceva razzie nei giardini di vecchie zitelle oppure scendeva al castello e combatteva una battaglia sulle scabre rocce erbose, tornando a casa dopo, come stanchi vagabondi, coi forti odori della spiaggia bagnata nelle narici e l'untume rancido delle alghe sulle mani e nei capelli.

Aubrey e Stephen avevano lo stesso lattaio e sovente andavano sul suo carretto a Carrickmines dove le mucche erano al pascolo. Mentre gli uomini mungevano, i ragazzi a turno facevano un giro per il campo sulla mansueta cavalla. Ma quando venne l'autunno, le mucche furono condotte via dai prati: e la prima occhiata allo sporco cortile di stalla di Stradbrook, colle luride pozzanghere verdastre e i grumi di sterco liquido e i trogoli fumanti di crusca, nauseò il cuore a Stephen. Il bestiame, che gli era parso così bello in campagna nei giorni di sole, lo rivoltò e non riusciva più nemmeno a guardare il latte munto.

La venuta di settembre quest'anno non lo preoccupò, perché non sarebbe più tornato a Clongowes. Gli esercizi nel parco finirono quando Mike Flynn andò all'ospedale.

Aubrey era a scuola e aveva soltanto un'ora o due libere alla sera. La banda si sciolse e non vi furono più energiche razzie o battaglie sulle rocce. Qualche volta Stephen andò in giro sul carretto che alla sera distribuiva il latte: e queste scarrozzate nel freddo gli cancellarono dalla memoria il luridume del cortile della stalla e non provò più ripugnanza a vedere i peli di mucca e i fili di fieno addosso al lattaiolo. Tutte le volte che il carretto si fermava davanti a una casa, Stephen stava attento a dare un'occhiata alla cucina ben pulita o al vestibolo ben illuminato e a vedere come la ragazza teneva la caraffa e come richiudeva la porta. Pensava che doveva essere una vita assai piacevole, andare in giro per le strade tutte le sere a distribuire il latte, con guanti caldi e in tasca un pacchetto gonfio di nocciolini di zenzero. Ma lo stesso presentimento che l'aveva disgustato e gli aveva improvvisamente tagliate le gambe sotto quando correva per il parco, la stessa intuizione che l'aveva fatto considerare con sfiducia la faccia floscia e coperta di stoppia del suo allenatore, curva pesantemente sulle lunghe dita, macchiate, gli dissipava qualunque visione del futuro. Comprendeva vagamente che suo padre aveva delle preoccupazioni e che era per questo che non l'aveva più mandato a Clongowes. Da qualche tempo aveva sentito un leggero mutamento in casa; e questi mutamenti in ciò che gli era parso immutabile, erano tanti piccoli colpi alla sua concezione infantile del mondo. L'ambizione che sentiva agitarsi a volte nell'oscurità della sua anima non cercava sfogo. Una penombra come quella del mondo esterno gli oscurava la mente, mentre ascoltava gli zoccoli della cavalla strepitare sulle rotaie della Rock Road e il gran recipiente dietro scuotersi e sbatacchiare.

Ritornava a Mercedes e, mentre rimuginava sulla sua immagine, gli entrava nel sangue un'inquietudine strana. Talvolta una febbre si impadroniva di lui e lo portava a vagabondare nella sera per il viale tranquillo. La pace dei giardini e le luci benevole alle finestre gli versavano un tenero influsso sul cuore irrequieto. Il rumore dei ragazzi che giocavano lo disturbava e le loro voci sciocche gli facevano sentire, anche più acutamente che non avesse sentito a Clongowes, che lui era differente dagli altri. Non aveva desiderio di giocare. Aveva desiderio d'incontrare nel mondo reale l'immagine incorporea che la sua anima contemplava tanto costantemente. Non sapeva dove cercarla o come, ma un preannuncio che lo guidava gli diceva che questa immagine, senza nessun atto aperto da parte sua, gli sarebbe venuta incontro. Si sarebbero incontrati tranquillamente come se si fossero conosciuti e avessero già fissato il loro convegno, forse a uno di quei cancelli o in qualche luogo più segreto. Sarebbero stati soli, circondati dall'oscurità e dal silenzio: e in quell'attimo di tenerezza suprema Stephen sarebbe svanito, sotto quegli occhi, in qualcosa d'impalpabile e poi, in un attimo, si sarebbe trasfigurato.(18*) In quel magico istante la debolezza, la timidezza e l'inesperienza sarebbero cadute da lui.

Due grossi carri gialli si erano fermati un mattino davanti alla porta e uomini dal passo pesante erano entrati nella casa a vuotarla. I mobili erano stati spinti fuori attraverso il giardino, disseminato di fili di paglia e di pezzi di fune, e cacciati nei grandi carri presso il cancello. Quando tutto era stato ben collocato, i carri si erano mossi rumorosamente giù per il viale: e dal finestrino del treno, dove era stato

seduto con la mamma che aveva gli occhi rossi, Stephen li aveva visti muoversi pesantemente per la Merrion Road.

Il camino della sala non tirava quella sera e il signor Dedalus appoggiò l'attizzatoio alle sbarre della graticola per stimolare la fiamma. Lo zio Charles sonnecchiava in un angolo della stanza semiammobiliata e senza tappeti, e accanto a lui i ritratti di famiglia erano appoggiati alla parete. La lampada dal tavolo mandava una luce debole sul pavimento in legno, tutto infangato dai piedi dei facchini. Stephen sedeva su uno sgabello accanto al padre, ascoltando un monologo lungo e incoerente. Da principio ne comprese poco o nulla, ma a poco a poco si accorse che suo padre aveva dei nemici e che ci sarebbe stata una lotta. Si accorse poi che anche lui veniva arruolato per la lotta, che un qualche dovere gli stava per cadere sulle spalle. L'improvvisa fuga dalla comodità e dalla fantasticheria di Blackrock, la traversata della cupa città nebbiosa, il pensiero della casa nuda e sconsolata in cui ora avrebbero vissuto, gli facevano il cuore pesante, e di nuovo lo sorprese un'intuizione, un presentimento del futuro. Comprese anche perché i servi avevano tante volte bisbigliato tra loro nel vestibolo e perché tante volte suo padre in piedi sul tappeto, colla schiena al fuoco, aveva parlato ad alta voce allo zio Charles, che lo sollecitava a sedersi e a mangiar cena.

— Mi resta ancora una parola da dire, Stephen, vecchio mio — disse il signor Dedalus, attizzando la fiamma fiacca con un'impetuosa energia. — Non siamo ancora morti, ragazzo mio. No, per Cristo Signore (che Dio mi perdoni!), neanche a metà.

Dublino fu una sensazione nuova e complessa. Lo zio Charles era diventato così scemo che non si poteva più

mandarlo a far commissioni e il disordine di mettere su la nuova casa lasciava Stephen più libero che non fosse stato a Blackrock. In principio egli si contentò di girare timidamente per la piazza vicina o, al più, d'inoltrarsi fino a metà di una delle vie laterali: ma quando in testa ebbe tracciata una carta sommaria della città, si mise a seguire audacemente una delle vie centrali fino a giungere alla dogana. Passava indisturbato tra i depositi e le banchine, osservando stupefatto la moltitudine di turaccioli che sussultavano in una schiumaccia gialla alla superficie dell'acqua, le folle di scaricatori, i carri rombanti e le guardie barbute e malvestite. La vastità e la novità della vita suggeritagli dalle balle di mercanzie ammucciate lungo i muri o levate in alto dal fondo delle stive dei vapori, tornava a risvegliargli dentro l'inquietudine che lo aveva fatto errare alla sera, di giardino in giardino, alla ricerca di Mercedes. E in mezzo a questa nuova vita movimentata avrebbe potuto immaginarsi in un'altra Marsiglia, se non gli fosse mancato il cielo luminoso e le pergole, calde di sole, delle osterie. Una scontentezza vaga gli cresceva nell'anima, mentre guardava le banchine, il fiume e gli orizzonti corrucciati; pure continuava a errare innanzi e indietro, giorno per giorno, come se davvero cercasse qualcuno che gli sfuggiva.

Andò una volta o due con la mamma a far visita ai parenti: e benché attraversassero una mostra tutta cordiale di negozi illuminati e addobbati per Natale, il suo stato di amara taciturnità non lo lasciava. Le cause della sua amarezza erano molte, e remote e vicine. Era irritato con se stesso, giovane e preda di sciocchi impulsi irrequieti, irritato col mutamento di fortuna che gli riplasmava il mondo intorno in una visione di squallore e insincerità. Pure, la sua

ira non influiva per nulla sulla visione. Stephen registrava pazientemente tutto ciò che vedeva, staccandosene e sperimentandone in segreto il sapore mortificante.

Stava seduto sulla sedia senza schienale nella cucina della zia. Una lampada col coperchio pendeva dalla parete, verniciata in nero, del camino e alla sua luce la zia leggeva il giornale della sera, tenendolo sulle ginocchia. Guardò a lungo un'immagine sorridente sul foglio e disse pensosa:

— La bellissima Mabel Hunter!

Una ragazza ricciolina si alzò in punta di piedi per vedere la figura e disse con voce leggera:

— In che parte 'mmina?

— In una pantomima, tesoro.

La ragazza piegò la testa ricciolina sulla manica della madre, fissando la figura e mormorando come affascinata:

— La bellissima Mabel Hunter!

Come affascinata, posò a lungo gli occhi su quegli occhi contegnosamente sdegnosi e mormorò con religione:

— Non è una creatura magnifica?

E il ragazzo che entrava dalla via camminando storto sotto il suo peso di carbone, sentì quelle parole. Lasciò subito cadere il carico sul pavimento e le corse al fianco a vedere. Brancicò i margini del giornale con le mani arrossate e annerite, spingendo via la bambina e lamentandosi che non poteva vedere.

Stava seduto nel piccolo tinello, in alto nella vecchia casa dalle finestre scure. La fiamma del camino tremolava sulla parete e, al di là della finestra, una oscurità spettrale si raccoglieva sul fiume. Davanti al fuoco una vecchia era occupata a fare il tè e, mentre si affaccendava al lavoro, parlava a bassa voce di ciò che il sacerdote e il dottore le

avevano detto. Parlava anche di certi mutamenti che negli ultimi tempi avevano trovato in lei e di modi e detti bizzarri di lei. Stephen sedeva ascoltando le parole e seguendo i sentieri d'avventura che s'aprivano in mezzo ai carboni: archi, volte, gallerie tortuose e scabre caverne.

D'un tratto si accorse di qualcosa all'uscio. Apparve un cranio sospeso nel buio del vano. C'era là una creatura debole, come una scimmia, attirata dal suono delle voci intorno al fuoco. Dall'uscio venne una voce piagnucolosa che chiedeva:

— È Josephine?

La vecchia affaccendata rispose, tutta allegra, dal focolare:

— No, Ellen, è Stephen.

— Oh... Oh, buona sera, Stephen.

Egli rispose al saluto e vide uno sciocco sorriso aprirsi sul volto nel vano dell'uscio.

— Desideri qualcosa, Ellen? — chiese la vecchia vicino al fuoco.

Ma Ellen non rispose alla domanda e disse:

— Credevo che fosse Josephine. Credevo che fossi Josephine, Stephen.

E ripetendolo parecchie volte, si mise a ridere debolmente.

Stava seduto a una festa di ragazzi alla Croce d'Harold.(19*) Il suo umore intento e silenzioso s'era accentuato e lui non partecipava troppo ai giochi. I ragazzi, ostentando le spoglie dei loro dolci a petardo,(20*) ballavano e facevano un gran schiamazzo e Stephen, benché cercasse di condividere la loro allegria, si sentiva una tetra figura tra gli allegri cappellacci e le cappelline da campagna.

Ma quando ebbe cantato la sua canzone e si fu ritirato in un comodo angolo della stanza, cominciò ad assaporare la gioia della sua solitudine. L'allegrezza che al principio della serata gli era parsa falsa e banale, gli era ora come un'aria mitigante, che gli sfiorava gaiamente i sensi, nascondendo agli occhi altrui l'agitazione febbrile del suo sangue, mentre attraverso il roteare dei ballerini e la musica e le risate lo sguardo di lei veniva fino al suo angolo, adulante e provocante, cercandogli e accendendogli il cuore.

Nell'entrata i ragazzi che avevano fatto più tardi stavano mettendosi la loro roba: il ballo era finito. Lei si era gettato intorno uno scialle e mentre andavano insieme verso il tram, buffi del suo fiato fresco e tiepido le alitavano gaiamente intorno alla testa incappucciata e le scarpe battevano felici sulla strada lucida.

Era l'ultimo tram. Gli sparuti cavalli bruni lo sapevano e scrollavano le campanelle nella notte limpida, come un avvertimento. Il bigliettaio parlava al conduttore e tutti e due dondolavano sovente la testa nella luce verde del fanale. Sui sedili vuoti del tram erano sparpagliati vari biglietti a colori. Nessun rumore di passi andava o veniva per la strada. Nessun rumore rompeva la pace della notte, tranne quando gli sparuti cavalli bruni si ammusavano e scuotevano le campanelle.

Parevano ascoltare, lui sul gradino superiore e lei sull'inferiore. Negli intervalli delle frasi, lei salì sul suo gradino molte volte e scese di nuovo sul suo, e una volta o due gli rimase stretta vicino per qualche momento sul gradino superiore, dimenticandosi di scendere, e poi scese. Il cuore gli danzava sui movimenti di lei come un sughero su un'onda.

Udì ciò che quegli occhi gli dicevano di sotto al loro cappuccio e si accorse che in qualche passato oscuro, di vita o di sogno, aveva già udito quel loro discorso. La vide ostentare le sue vanità, il suo abito bello, la cintura e le lunghe calze nere, e comprese di aver già ceduto a queste cose un migliaio di volte. Pure, una voce dentro di lui parlava più forte del frastuono del cuore danzante, chiedendogli se avrebbe preso quel dono, a cui non aveva che da stender la mano. E ricordava il giorno quando lui ed Eileen erano stati a guardare il cortile dell'albergo, osservando i camerieri issare una striscia di stamina sull'asta della bandiera e il *fox-terrier* scorrazzare qua e là sul prato assolato, e come tutto a un tratto lei era scoppiata in una risata e si era messa a correre giù per la curva in declivio del sentiero. Adesso, come allora, Stephen stava al suo posto, indifferente, osservatore tranquillo, in apparenza, della scena che aveva dinanzi.

«Anche lei desidera che l'afferri,» pensava «è per questo ch'è venuta con me al tram. Potrei afferrarla facilmente, quando sale al mio gradino: nessuno vede: potrei afferrarla e baciarla».

Ma non fece né una cosa né l'altra: e, quando fu seduto solo nel tram deserto, lacerò il suo biglietto e fissò tutto tetro il pavimento scanalato.

Il giorno dopo stette seduto per molte ore al suo tavolo nella nuda stanza al piano di sopra. Davanti aveva una penna nuova, una nuova bottiglia d'inchiostro e un quaderno nuovo color smeraldo. Per forza d'abitudine aveva scritto in testa alla prima pagina le iniziali del motto dei

Gesuiti: A.M.D.G. Sulla prima riga della pagina c'era il titolo dei versi che cercava di scrivere: Ad E... C... Sapeva che andava bene cominciare così, perché aveva visto titoli simili nella raccolta delle poesie di Lord Byron. Quando ebbe scritto questo titolo, e tiratoci sotto una riga ornamentale, cominciò a sognare ad occhi aperti e a disegnare diagrammi sulla copertina del quaderno. Si vide seduto al suo tavolo a Bray, la mattina dopo la discussione della cena di Natale, mentre cercava di scrivere una poesia intorno a Parnell sul retro di uno degli avvisi d'imposte di suo padre.(21*) Ma allora il suo cervello aveva rifiutato di attaccarsi all'argomento e Stephen smettendo aveva coperto la pagina coi nomi e gli indirizzi dei suoi compagni:

Roderick Kickham
John Lawton
Anthony MacSwiney
Simon Moonan.

Ora pareva che di nuovo non sarebbe riuscito, ma a forza di rimuginare sull'incidente, finì col darsi un po' di fiducia. Durante questo processo, tutti quegli elementi che gli parevano banali e insignificanti caddero dalla scena. Non rimaneva traccia né del tram né dei tranvieri né dei cavalli: e nemmeno loro due apparivano troppo vividamente. I versi dicevano soltanto della notte, della brezza profumata e dello splendore virgineo della luna. Un qualche dolore indefinito era nascosto nei cuori dei protagonisti, mentre stavano in silenzio sotto gli alberi spogli, e quando era giunto il momento del distacco, il bacio, rattenuto da uno, era stato dato da tutti e due. Dopo di che, scrisse le lettere L.D.S.(22*) in fondo alla pagina e, nascosto il quaderno,

andò nella stanza da letto della mamma e si guardò a lungo la faccia nella specchiera.

Ma il suo lungo periodo di agio e di libertà volgeva alla fine. Una sera suo padre tornò a casa pieno di notizie che gli tennero la lingua occupata durante tutta la cena. Stephen aveva aspettato il ritorno di suo padre, perché quel giorno a pranzo c'era stato spezzatino di montone e lui sapeva che suo padre gli avrebbe fatto bagnare il pane nel sugo. Pure quel sugo non lo gustò, perché, alla menzione di Clongowes, tutto il palato gli si rivestì di una feccia di disgusto.

— Gli son capitato dritto sui piedi — disse il signor Dedalus per la quarta volta — proprio all'angolo della piazza.

— Allora, spero — disse la signora Dedalus — che potrà combinare la cosa. A Belvedere naturalmente.

— Ma certo che riuscirà — rispose il signor Dedalus. — Se ti dico che adesso è provinciale dell'Ordine.

— Non è mai andato neanche a me di mandarlo dai Fratelli cristiani — disse la signora Dedalus.

— Al diavolo i Fratelli cristiani! — disse il signor Dedalus. — Con Paddy Peste e Mickey Melma? No, che stia attaccato ai Gesuiti, in nome di Dio, dato che ha cominciato con loro. Gli saranno utili, in seguito. Son gente che può dare una posizione.

— Sono un Ordine ricchissimo, vero, Simon?

— Piuttosto. Vivono bene, te lo dico io. Hai visto che tavola a Clongowes. Si nutrono, per Dio, come tanti galletti da battaglia.

Il signor Dedalus spinse il proprio piatto verso Stephen e gli disse di finire quel che c'era.

— E adesso, Stephen, — disse — dovrai anche tu darci dentro. Hai fatto un bel periodo di vacanze.

— Oh, sono certa che lavorerò sul serio, ora, — disse la signora Dedalus — specialmente quando si troverà insieme a Maurice.

— Oh, san Paolo, dimenticavo Maurice — disse il signor Dedalus. — Su, Maurice! Vieni qui, brutto zuccone! Ti manderò in un collegio dove ti insegneranno a leggere p-a p-a, papà. E ti comprerò un bel fazzolettino per tenerti il naso asciutto. Non sarà un bel divertimento?

Maurice fece un sorrisetto al padre e poi uno al fratello.

Il signor Dedalus si piantò il monocolo nell'occhio e guardò fisso i due figliuoli. Stephen biascicava il pane senza rispondere allo sguardo del padre.

— A proposito, — disse questi finalmente — il rettore, o piuttosto il provinciale, mi ha raccontato quella storia di te e padre Dolan. Diceva che sei una birba matricolata.

— Oh, non diceva così, Simon!

— Lui certo no! — disse il signor Dedalus. — Ma mi ha dato un gran resoconto di tutta la storia. Chiacchieravamo e una parola tirava l'altra. E a proposito, sai chi mi ha detto che otterrà quel posto nella corporazione? Ma di questo ti parlerò dopo. Bene, come dicevo, chiacchieravamo all'amichevole e lui mi domanda se il nostro amico qui porta sempre gli occhiali e poi mi racconta tutta la storia.

— Non era mica dispiacente, Simon?

— Dispiacente! No certo! «Ragazzo sodo!» ha detto.

Il signor Dedalus imitò l'affettato tono nasale del provinciale.

— Padre Dolan ed io, quando l'ho raccontata a tutti a tavola, padre Dolan ed io ci facemmo una grande risata.

«Fate attenzione, padre Dolan,» gli dissi «altrimenti il piccolo Dedalus vi restituirà i colpi con gli interessi». Ci facemmo sopra risate splendide. Ah! Ah! Ah!

Il signor Dedalus si volse alla moglie e interpose colla sua voce naturale:

— Questo dimostra lo spirito con cui là sanno prendere i ragazzi. Oh! un gesuita per vivere, per saper trattare!

Riassunse la voce del provinciale e ripeté:

— «L'ho contata a tutti a tavola e padre Dolan ed io e tutti ci facemmo sopra, di gusto, un gran ridere. Ah! Ah! Ah!».

La notte della recita dell'Ascensione(23*) era giunta e Stephen dalla finestra dello spogliatoio guardava fuori nel piccolo prato su cui erano appese file di lampioncini cinesi. Osservava i visitatori scendere i gradini della casa ed entrare nel teatro. Inservienti in abito da sera, antichi Belvederesi, aspettavano a gruppi intorno all'ingresso del teatro e introducevano con formalità i visitatori. Sotto la luce improvvisa di un lampioncino poté riconoscere la faccia sorridente di un sacerdote.

Il Santissimo Sacramento era stato tolto dal tabernacolo e i primi banchi portati indietro in modo da lasciare liberi il gradino dell'altare e lo spazio innanzi. Alle pareti erano appoggiati battaglioni di pesi e clave indiane, i manubri erano ammonticchiati in un angolo e, in mezzo a innumerevoli collinette di scarpe da ginnastica, di maglioni e magliette in disordinati fagotti bruni, stava il tozzo cavalletto da volteggio rivestito di cuoio, che aspettava il suo turno per venir portato sul palco e messo al centro della squadra vittoriosa, alla fine del saggio ginnico.

Stephen, benché per deferenza alla sua reputazione di bello scrittore fosse stato eletto segretario della palestra, non aveva avuto parte nel primo numero del programma, ma nella recita che formava il secondo numero aveva la parte principale, quella di un farsesco pedagogo. L'avevano scelto per via della statura e dei modi gravi, poiché Stephen era adesso alla fine del suo secondo anno a Belvedere e in seconda.

Una ventina degli scolari più giovani in calzoncini e maglietta bianca vennero con uno stropiccio di passi giù dal palco, attraversarono la sacrestia ed entrarono nella cappella. La sacrestia e la cappella erano piene di insegnanti e di ragazzi ansiosi. Il sergente maggiore grassoccio e calvo provava col piede la pedana del volteggio. Il giovane magro dal soprabito lungo, che avrebbe dato un saggio speciale di intricato maneggio di clave, era lì vicino che osservava con interesse, e le clave argentate gli spuntavano dalle profonde tasche laterali. Si udì lo strepito vacuo dei manubri di legno mentre un'altra squadra si preparava a salire sul palco: e un istante dopo il prefetto eccitato cacciava i ragazzi per la sacrestia come un branco di oche, agitando tutto nervoso le ali della sottana e gridando ai ritardatari di far presto. Un gruppetto di contadini napoletani sperimentavano passi in fondo alla cappella, alcuni giungendo a cerchio le braccia sulla testa, altri dondolando i cestini di violette di carta e facendo riverenze. In un angolo buio della cappella, dalla parte dell'altare dove c'è il vangelo, una vecchia signora ben piantata s'inginocchiava tra le abbondanti sottane nere. Quando si alzò, si scoprì una figura vestita di rosa, con una parrucca a ricci d'oro e una cappellina di paglia all'antica,

sopracciglia nere dipinte e guance delicatamente imbellettate e incipriate. Un sommesso mormorio di curiosità corse per la cappella, alla scoperta di questa figura femminile. Uno dei prefetti, sorridendo e accennando del capo, si avvicinò all'angolo buio e, inchinandosi alla vecchia signora, disse graziosamente:

— È una bella signorina o una bambola che avete lì, signora Tallon?

Poi, piegandosi a esaminare la sorridente faccia dipinta sotto la tesa della cappellina, esclamò:

— No, sul mio onore credo che dopo tutto sia il piccolo Bertie Tallon!

Stephen dal suo posto alla finestra udì la vecchia signora e il sacerdote ridere insieme e, alle spalle, mormorii di ammirazione dei ragazzi, che si spingevano a vedere il ragazzino che avrebbe ballato da solo la danza campagnuola. Gli sfuggì un gesto d'impazienza. Lasciò cadere la serranda e, sceso dal banco su cui era stato in piedi, uscì dalla cappella.

Si allontanò dall'edificio scolastico e si fermò sotto la tettoia che affiancava il giardino. Dal teatro di fronte veniva il rumore soffocato del pubblico e improvvisi scoppi metallici della banda militare. La luce si spandeva in alto dal tetto di vetro, facendo apparire il teatro un'arca festiva ancorata tra le carcasse di case, coi fragili cavi delle lanterne che l'assicuravano agli ormeggi. Una porta laterale del teatro s'aprì d'improvviso e un fascio di luce volò attraverso il prato. Uno scoppio improvviso di musica uscì dall'arca, il preludio di un valzer; e quando la porta tornò a chiudersi, Stephen sentì ancora il ritmo soffocato della musica. Il sentimento delle prime battute, il loro movimento agile e languido, evocavano l'emozione inesprimibile che era stata la

causa della sua inquietudine di tutto il giorno e dello scatto impaziente di un istante prima. L'inquietudine gli scoppiava fuori, come un'onda di suono, e sul flusso della musica l'arca viaggiava, trascinandosi nella scia i cavi delle lanterne. Poi un rumore come di piccola artiglieria ruppe il movimento. Era il battimano che salutava l'entrata sul palco della squadra dei manubri.

All'estremità lontana della tettoia, vicino alla strada, una macchiolina di luce rossa(24*) appariva nell'oscurità e Stephen, camminando in quella direzione, s'accorse d'un lieve odore aromatico. Due ragazzi stavano là al riparo nel vano di una porta fumando e, prima di raggiungerli, Stephen aveva riconosciuto alla voce Heron.

— Ecco che viene il nobile Dedalus! — esclamò una forte voce gutturale. — Salute al nostro fido amico!

Il saluto finì in un leggero scoppio di risa sforzate, mentre Heron faceva un salamelecco e poi cominciava a tastare il terreno colla canna.

— Eccomi — disse Stephen, fermandosi e gettando uno sguardo da Heron al suo amico.

Quest'ultimo era per lui un estraneo, ma nella oscurità, con l'aiuto delle punte ardenti delle sigarette, poté distinguere una pallida faccia da bellimbusto su cui passava lentamente un sorriso, un'alta figura in un soprabito e un cappello duro. Heron non si scomodò a fare presentazioni, disse invece:

— Stavo appunto dicendo al mio amico Wallis che burla sarebbe stanotte, se tu rifacessi il verso al rettore nella sua parte di insegnante. Sarebbe uno scherzo fantastico.

Heron fece un povero tentativo di imitare, per il beneficio del suo amico Wallis, il basso pedantesco del rettore e

poi, ridendo al proprio fiasco, chiese a Stephen che lo facesse lui.

— Su, Dedalus, — insisté — tu sai rifargli il verso in un modo fantastico. «Colui che non ascolterà la Chiesa sarà per te come il pagano o il publicano».

L'imitazione venne impedita da una leggera espressione di ira da parte di Wallis, il cui bocchino stringeva troppo la sigaretta.

— Questo porco bocchino! — disse, togliendoselo di bocca e guardandolo con tolleranza, sorridente e accigliato.

— Stringe sempre così. Usate il bocchino voi?

— Non fumo — rispose Stephen.

— No, — disse Heron — Dedalus è un giovane modello. Lui non fuma, lui non va alle fiere, lui non fa all'amore, lui non bestemmia mai niente e nessuno.

Stephen scosse il capo e fece un sorriso alla faccia eccitata e mutevole del rivale, adunca come quella di un uccello. Aveva trovato molte volte strano che Vincent Heron, insieme a una faccia di uccello, avesse di uccello anche il nome.⁶ Un ciuffo di capelli pallidi gli stava sulla fronte come una cresta scompigliata: la fronte era stretta e ossuta e un sottile naso a uncino sporgeva tra gli stretti occhi prominenti che avevano un'aria chiara e inespressiva. I rivali erano compagni di scuola. Eran seduti insieme in classe, si inginocchiavano insieme nella cappella, parlavano insieme durante i pasti, dopo il rosario. Siccome i ragazzi della prima erano comunissimi zucconi, Stephen e Heron erano stati durante l'anno virtualmente i primi di tutta la scuola.

⁶*Heron*: airone [N.d.T.].

Eran loro a salire insieme dal rettore per chiedere un giorno di vacanza o far perdonare un compagno.

— Oh, a proposito, — disse Heron improvvisamente — ho veduto entrare il tuo genitore.

Il sorriso svanì dalla faccia di Stephen. Qualunque allusione a suo padre, fatta da un compagno o da un insegnante, gli mandava per aria all'istante tutta la sua calma. Attese, in un silenzio timoroso, di sentire quel che Heron avrebbe ancor detto. Senonché Heron lo toccò in modo espressivo col gomito e disse:

— Sei una gattamorta.

— E perché? — chiese Stephen.

— Credi di passare per un santerello — disse Heron. — Ma temo forte che tu sia una gattamorta.

— Potrei domandarti di che cosa parli? — disse Stephen con urbanità.

— Ma certo che puoi — rispose Heron. — L'abbiamo veduta, eh, Wallis? Ed è anche diabolicamente carina. E quante domande fa! «E in che parte recita Stephen, signor Dedalus? E non canterà Stephen, signor Dedalus?». Il tuo genitore la guardava attraverso quel suo monocolo con tutto l'impegno, tanto che credo che anche il vecchio ti abbia scoperto. Ma a me importerebbe poco, per Giove. È un bel pezzo di ragazza, no, Wallis?

— Niente male — rispose Wallis tutto calmo, cacciandosi ancora una volta il bocchino in un angolo della bocca.

Un lampo d'ira momentanea passò nella mente di Stephen a queste villane allusioni in presenza di un estraneo. Per lui non c'era niente di divertente nell'interesse e nella considerazione di una ragazza. Per tutto il giorno non aveva pensato ad altro che al loro commiato sui gradini del tram

alla Croce d'Harold, alla corrente di chiuse emozioni che si erano svegliate in lui e alla poesia che vi aveva scritto intorno. Per tutto il giorno aveva immaginato un nuovo incontro con lei, perché sapeva che sarebbe venuta alla recita. L'antica irrequieta ombrosità era tornata a empirgli il cuore come nella notte del ballo, ma non aveva trovato uno sfogo in versi. Lo sviluppo e l'esperienza di due anni di adolescenza stavano tra il passato e il presente, vietando uno sfogo simile: e per tutto il giorno la corrente di chiusa tenerezza intima si era gettata e ripiegata su se stessa in giri e vortici oscuri, stancandolo alla fine, finché la facezia del prefetto e il ragazzino imbellettato non gli avevano strapato uno scatto d'impazienza.

— E così puoi senz'altro ammettere — continuò Heron — che ti abbiamo bellamente scoperto questa volta. Non potrai più fare il santo con me, questo è poco ma sicuro.

Un leggero scoppio di risa sforzate gli sfuggì dalle labbra e, curvandosi come aveva fatto prima, colpì Stephen lievemente sul polpaccio con la canna, come a rimproverarlo scherzosamente.

Stephen aveva già superato il suo scatto d'ira. Non si sentiva né adulato né confuso, ma soltanto desiderava che la canzonatura finisse. Non si risentì quasi di quella che gli era parsa una sciocca villania, poiché sapeva che l'avventura nella sua mente non pericolava per quelle parole: e la sua faccia rispecchiò il sorriso falso del rivale.

— Ammetti! — ripeté Heron, battendolo di nuovo con la canna sul polpaccio.

Il colpo era scherzoso, ma non aveva più la leggerezza di quello di prima. Stephen si sentì la pelle prudere e bru-

ciare lievemente, quasi senza dolore; e piegandosi in sottomissione, come per adattarsi all'umore beffardo del compagno, cominciò a recitare il *Confiteor*. L'episodio finì bene, perché tanto Heron che Wallis risero indulgenti all'irriverenza.

La confessione non veniva che dalle labbra di Stephen e, mentre queste dicevano le parole, un ricordo improvviso l'aveva trasportato a un'altra scena sorta come per magia nell'istante in cui aveva notato le leggere pozzette crudeli agli angoli delle labbra sorridenti di Heron e sentito contro il polpaccio il colpo familiare della canna e udito l'ammoinimento familiare:

— Ammetti.(25*)

Era verso la fine del suo primo trimestre al collegio, quando si trovava in sesta. La sua natura sensitiva dolorava ancora sotto le sferzate di un modo di vita incompreso e squallido. La sua anima era ancora tormentata e abbattuta dal fenomeno inerte di Dublino. Era emerso da un periodo di due anni di fantasticherie per trovarsi nel mezzo di un nuovo spettacolo, ogni avvenimento e figura del quale lo colpiva intimamente, lo scoraggiava e lo lusingava e, lusingante o scoraggiante, lo riempiva sempre di inquietudine e pensieri amari. Tutta la libertà che la vita di scuola gli lasciava, la passava in compagnia di scrittori sovversivi, le beffe e la violenza verbale dei quali gli mettevano un fermento nel cervello prima di trovare uno sfogo nei suoi crudi scritti.

Il componimento era per lui la fatica principale della settimana e tutti i martedì, camminando da casa a scuola, leggeva la sua sorte nei piccoli fatti della via, misurandosi con qualche figura che gli camminava innanzi e affrettando il

passo per sorpassarla prima che un certo segno fosse raggiunto oppure posando i piedi scrupolosamente negli spazi tra le lastre del marciapiede e dicendosi che sarebbe stato il primo o no nel saggio settimanale.

Un certo martedì la carriera dei suoi trionfi venne violentemente troncata. Il signor Tate, l'insegnante d'inglese, gli puntò il dito contro e disse senza cerimonie:

— Costui ha delle eresie nel componimento.

Sulla classe pesò un silenzio. Il signor Tate non lo ruppe, ma si scavò con le mani tra le cosce, mentre la biancheria pesantemente inamidata gli scricchiolava intorno al collo e ai polsi. Stephen non alzò gli occhi. Era un crudo mattino di primavera e gli bruciavano ancora gli occhi indeboliti. Fu conscio del fallimento e della scoperta, dello squallore della sua mente e di casa sua, e si sentì contro il collo l'orlo scabro del colletto rivoltato e consunto.

Una risata breve rumorosa del signor Tate mise la classe più a suo agio.

— Forse non lo sapevi — disse.

— Dove? — domandò Stephen.

Il signor Tate ritirò la mano che scavava e allargò il componimento.

— Qui. A proposito del Creatore e dell'anima. Uuum... uuum... uuum... Ah! «... senza una possibilità di mai avvicinarsi oltre».(26*) Qui è l'eresia.

Stephen mormorò:

— Volevo dire «senza una possibilità di mai raggiungere».

Era una sottomissione e il signor Tate, soddisfatto, ripiegò il componimento e glielo tese dicendo:

— O... Ah! «mai raggiungere». È un'altra storia.

Ma la classe non si calmò tanto presto. Benché nessuno gli parlasse della cosa dopo la lezione, Stephen si poteva sentire intorno un vago senso di maligna gioia diffusa.

Alcuni giorni dopo questo pubblico richiamo, stava camminando una sera con una lettera lungo la Drumcondra Road, quando sentì una voce gridare:

— Ferma!

Si volse e vide tre ragazzi della sua classe che gli venivano incontro nella semioscurità. Era Heron che aveva chiamato e, marciando avanti tra i suoi due accoliti, fendeva l'aria con una canna sottile, segnando il tempo ai passi. Il suo amico Boland gli camminava accanto con un largo sogghigno in faccia, mentre Nash veniva alcuni passi indietro, sbuffando per la velocità e agitando la gran testa rossa.

I ragazzi, appena ebbero voltato insieme in Clonliffe Road, cominciarono a parlare di libri e di scrittori, dicendo quali libri stavan leggendo e quanti libri avevano nelle biblioteche paterne a casa. Stephen li ascoltava con qualche stupore, poiché Boland era il bestione e Nash il fannullone della classe. Difatto, dopo qualche parola intorno agli scrittori favoriti, Nash si dichiarò per il capitano Marryat che, diceva lui, era il più gran scrittore.

— Storie! — disse Heron. — Domandate a Dedalus. Dedalus, chi è il più gran scrittore?

Stephen notò la beffa nella domanda e disse:

— Di prosa, vuoi dire?

— Sì.

— Newman, credo.

— Il cardinale Newman? — domandò Boland.

— Sì — rispose Stephen.

Il sorriso si allargò sulla faccia lentigginosa di Nash, mentre si volse a Stephen e chiese:

— E ti piace il cardinale Newman, Dedalus?

— Oh, molti dicono che Newman ha il miglior stile di prosa; — disse Heron agli altri due a mo' di spiegazione — naturalmente non è un poeta.

— E qual è il miglior poeta, Heron? — domandò Boland.

— Lord Tennyson, naturalmente — rispose Heron.

— Oh sì, Lord Tennyson — disse Nash. — A casa abbiamo tutte le sue poesie in un libro.

A questa Stephen dimenticò i voti di silenzio che era andato facendo e ruppe:

— Tennyson, un poeta? Ma se non è che un rimaiolo!

— Oh va' un po'! — disse Heron. — Tutti sanno che Tennyson è il più grande poeta.

— E chi credi che sia il più grande poeta? — domandò Boland toccando il gomito al vicino.

— Byron, naturalmente — rispose Stephen. Heron diede il segno e tutti e tre scoppiarono in una risata di scherno.

— Di che cosa ridete? — domandò Stephen.

— Di te — disse Heron. — Byron il più grande poeta! È un poeta soltanto per la gente ignorante.

— Dev'essere un bel poeta! — disse Boland.

— Tu puoi star zitto — disse Stephen, volgendosi con impeto. — Tutto ciò che tu sai di poesia è quanto hai scritto sulle lastre nel cortile e per poco non ti mandavano in soffitta.

Si diceva, difatto, che Boland avesse scritto sulle lastre del cortile un distico intorno a un suo compagno che sovente tornava a casa dal collegio su un puledro:

Entrando in città sopra un bel cavallino
Tyson cadde a terra e batté il sederino.

Questa bottata ridusse al silenzio i due luogotenenti, ma Heron continuò:

— In ogni caso Byron era eretico e, in più, immorale.

— Non mi importa di quello che fosse — gridò Stephen scaldandosi.

— Non t'importa se fosse un eretico o no? — chiese Nash.

— Che cosa ne sai tu? — urlò Stephen. — Non hai mai letto una riga di niente in tutta la vita, se non traduzioni interlineari: né tu né Boland.

— Io so che Byron non era un uomo come si deve — disse Boland.

— Pronti! afferrate questo eretico — ordinò Heron.

In un istante Dedalus fu prigioniero.

— Tate ti ha messo in forma l'altro giorno — continuò Heron — con l'eresia del tuo componimento.

— Glielo dirò domani — disse Boland.

— Glielo dirai? — disse Stephen. — Avrai paura anche di aprire la bocca.

— Paura?

— Sì, una paura maledetta.

— Buone maniere! — gridò Heron, battendo Stephen sulle gambe colla canna.

Fu il segnale dell'assalto. Nash gli fermò le braccia dietro la schiena, mentre Boland afferrava un lungo torso di cavolo che era per terra. Dibattendosi e tirando calci sotto le botte della canna e i colpi del torsolo duro, Stephen venne cacciato contro una barriera di filo spinato.

- Ammetti che Byron era un poco di buono.
- No.
- Ammetti.
- No.
- Ammetti.
- No. No.

Alla fine, dopo una furia di strappi, riuscì a liberarsi. I suoi aguzzini se n'andarono verso la Jones Road(27*) ridendo e beffeggiandolo, invece Stephen mezzo accecato dalle lacrime andò avanti incesplicando, serrando i pugni furiosamente e singhiozzando.

Mentre stava ancora ripetendo il *Confiteor*, tra il riso indulgente dei suoi uditori, e le scene di quel perfido episodio gli passavano ancora nette e rapide davanti alla mente, Stephen si domandava perché non serbava più rancore a quelli che l'avevano torturato. Non aveva scordato un briciolo della loro vigliaccheria e crudeltà, ma quel ricordo non gli richiamava ira di sorta. Tutte le descrizioni di amore o d'odio violento che aveva trovato nei libri gli erano parse perciò irreali. Anche quella notte, quando se n'era andato incesplicando verso casa lungo la Jones Road aveva sentito che un qualche potere lo spogliava di quell'ira improvvisa con la stessa facilità con cui un frutto si spoglia della sua morbida buccia matura.

Continuava a stare coi suoi compagni in fondo alla tettoia ascoltando oziosamente le parole o gli scoppi degli applausi nel teatro. Lei era seduta là tra gli altri, forse aspettando che lui comparisse. Cercò di ricordare il suo aspetto, ma non riuscì. Ricordava soltanto che aveva intorno alla testa, come un cappuccio, uno scialle e che i suoi occhi

scuri l'avevano invitato e scoraggiato. Si domandava se era stato nei pensieri di lei, come lei nei suoi. Poi nel buio, non visto dagli altri due, appoggiò le punte delle dita di una mano sulla palma dell'altra, appena toccandola lievemente. Ma la pressione delle dita di lei era stata più leggera e più ferma: e d'un tratto la memoria del loro contatto gli attraversò il cervello e il corpo come un'onda invisibile.

Un ragazzo veniva verso di loro, correndo sotto la tettoia. Era in grande agitazione e senza fiato.

— Oh, Dedalus — gridò. — Doyle ti cerca furibondo. Devi andar subito a vestirti per la recita. Sbrigati, è meglio.

— Verrà — disse Heron al messaggero con un tono altezzoso — quando ne avrò voglia.

Il ragazzo si volse a Heron e ripeté:

— Ma Doyle è furibondo.

— Dirai a Doyle, coi miei migliori omaggi, che vada al diavolo — rispose Heron.

— Bene, bisogna che io vada — disse Stephen, che si curava poco di tali punti d'onore.

— Io non andrei, — disse Heron — che mi ammazzino se andrei. Non è il modo di mandare a cercare uno degli anziani. Furibondo, sicuro! Credo che sia già abbastanza che tu faccia una parte in quella sua ridicola commedia.

Questo spirito di rissoso cameratismo che negli ultimi tempi aveva osservato nel suo rivale, non aveva staccato Stephen dalle sue abitudini di quieta obbedienza. Diffidava della turbolenza e diffidava della sincerità di un cameratismo simile che gli pareva una disgraziata anticipazione della virilità. La questione d'onore qui sollevata era per lui, come tutte le questioni simili, una sciocchezza. Finché la

sua mente aveva continuato a seguire i suoi fantasmi intangibili o a desistere irresoluta da una simile ricerca, Stephen si era sentito intorno costanti le voci del padre e degli insegnanti, che lo incitavano a essere un gentiluomo sopra tutto il resto e un buon cattolico sopra tutto il resto. Queste voci gli suonavano ormai vacue nelle orecchie. Quando era stata aperta la palestra, aveva sentito un'altra voce incitarlo a esser robusto, virile e sano, e quando il movimento per la rinascita nazionale era cominciato a farsi sentire nel collegio, ancora un'altra voce gli aveva comandato di non venir meno al suo paese e di aiutarlo a rialzar lingua e tradizioni. Nel mondo profano, come prevedeva, una voce mondana gli avrebbe ordinato di risollevar coi suoi sforzi la condizione del padre e intanto la voce dei suoi compagni di scuola lo incitava ad essere un compagno come si deve, a coprire gli altri dai rimproveri, a chieder per loro il perdono e a fare del suo meglio per ottenere giornate di vacanza per tutti. Ed era il frastuono di tutte queste voci vacue che lo faceva fermarsi irresoluto nella sua ricerca di fantasmi. Non prestava orecchio a queste voci che per un momento, ma si sentiva felice soltanto quando ne era lontano, oltre il loro richiamo, solo o in compagnia di compagni fantastici.

Nella sacrestia, un grasso gesuita dalla faccia fresca e un uomo anziano, con dimessi abiti turchini, pasticciavano in una cassetta di colori e di gessetti. I ragazzi che erano stati dipinti giravano o stavano immobili, impacciati, toccandosi la faccia molto cautamente con la punta delle dita furtive. In mezzo alla sacrestia, un gesuita giovane, che faceva allora una visita al collegio, stava diritto dondolandosi ritmicamente dalla punta dei piedi ai tacchi e viceversa, colle mani cacciate ben innanzi nelle tasche laterali. La piccola

testa risaltava coi suoi riccioli rossi lucenti, e la faccia sbarbata allora si accordava bene coll'immacolato decoro della sottana e con le scarpe immacolate.

Mentre osservava questa figura oscillante e cercava d'interpretare la leggenda del sorriso beffardo del sacerdote, gli venne in mente un detto che aveva sentito da suo padre, prima di venir mandato a Clongowes, che uno può sempre distinguere un gesuita dal tono degli abiti. Nello stesso istante gli parve di scoprire una somiglianza tra la mente di suo padre e quella di questo sorridente sacerdote benvestito: e fu conscio di una qualche profanazione dell'ufficio di sacerdote o della sacrestia stessa, il cui silenzio era ora distrutto da parole e scherzi rumorosi e l'atmosfera resa pungente per gli odori delle fiamme a gas e del grasso.

Mentre l'uomo anziano gli faceva rughe sulla fronte e gli dipingeva le mascelle di nero e di azzurro, Stephen ascoltava perplesso la voce del grasso gesuita giovane che gli raccomandava di parlar chiaro e far sentire bene le sue battute importanti. Sentiva la banda suonare *Il giglio di Killarney* e sapeva che tra pochi momenti il sipario si sarebbe alzato. Non provava panico di scena, ma il pensiero della parte che doveva recitare lo umiliava. Un ricordo di qualcuna delle sue frasi gli portò un rossore improvviso alle guance dipinte. Vide gli occhi seri e allettanti di lei osservarlo di tra il pubblico e la loro immagine spazzò subito i suoi scrupoli, lasciandogli compatta la volontà. Gli parve di rivestire un'altra natura: l'infezione di entusiasmo e giovinezza intorno penetrò e trasformò la sua ombrosa sfiducia. Per un istante raro parve vestito veramente dell'abito dell'adolescenza: e aspettando tra le quinte con gli altri at-

tori, condivise la gioia generale, in mezzo alla quale il sipario venne issato a strattoni violenti e tutto per storto da due vigorosi sacerdoti.

Alcuni istanti dopo si trovò sul palco tra le vistose luci a gas e il confuso scenario, recitando dinanzi ai volti innumerevoli nel vuoto. Lo sorprese accorgersi che la commedia, che alle prove gli era parsa una frammentaria cosa senza vita, aveva assunto improvvisamente una vita sua propria. Pareva ora recitarsi da sé, e lui e i suoi colleghi attori aiutarla con le loro parti. Quando il sipario cadde sull'ultima scena, Stephen sentì il vuoto pieno di applausi e, attraverso una fessura dello scenario laterale, vide il corpo unico, dinanzi a cui aveva recitato, magicamente deformarsi, il vuoto delle facce rompersi in tutti i punti e scompaginarsi in gruppi affaccendati.

Lasciò in fretta il palcoscenico, si liberò della truccatura e uscì attraverso la cappella nel giardino del collegio. Ora che la recita era finita, i suoi nervi esigevano qualche ulteriore avventura. Andò in fretta innanzi, come per raggiungerla. Gli usci del teatro erano tutti aperti e il pubblico si era riversato fuori. Sulle corde, che aveva immaginato ormezzogiorno di un'arca, alcune lanterne oscillavano nella brezza notturna, tremolando senza gioia. Salì i gradini del giardino in fretta, ansioso che una certa preda non gli sfuggisse, e si aprì la strada tra la folla nel vestibolo, oltre i due Gesuiti che stavano sorvegliando l'uscita inchinandosi e stringendo le mani ai visitatori. Si spinse innanzi nervosamente, fingendo una fretta anche più grande e debolmente conscio dei sorrisi, degli sguardi e delle gomitate che la sua testa incipriata si lasciava nella scia.

Quando uscì sui gradini, trovò i parenti che lo aspettavano al primo lampioncino. Con un'occhiata vide che ogni figura del gruppo gli era familiare e scese di corsa i gradini infuriato.

— Debbo fare una commissione in George Street(28*)
— disse in fretta a suo padre. — Sarò a casa dopo di voi.

Senza aspettare le domande di suo padre, attraversò correndo la strada e cominciò a camminare a rompicollo giù per la collina. Non sapeva quasi dove andava. L'orgoglio, la speranza e il desiderio, come erbe pestategli nel cuore, gli mandavano vapori di incenso esasperante innanzi agli occhi della mente. Scese a gran passi giù per la collina tra il tumulto di repentini vapori di orgoglio ferito, speranza caduta e desiderio deluso. Gli turbinavano davanti agli occhi angosciati, in nuvole dense ed esasperanti, e gli scomparivano in alto, sinché alla fine l'aria ritornò limpida e fredda.

Ancora i suoi occhi erano annebbiati da un velo, ma non bruciavano più. Un potere, simile a quello che tante volte gli aveva fatto cadere l'ira e il risentimento, mise una sosta ai suoi passi. Rimase immobile e guardò il fosco portico della *morgue* e di là, sul fianco, l'oscuro vicolo acciottolato. Vide una parola oscena sul muro del vicolo(29*) e respirò lentamente la pesante aria rancida.

— È piscio di cavallo e paglia marcia — pensò. — È un buon odore da respirare. Mi calmerà il cuore. Il mio cuore è ben calmo ora. Ritornerò indietro.

Stephen era di nuovo seduto vicino a suo padre nell'angolo di un vagone a Kingsbridge. Andava col padre a Cork, sul treno della notte. Mentre il treno usciva dalla stazione,

ricordò la sua meraviglia fanciullesca di anni prima ed ogni avvenimento del suo primo giorno a Clongowes. Ma ora non provava più meraviglia. Vedeva le terre che s'oscuravano scivolare lontano, i silenziosi pali telegrafici passargli fulminei ogni quattro secondi davanti al finestrino, le stazioncine dalle luci fioche, sorvegliate da pochi guardiani silenziosi, risplendere, gettate via dal treno, un attimo nel buio, come grani accesi lanciati da chi corre.

Ascoltava senza simpatia l'evocazione che suo padre faceva di Cork e delle scene della sua giovinezza, un racconto interrotto con sospiri o con sorsi dalla fiaschetta, ogni volta che l'immagine di un qualche amico morto appariva nel discorso oppure ogni volta che l'evocatore ricordava improvvisamente lo scopo della visita presente. Stephen ascoltava, ma non poteva sentir pietà. Le immagini di quei morti erano per lui tutte estranee, salvo quella dello zio Charles, che negli ultimi tempi gli era svanita dal ricordo. Sapeva tuttavia che si sarebbe venduta all'asta la proprietà di suo padre e, in quella sua espropriazione, sentiva il mondo dare violentemente la smentita alla sua fantasia.

A Maryborough si addormentò. Quando si svegliò, il treno era uscito da Mallow e suo padre dormiva allungato sull'altro sedile. La luce fredda dell'alba si stendeva sulla campagna, sui campi spopolati e le case chiuse. Il terrore del sonno gli affascino la mente, alla vista della campagna silenziosa o, di tanto in tanto, al profondo respiro o agli improvvisi movimenti sonnacchiosi di suo padre. La vicinanza di dormienti che non vedeva lo riempiva d'una strana paura, come se costoro potessero fargli del male, e pregava che il giorno venisse presto. La sua preghiera, rivolta né a Dio né ai santi, cominciò con un brivido, quando la gelida

brezza del mattino gli giunse ai piedi attraverso la fessura della porta, e finì in una tiritera di sciocche parole che lui fece, da adattare al ritmo insistente del treno: e silenziosamente, a intervalli di quattro secondi, i pali telegrafici mantenevano le note galoppanti della musica in battute puntuali. Questa musica furibonda gli calmò la paura e, appoggiandosi all'orlo del finestrino, egli chiuse di nuovo le palpebre.

Attraversarono Cork in un biroccino che era ancor mattino presto, e Stephen finì il suo sonno in una camera da letto dell'albergo «Victoria». Il sole tiepido e luminoso irrompeva per la finestra e si sentiva il frastuono del traffico. Suo padre era in piedi davanti al tavolino da toeletta esaminandosi i capelli, il volto e i baffi con gran cura, allungando il collo al disopra della caraffa dell'acqua e ritirandolo obliquamente per veder meglio. E intanto canterellava sommessamente tra sé con un accento e un fraseggio strano:

Pazzia e gioventù
fan sposi i giovanotti,
dunque, tesoro mio,
io non ne posso più.

Ciò che non puoi curare
devi lasciarlo andare,
così vado, o tesoro,
in America laggiù.

La mia ragazza è bella,
la mia ragazza è gaia,
è come grappa nuova
se è di quella.

Ma poi diventa vecchia
e va per la sua strada,
svapora e muore come
la rugiada.

La presenza della tiepida città sotto il sole, fuori della finestra, e i tremoli patetici con cui la voce di suo padre ravvivava lo strano motivo, insieme allegro e sconsolato, scacciarono tutte le nebbie del malumore notturno dal cervello di Stephen. Saltò su rapido a vestirsi e quando la canzone fu finita disse:

— Questa è molto più graziosa di tutti quegli altri tuoi *venite-con-me*.(30*)

— Credi? — domandò il signor Dedalus.

— Mi piace — disse Stephen.

— È un motivo che ha i suoi anni — disse il signor Dedalus torcendosi le punte dei baffi. — Oh, avresti dovuto sentire Mick Lacy cantarlo! Povero Mick Lacy! Lui aveva dei piccoli modi, delle note di grazia che sapeva metterci, che io non ho. Era un ragazzo che sapeva cantarlo un *venite-con-me*, come dici tu.

Il signor Dedalus aveva ordinato sanguinacci per colazione e durante il pasto fece un esame al cameriere sulle notizie locali. Per la massima parte parlavano a equivoci, quando si trattava di un nome, perché il cameriere aveva in mente chi lo portava ora e il signor Dedalus, il padre o magari il nonno.

— Bene, spero che comunque non abbiano traslocato il Collegio della Regina, — disse il signor Dedalus — perché voglio mostrarlo a questo mio giovanotto.

Lungo il Mardyke gli alberi erano in fiore. Entrarono nei recinti del collegio e vennero condotti dal portinaio chiacchierone attraverso il cortile. Ma la loro marcia sulla ghiaia subiva una sosta, circa ogni dozzina di passi, per qualcuna delle risposte del portinaio.

— Ah, cosa mi dite! E il povero Barilotto è morto?

— Sissignore. Morto, signore.

Durante queste soste, Stephen stava impacciato dietro ai due, stanco dell'argomento, in un'attesa irrequieta che la lenta marcia ricominciasse. Quando ebbero attraversato il cortile, l'irrequietezza era diventata una febbre. Si domandò come mai suo padre, che conosceva per un uomo sagace e sospettoso, potesse farsi minchionare dai modi servili del portinaio: e la vivace parlata meridionale, che lo aveva divertito per tutta la mattina, ora gli irritava le orecchie.

Passarono nell'anfiteatro d'anatomia, dove il signor Dedalus, coll'aiuto del portinaio, cercò per i banchi le sue iniziali. Stephen rimase in disparte, sempre più depresso per l'oscurità e il silenzio dell'aula e per l'atmosfera, che vi pesava, di studi stracchi e pedanteschi. Su un banco lesse la parola *Fœtus* intagliata diverse volte nell'oscuro legno macchiato. La leggenda improvvisa gli mosse il sangue: gli parve di sentirsi intorno gli assenti allievi del collegio e di non sopportare la loro compagnia. Una visione della loro vita, che le parole di suo padre erano state impotenti a evocare, gli balzò innanzi da quella parola intagliata nel banco. Uno studente, spalle larghe e baffi, intagliava le lettere con un temperino, tutto serio. Altri studenti gli stavano o sedevano vicino, ridendo all'opera. Uno gli spingeva il gomito.

Il grosso studente gli si voltava, irritato. Era vestito di abiti grigi e aveva scarpe gialle.

Stephen si sentì chiamare a nome. Corse giù per i gradini dell'anfiteatro per stare il più lontano possibile da quella visione e fissando da vicino le iniziali di suo padre nascose la faccia infiammata.

Ma la parola e la visione gli ballavano davanti agli occhi, mentre riattraversava il cortile ritornando all'entrata del collegio. Lo colpiva e disgustava trovare nel mondo esterno una traccia di ciò che fino allora gli era parsa una bestiale malattia individuale della sua mente. Le sue fantasticherie mostruose gli s'affollavano nel ricordo. Anch'esse gli erano balzate innanzi, improvvisate e furibonde, da semplici parole e lui aveva presto ceduto e se le era lasciate imperversare avviliti nell'intelletto, domandandosi sempre di dove, da quale tana di immagini mostruose, erano sbucate. E sempre restava debole e umile di fronte agli altri, irrequieto e nauseato di sé, dopo che gli erano imperversate intorno.

— Sì, perbacco! Eccola là, la Drogheria! — esclamò il signor Dedalus. — Mi hai sentito parlar sovente della Drogheria, eh, Stephen? Tante volte ci siamo andati laggiù dopo aver lasciato i nomi al collegio. Un mucchio eravamo: Harry Peard e il piccolo Jack Mountain e Bob Dyas e Maurice Moriarty, il francese, e Tom O'Grady e Mick Lacy di cui ti ho parlato stamattina e Joey Corbet e quel povero, piccolo, tanto buono Johnny Keevers dei Tantiles.

Le foglie degli alberi lungo il Mardyke eran tutte mosse e susurranti nel sole. Passò una squadra di giocatori di *cricket*, giovanotti agili in magliette e giacchette di colore e uno di loro portava la lunga sacca verde degli archetti. In una

tranquilla via laterale una banda tedesca di cinque suonatori con le uniformi scolorite e gli ottoni ammaccati suonava a un pubblico di monelli di strada e fattorini senza fretta. Una servetta con berretto e grembiale bianco annaffiava una cassetina di piante su un davanzale che risplendeva come una lastra di pietra calcare nel caldo splendore. Da un'altra finestra aperta all'aria giungeva il suono di un piano che, scala per scala, saliva fino alle note acute.

Stephen camminava innanzi, al fianco del padre, ascoltando storie che aveva già sentito, udendo ancora una volta i nomi dei buontemponi dispersi e morti che erano stati i compagni della giovinezza di suo padre. E un vago disgusto gli sospirava nel cuore. Richiamò la sua equivoca posizione a Belvedere: uno scolaro esterno, un primo della classe spaventato della sua autorità, orgoglioso, sensitivo e sospettoso, che combatteva contro lo squallore della propria vita e gli eccessi della propria anima. Le lettere intagliate nel legno macchiato del banco lo fissavano, beffando la sua debolezza fisica e i suoi futili entusiasmi e ispirandogli ribrezzo di se stesso per le sue folli e sudicie orge. La saliva nella gola gli si fece amara e insopportabile da inghiottire e quella vaga nausea gli salì al cervello, in modo che per un attimo chiuse gli occhi e camminò nel buio.

Sentiva sempre la voce di suo padre:

— Quando avrai da cavarti d'impiccio da solo, Stephen, come oso sperare che farai, un giorno o l'altro, ricordati, qualunque cosa tu faccia, di frequentare sempre gentiluomini. Quand'io ero giovanotto, ti posso dire che mi divertivo. Frequentando ottimi ragazzi, tutti perbene. Ciascuno di noi sapeva fare qualche cosa. Uno aveva una bella voce, l'altro era un buon attore, un altro sapeva cantare una bella

canzone allegra, un altro era un buon rematore o un buon giocatore di racchetta, un altro sapeva raccontare belle barzellette, e così via. Comunque, la facevamo andare e ci divertivamo; abbiamo veduto un bel po' di vita e non ci abbiamo affatto perduto. Ma eravamo tutti gentiluomini, Stephen, almeno io spero che lo fossimo, e bravi Irlandesi di una fedeltà di ferro, in più. Questo è il genere di compagni ch'io vorrei tu cercassi, compagni di buona razza. Io ti parlo come a un amico, Stephen. Non credo che un figlio debba aver paura del padre. No, ti tratto come tuo nonno trattava me quand'ero un giovincello. Somigliavamo più a fratelli che a padre e figlio. Non dimenticherò mai il primo giorno che mi colse a fumare. Ero in fondo alla Terrazza del Sud, una volta, con certi ometti come me e forse credevamo di essere chissà che personaggi perché avevamo le pipe tra i denti. D'un tratto passa il genitore. Non dice nulla e non si ferma neanche. Ma il giorno dopo, domenica, eravamo usciti insieme a passeggio, tornando a casa, tira fuori il portasigari e dice: «A proposito, Simon, non sapevo che fumavi»; o qualcosa di simile. Naturalmente io cercai di fare la mia faccia migliore. «Se vuoi fare una buona fumata,» mi dice «prova uno di questi sigari. Me li ha regalati ieri sera un capitano americano a Queenstown».

Stephen sentì la voce del padre rompersi in una risata che pareva un singhiozzo.

— Era il più bell'uomo di Cork, allora: per Dio, se lo era! Le donne si voltavano a guardarlo per la strada.

Stephen sentì il singhiozzo scendere udibilmente nella gola del padre e aprì gli occhi con uno scatto nervoso. La luce solare irrompendogli improvvisamente alla vista cambiò il cielo e le nuvole in un fantastico mondo di masse

scure con spazi di cupa luce rosea simili a laghi. Si sentiva il cervello malato e impotente. Riusciva a malapena a decifrare le lettere sulle insegne dei negozi. Col suo mostruoso modo di vivere pareva essersi messo oltre i limiti della realtà. Nulla del mondo reale lo muoveva né gli parlava, se in esso non gli risuonava un'eco delle urla furibonde dell'animo. Non riusciva a rispondere a nessun appello terrestre o umano: muto e insensibile ai richiami dell'estate, della gioia e dell'amicizia, stanco e abbattuto alla voce del padre. Non poteva quasi riconoscere come suoi i propri pensieri e ripeteva lentamente a se stesso:

— Sono Stephen Dedalus. Cammino accanto a mio padre, che si chiama Simon Dedalus. Siamo a Cork in Irlanda. Cork è una città. La nostra camera è all'albergo «Victoria». Victoria e Stephen e Simon. Simon e Stephen e Victoria. Nomi.

I ricordi di quand'era ragazzo d'un tratto si offuscarono. Cercò di richiamare qualcuno di quegli istanti più vividi, ma non riuscì. Richiamò soltanto nomi. Dante, Parnell, Clane, Clongowes. Un ragazzino aveva imparato la geografia da una vecchia che teneva due spazzole nell'armadio. Poi era stato mandato lontano da casa in un collegio, dove aveva fatto la prima comunione e mangiato liquirizia tenuta nel berretto da *cricket* e guardato la fiamma saltellare e danzare sulla parete di una piccola stanza da letto all'infermeria e sognato di essere morto, e il rettore con la pianeta nera e oro gli diceva la messa e poi lo seppelliva nel piccolo cimitero della comunità, in fondo al gran viale dei tigli. Ma non era morto allora. Era morto Parnell. Non c'era stata né messa funebre nella cappella né processione. Non era

morto, lui: si era dileguato come un filo nel sole. Si era perduto o smarrito fuori della vita, poiché non esisteva più. Com'era strano pensare al ragazzo, uscito dall'esistenza in un modo simile, non per morte ma dileguandosi nel sole o perdendosi, dimenticato, in qualche parte dell'universo! Era strano vedere il suo piccolo corpo ricomparire per un istante: un ragazzino in un abito grigio cinturato. Aveva le mani nelle tasche laterali e i calzoni stretti alle ginocchia da elastici.

La sera, dopo la vendita della proprietà, Stephen seguì docilmente per la città di bar in bar il padre. Ai negozianti del mercato, ai camerieri e alle cameriere, ai mendicanti che gli chiedevano una elemosina, il signor Dedalus raccontava lo stesso racconto, che lui era un vecchio corkese, che per trent'anni a Dublino aveva cercato di liberarsi dell'accento di Cork e che Peter Pickackifax(31*) lì presente era il suo figlio primogenito, ma nient'altro che un picciotto di Dublino.

Si eran mossi di buon mattino dal caffè di Newcombe, dove la tazza del signor Dedalus aveva sbatacchiato rumorosamente contro lo scodellino, e Stephen aveva cercato di coprire quel vergognoso segno della ribotta(32*) paterna della notte prima, muovendo la sedia e tossendo. Le umiliazioni eran succedute alle umiliazioni: i sorrisetti falsi dei negozianti, gli sgambetti e gli occholini delle cameriere con cui il padre scherzava, i complimenti e le parole d'incoraggiamento degli amici del padre. Avevano detto che Stephen somigliava molto a suo nonno e il signor Dedalus aveva riconosciuto che ne era la brutta copia. Gli avevano scoperto nella parlata tracce di un accento di Cork e fatto

ammettere che il Lee era un fiume molto più bello del Liffey. Uno di loro, per mettere alla prova il suo latino, gli aveva fatto tradurre da Dilectus(33*) brevi passi e gli aveva domandato se era giusto dire: *Tempora mutantur nos et mutamur in illis* oppure: *Tempora mutantur et nos mutamur in illis*. Un altro, un vecchiotto arzillo, che il signor Dedalus chiamava Johnny Cassiere, l'aveva riempito di confusione chiedendogli se eran più belle le ragazze di Dublino o quelle di Cork.

— Non pende da quella parte — disse il signor Dedalus.
— Lasciatelo stare. È un ragazzo che ha la testa equilibrata e che non perde il tempo intorno a queste sciocchezze.

— Allora non è figlio di suo padre — disse il vecchiotto.

— Non so, a dir la verità — fece il signor Dedalus, sorridendo compiaciuto.

— Tuo padre — disse a Stephen il vecchiotto — era ai suoi tempi il galletto più petulante di tutta Cork. Lo sapevi?

Stephen guardò in basso e studiò il pavimento a mattonelle del bar dove eran venuti a finire.

— Be', non mettetegli idee in testa, adesso — disse il signor Dedalus. — Lasciatelo con Dio.

— Corpo, non gli voglio mettere idee in testa sicuro. Son vecchio che potrei essere suo nonno. E lo sono nonno — disse volgendosi a Stephen. — Lo sapevi?

— Sì? — chiese Stephen.

— Perbacco se lo sono — disse il vecchiotto. — Ho due nipotini grandi e grossi al Sunday's Well. Vedi! Quanti anni mi dài? E mi ricordo che ho veduto tuo nonno in abito rosso andare a caccia a cavallo. Questo, prima che tu fossi nato.

— Sì, o che qualcuno pensasse a metterlo al mondo — disse il signor Dedalus.

— Perbacco, se l'ho veduto! — ripeté il vecchiotto. — E dirò di più: posso ricordarmi persino il tuo bisnonno, il vecchio John Stephen Dedalus, e l'attaccabrighe che era! Vedi. È memoria questa, o no?

— Fanno tre generazioni... quattro generazioni — disse un altro del gruppo. — Ma, Johnny Cassiere, voi dovete essere vicino ai cento.

— Ebbene, vi dirò la verità — disse il vecchiotto. — Ho ventisette anni, non uno di più non uno di meno.

— Abbiamo tutti l'età che ci sentiamo, Johnny — disse il signor Dedalus. — E vuotate quei bicchieri che ce ne facciamo portare ancora. Ohi, Tim o Tom o com'è che ti chiami, ancora un altro qui. Per Dio, che neanch'io non mi sento più di diciotto anni. C'è qui mio figlio che non ne ha metà dei miei, eppure son più in gamba di lui, in qualunque giorno della settimana.

— Pigliala più bassa stavolta, Dedalus. Credo che sia ora anche per te di passare alla retroguardia — disse il signore che aveva parlato prima.

— No, per Dio!! — ripeté il signor Dedalus. — Mi sento di cantare con lui da tenore o di sfidarlo al volteggio di un cancello di cinque traverse o di correre con lui per la campagna dietro ai cani come ho fatto trent'anni fa col ragazzo di Kerry, e quello non aveva rivali.

— Ma ti batterà con questa, tuo figlio — disse il vecchiotto toccandosi la fronte e levando il bicchiere per vuotarlo.

— Oh, spero che riuscirà un uomo altrettanto degno che suo padre. È tutto quanto posso dire — rispose il signor Dedalus.

— Se lo sarà, basterà così — disse il vecchiotto.

— E siano grazie a Dio, Johnny, — disse il signor Dedalus — che siamo vissuti tanto a lungo e che abbiamo fatto tanto poco male.

— Ma tanto bene invece, Simon — disse il vecchiotto tutto serio. — Siano grazie a Dio che siamo vissuti tanto a lungo e che abbiamo fatto tanto bene.

Stephen vide i tre bicchieri alzarsi dal banco, mentre suo padre e i due vecchi amici bevevano alla memoria del loro passato. Un abisso di fortuna e di temperamento(34*) lo divideva da loro. La sua mente pareva più vecchia della loro: brillava di un freddo splendore sulle loro lotte, sulle felicità e sui rimpianti, come una luna sopra una terra più giovane. In lui non si agitavano la vita e la giovinezza che si erano agitate in quelli. Non aveva conosciuto né il piacere né la pietà filiale.(35*) Nulla si muoveva sulla sua anima,(36*) tranne una libidine fredda, crudele e senza amore. La sua infanzia era morta o perduta e, con essa, l'anima capace di semplici gioie, ed egli si lasciava trasportare attraverso la vita come il guscio sterile della luna.

Sei pallida dalla stanchezza
di scalare il cielo e contemplare la terra,
errante solitaria?...

Ripeteva a se stesso questi versi del frammento di Shelley. Quella vicenda di triste inutilità e di immani cicli di attività lo gelò e gli fece dimenticare i suoi inutili tormenti umani.

La mamma, il fratello e uno dei cugini di Stephen aspettavano all'angolo della tranquilla piazza Foster, mentre lui e il padre salivano i gradini e seguivano il porticato dove

passeggiava l'*Highlander* di sentinella. Quando furono entrati nel gran salone, davanti allo sportello, Stephen mostrò i suoi mandati di trenta e di tre sterline sul governatore della Banca d'Irlanda; e queste somme, l'equivalente della sua borsa di studio e dei suoi premi letterari, il cassiere gli pagò svelto, rispettivamente, in biglietti e in moneta. Se le collocò nelle tasche con studiata compostezza e lasciò che il cassiere amichevole, con cui suo padre chiacchierava, gli toccasse la mano attraverso il largo banco e gli augurasse una brillante carriera futura. Ma il cassiere trascurò ancora di servire gli altri per dirgli che si viveva ormai in tempi mutati, e che non c'era nulla come dare a un ragazzo la migliore educazione che il denaro potesse pagare. Il signor Dedalus indugiò nel salone gettando sguardi intorno e al soffitto e dicendo a Stephen, che gli faceva premura di uscire, che si trovavano nella Camera dei Comuni dell'antico parlamento irlandese.

— Che Dio ci aiuti! — disse religiosamente — pensare agli uomini di quei tempi, Stephen: Hely Hutchinson e Flood e Henry Grattan e Charles Kendal Bushe, e ai nobili che abbiamo ora, i capi del popolo irlandese in patria e fuori! Per Dio, che non vorrebbero star morti insieme con costoro in un campo di dieci acri. No, Stephen, ragazzo mio, bisogna dire che adesso sono come la canzone: «Sono uscito un giorno a maggio nel bel mese del bel luglio».(37*)

Un vento d'ottobre pungente soffiava intorno alla banca. Le tre figure in attesa sull'orlo della strada fangosa avevano le guance aggrinzite e gli occhi acquosi. Stephen guardò sua mamma dal vestito tanto leggero e gli venne in mente

che pochi giorni prima aveva visto nelle vetrine di Barnardo un mantello segnato venti ghinee.

— Bene, anche questa è fatta — disse il signor Dedalus.

— Faremmo bene ad andare a cena, — disse Stephen — ma dove?

— Mangiare? — disse il signor Dedalus. — Giusto, ma dove andiamo?

— In qualche posto che non sia troppo caro — disse la signora Dedalus.

— Da Underdone?

— Sì, in qualche posto tranquillo.

— Venite, su — disse Stephen di scatto. — Non importa se è caro.

Li precedette a corti passi nervosi, sorridendo. Gli altri cercavano di tenergli dietro, sorridendo anch'essi alla sua risolutezza.

— Pigliala con calma, da bravo figliuolo — disse suo padre. — Non corriamo mica il mezzo miglio, noi.

Per un fugace periodo di baldoria il denaro dei suoi premi continuò a scivolare dalle mani di Stephen. Grandi pacchi di provviste, di leccornie e frutta secca arrivavano dalla città. Tutti i giorni faceva la lista dei piatti per la famiglia e tutte le notti portava gruppi di tre o quattro persone al teatro a vedere *Ingomar* oppure *La signora di Lione*. Si portava sempre dietro nelle tasche tavolette di cioccolato viennese per gli ospiti, e aveva la tasca dei calzoni gonfia di monete d'argento e di rame, a mucchi. Comprò regali a tutti, esaminò per bene la sua camera, stese risoluzioni, riordinò i suoi libri su e giù per gli scaffali, meditò su ogni specie di liste di prezzi, escogitò per il governo della casa una

specie di repubblica in cui ogni membro avesse qualche incarico, aprì una cassa di prestiti per la famiglia e costrinse i suoi benevoli clienti a servirsene, per levarsi il gusto di scrivere quietanze e calcolare gli interessi delle somme prestate. Quando non seppe più che cosa fare, si mise a girare da un capo all'altro della città sui tram. Poi il periodo di gioia finì. La latta di vernice rossa a smalto si vuotò e l'impiallacciatura della camera rimase con la sua mano di tinta incompleta e mal distesa.

La casa ritornò al modo di vita consueto. La mamma non ebbe altre occasioni di rimproverarlo per lo spreco del suo denaro. Ritornò all'antica vita di scuola anche lui e tutte le sue nuove imprese se ne andarono all'aria. La repubblica cadde, la cassa chiuse gli sportelli e i libri in notevole perdita e le regole di vita che aveva costruite intorno a sé passarono in disuso.

Com'era stato sciocco il suo tentativo! Aveva cercato di costruire una diga di ordine e d'eleganza contro le sordide maree della vita esterna e di arginare, con regole di condotta, con interessi attivi e nuovi rapporti filiali, la violenza periodica delle sue intime maree. Tutto inutile. Dall'esterno come dall'interno, l'acqua aveva straripato: ancora una volta le onde si dibattevano selvaggiamente sugli argini distrutti.

E vide chiaro, anche, il suo vano isolamento. Non si era avvicinato di un passo alle esistenze che aveva cercato di accostare né aveva gettato un ponte sulla vergogna e sul rancore tormentosi che lo avevano diviso dalla madre, dai fratelli e dalle sorelle. Sentiva di non esser quasi dello stesso loro sangue, ma di star con loro piuttosto nel mistico rapporto dell'adozione, come figlio e fratello adottivo.

Si diede allora a sedare gli struggimenti sfrenati del suo cuore, dinanzi al quale ogni cosa era estranea e non contava. Poco gli importava di essere in peccato mortale e che la sua vita fosse diventata ormai tutto un tessuto di sotterfugio e d'insincerità. Al di là del suo selvaggio desiderio interiore di dare una realtà alle cose enormi che ruminava entro di sé, nulla era sacro. Tollerava cinico i particolari vergognosi delle sue orge segrete, in cui esultava a deturpare pazientemente qualunque immagine lo avesse colpito. Giorno e notte si muoveva tra immagini deformate del mondo esterno. Una figura che di giorno gli era parsa contegnosa e innocente, nottetempo gli veniva incontro, attraverso la tenebra tortuosa del sonno, col viso trasfigurato da una oscena scaltrezza, cogli occhi lucidi di gioia bestiale. Soltanto, al mattino soffriva per il confuso ricordo di quelle nere pratiche orgiastiche, per il loro tagliente e umiliante senso di colpa.

Ritornò ai suoi vagabondaggi. Le sere dell'autunno velate di nebbia lo portavano di strada in strada come lo avevano portato anni prima lungo i placidi viali di Blackrock. Ma nessuna visione di giardini ben tenuti o di lumi benevoli alle finestre emanava più su di lui un tenero influsso. Soltanto, a volte, nelle pause del suo desiderio, quando la lussuria che lo devastava cedeva il campo a un languore più dolce, l'immagine di Mercedes traversava il fondo del suo ricordo. Rivedeva la casetta bianca e il giardino di rosai sulla strada che conduceva alle montagne e ricordava il gesto mestamente altero di rifiuto che avrebbe dovuto fare là in piedi davanti a lei, nel giardino sotto la luna, dopo anni di distacco e di avventura. In quegli istanti le tenere parole

di Claude Melnotte gli salivano alle labbra e gli addolcivano il tormento. A dispetto dell'orribile realtà che stava tra la sua speranza di allora e il presente, lo muoveva un dolce presentimento del convegno che aveva allora atteso e del sacro incontro che aveva allora immaginato, nel quale la debolezza, la timidezza e l'inesperienza sarebbero cadute da lui.

Ma tali istanti passavano e la fiamma devastante della lussuria ritornava a levarsi. Gli morivano sulle labbra i versi, e grida inarticolate e brutali parole non dette gli si precipitavano dal cervello ad aprirsi una strada. Aveva il sangue in rivolta. Vagabondava su e giù per le luride viuzze scure ficcando gli occhi nel buio dei vicoli e delle porte, ascoltando ansioso tutti i rumori. Gemeva tra sé come un uccello da preda deluso. Sentiva il bisogno di peccare con una della sua specie, di costringere un'altra creatura a peccare con lui e ad esultare insieme nel peccato. Sentiva la presenza di qualcosa di misterioso muovergli irresistibile addosso dalle tenebre, una presenza sottile e mormorante come un mare, che lo riempiva interamente di se stessa. Quel mormorio gli ossessionava l'udito come il mormorio di una moltitudine che dorma: quelle correnti sottili s'insinuavano in tutto il suo essere. Le mani e i denti gli si serravano convulsi alla sofferenza atroce di questa invasione. Teneva le labbra per la strada, a stringere e rattenere la fragile forma abbandonatasi che gli sfuggiva e lo eccitava: e l'urlo, che aveva soffocato tanto tempo nella gola, gli scoppiava dalle labbra. Prorompeva da Stephen come un gemito di disperazione da un inferno di dannati e moriva in un gemito di supplica furente, un grido contro un iniquo

abbandono, un grido che non era che l'eco di un osceno scarabocchio letto sulla parete grondante di una latrina.

Si era cacciato, vagabondando, in un labirinto di viuzze strette e sudicie. Dai vicoli osceni sentiva scoppi di rauco tumulto, di risse e la canzone strascicata di ubriachi. Continuò ad avanzare, non scosso, domandandosi se era venuto a finire nel quartiere degli ebrei. Donne e ragazze vestite di lunghi abiti vistosi attraversavano la via da una casa all'altra. Passavano con indolenza, profumate. Lo prese un tremito e gli si offuscarono gli occhi. Sorgevano al suo sguardo agitato le fiamme a gas, gialle contro il cielo nebbioso, e bruciavano come davanti a un altare. Dietro le porte e nei corridoi illuminati c'erano gruppi, addobbati come per un rito. Era in un altro mondo: si era svegliato da un letargo di secoli.

Rimase immobile in mezzo alla strada, col cuore che gli urlava in tumulto, nel petto. Una donna giovane, in una lunga veste rosa, gli pose la mano sul braccio per trattenerlo e lo fissò in faccia. Disse allegra:

— Buona sera, Willie, tesoro!

La camera era tiepida e illuminata. Una grossa bambola stava seduta a gambe larghe in un'abbondante poltrona vicino al letto. Stephen, per sembrare disinvolto, cercò di costringere la sua lingua a parlare e osservava la donna che si slacciava il vestito, notando gli scatti, consci e orgogliosi, di quella testa profumata.

Mentre stava in silenzio in mezzo alla camera, la donna gli venne incontro e lo abbracciò gaia e solenne. Le braccia tonde lo tenevano stretto a lei e, vedendo quella faccia che lo guardava con una calma pensosa e sentendo il tiepido e calmo sorgere e abbassarsi del seno, per poco non scoppiò

in un pianto isterico. Lacrime di gioia e di liberazione gli brillarono negli occhi felici e le labbra gli si aprirono, pur non potendo parlare.

La donna gli passò una mano tintinnante tra i capelli, chiamandolo piccola canaglia.

— Dammi un bacio — gli disse.

Le labbra non si volevano piegare a baciarla, sentiva il bisogno di esser tenuto stretto nelle sue braccia, di esser carezzato lentamente, lentamente. In quelle braccia sentì ch'era diventato a un tratto forte, coraggioso e sicuro di sé. Ma le labbra non si volevano piegare per baciarla.

Con un gesto improvviso la donna gli piegò la testa e unì le labbra alle sue e Stephen lesse il significato di quei movimenti nei franchi occhi alzati. Era troppo per lui. Chiuse gli occhi, abbandonandosi a lei corpo ed anima, non conscio più d'altro al mondo che della cupa pressione di quelle labbra che si aprivano dolci. Sul cervello, come sulla bocca, gli premevano quelle labbra, come fossero il mezzo di un linguaggio vago; e tra di esse sentì una pressione sconosciuta e timida, più cupa del deliquio del peccato, più molle di qualunque suono o odore.

CAPITOLO III

Il rapido crepuscolo decembrino era venuto giù di peso, goffamente, dopo il giorno monotono, e Stephen, fissando gli occhi attraverso il monotono quadrato della finestra della classe, sentì che il ventre esigeva il suo cibo. Sperava che ci sarebbe stato stufato a cena, rape carote patate sfatte e grassi pezzi di montone, serviti in una densa salsa pepata e grassa di farina. Rimpinzatene bene, gli consigliava il ventre.

Sarebbe stata una cupa notte di segreti. Dopo il primo buio, i lampioni gialli avrebbero rischiarato, qua e là, lo squallido quartiere dei postriboli. Stephen avrebbe percorso un cammino tortuoso su e giù per le vie, aggirandosi sempre più vicino, in un tremito di timore e di gioia, finché i piedi non l'avessero portato d'improvviso oltre un angolo scuro. Le prostitute starebbero appunto uscendo dalle loro case, preparandosi per la notte, sbadigliando pigramente dopo il sonno e aggiustandosi le spille tra le ciocche dei capelli. Egli sarebbe passato calmo accanto a loro, attendendo una mossa improvvisa della volontà o un richiamo improvviso della loro molle carne profumata alla sua anima esultante di peccato. Pure, mentre avrebbe girato come una bestia da preda alla ricerca di questo richiamo, i suoi sensi, istupiditi soltanto dal suo desiderio, avrebbero notato distintamente tutto ciò che li feriva o copriva d'onta; i suoi occhi, un cerchio di spuma di birra su un tavolo senza to-

vaglia o una fotografia di due soldati sull'attenti o un vistoso cartello teatrale; le sue orecchie, il gergaccio strascicato dei saluti:

— Ohilà, Bertie, hai buone intenzioni?

— Sei tu, colombo?

— Numero dieci. Nelly ti aspetta bell'e nuova.

— Buona sera, sposo! Entri un momento?

L'equazione sulla pagina del taccuino cominciò a distendere una coda che s'allargava, occhiuta e stellata come la coda di un pavone; ma quando furono eliminati gli occhi e le stelle degli esponenti, lentamente l'equazione riprese a richiudersi. Gli esponenti che apparivano e sparivano eran occhi che si aprivano e chiudevano; questi occhi che si aprivano e chiudevano erano stelle che nascevano e morivano. Il vasto ciclo della vita stellare gli trasportò la mente stanca fino al suo estremo confine, poi gliela riportò fino al centro, e una musica remota lo accompagnava lontano e vicino. Quale musica? La musica s'avvicinava e Stephen ricordò le parole; le parole del frammento di Shelley sulla luna errante solitaria, pallida dalla stanchezza. Le stelle cominciarono a crollare e una nube di fine polvere siderale cadeva attraverso lo spazio.

La luce monotona cadeva più fiacca ora sulla pagina dove un'altra equazione cominciava lenta a distendersi e spiegare ben ampia la coda crescente. Era la sua stessa anima che cercava esperienze, che si stendeva peccato per peccato, che spiegava ampio il fulgore funesto delle sue stelle ardenti e che tornava a rinchiudersi in se stessa, lentamente svanendo, spegnendo le sue luci e i suoi fuochi. Ed eccoli spenti. Le tenebre fredde riempivano il caos.

Una fredda e lucida indifferenza gli regnava nell'anima. Al suo primo violento peccato, Stephen aveva sentito un'ondata di vitalità staccarsi dal suo essere e aveva avuto paura di trovarsi il corpo o l'anima diminuiti dall'eccesso. Ma invece l'ondata vitale l'aveva portato con sé fuori di se stesso e riportato indietro quando era rifluita: e nessuna parte del corpo o dell'anima aveva subito una diminuzione, anzi tra queste s'era stabilita una pace tenebrosa. Il caos in cui si spegneva il suo ardore era una fredda e indifferente autoconoscenza. Egli aveva peccato mortalmente non una sola ma molte volte e sapeva che, mentre già soltanto per il primo peccato era in pericolo di eterna dannazione, con ciascuno dei peccati successivi aveva moltiplicato la colpa e il castigo. Per lui né i giorni né le opere né i pensieri potevano espiare, poiché le fonti della grazia santificante avevano cessato di rinfrescargli l'anima. Al massimo, con un'elemosina data a un mendicante le cui benedizioni egli fuggiva, poteva sperare di propiziarsi fiaccamente qualche particella di grazia attuale. Quanto alla sua devozione, s'era perduta in un mare. A che giovava pregare, quando sapeva che la sua anima anelava alla sua stessa distruzione? Un certo orgoglio e un certo timore gl'impedivano di offrire a Dio anche una sola preghiera notturna, benché sapesse che era nelle mani di Lui il togliergli la vita durante il sonno e scagliare la sua anima nell'inferno, prima ch'egli anche solo potesse chiedere pietà. L'orgoglio del suo peccato e il suo timor di Dio privo d'amore gli dicevano che la sua offesa era troppo enorme per poterla espiare tutta o in parte con un falso omaggio all'Onniveggente e Onnisciente.

— Insomma, Ennis, tieni presente che se tu hai la testa dura, ce l'ha dura anche il mio bastone! Vorresti dire che non mi sai spiegare che cos'è un numero irrazionale?

La risposta stentata rimosse le ceneri del suo disprezzo verso i compagni. Stephen verso il prossimo non provava né vergogna né paura. Le mattine della domenica passando davanti alla porta della chiesa dava un freddo sguardo ai fedeli che stavano a capo scoperto in quattro file fuori della porta, moralmente presenti alla messa che non potevano né vedere né udire. La loro grossolana pietà e l'odore nauseante del comune cosmetico con cui s'eran unti il capo, lo tenevano lontano dall'altare dove quelli pregavano. Si abbassò al peccato dell'ipocrisia con gli altri, scettico di quella innocenza che riusciva a ingannare tanto facilmente.

Sulla parete della camera era appesa una pergamena miniata, il diploma della sua prefettura in collegio al sodalizio della Beata Vergine Maria. Le mattine del sabato, quando il sodalizio si riuniva nella cappella a recitar l'uffizio minore, il suo posto era un inginocchiatoio con cuscino alla destra dell'altare, da cui egli guidava nelle risposte la sua ala di ragazzi. L'insincerità della sua posizione non lo tormentava. Se a volte sentiva un impulso a levarsi da quel posto d'onore e, confessando davanti a tutti la propria indegnità, lasciare la cappella, uno sguardo a quei visi lo tratteneva. Le immagini dei salmi e delle profezie carezzavano il suo sterile orgoglio. Le glorie di Maria tenevan prigioniera la sua anima: spicanardo, mirra e olibano, simboleggianti la sua stirpe regale; e gli emblemi di Maria, la pianta e l'albero dai fiori tardivi, simboleggianti la lenta e secolare crescita del suo culto tra gli uomini. Quando toccava a lui di

leggere i versetti alla fine dell'ufficio, li leggeva con voce velata, cullandosi la coscienza a quella musica.

Quasi cedrus exaltata sum in Libano et quasi cypressus in monte Sion. Quasi palma exaltata sum in Cades et quasi plantatio rosæ in Jericho. Quasi oliva speciosa in campis et quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis. Sicut cinnamomum et balsamum aromatizans odorem dedi et quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris.(38)*

Il suo peccato, che l'aveva nascosto agli occhi di Dio, l'aveva avvicinato al Rifugio dei Peccatori. Gli occhi di Lei parevano fissarlo con tenera pietà; e la santità, la luce strana che avvolgeva leggera quelle membra delicate, non umiliava il peccatore che si accostava a Lei. Se mai si sentiva spinto a liberarsi del peccato e pentirsi, l'impulso che lo muoveva era il desiderio di diventare Suo cavaliere. Se mai la sua anima, rientrando furtivamente nella sua dimora quando la frenetica lussuria del corpo s'era sfogata, si rivolgeva a Colei che ha per emblema la stella del mattino «splendida e armoniosa, che parla del cielo e che infonde la pace», era quando mormoravano dolcemente i Suoi nomi labbra dove ancora indugiavano sozze e vergognose parole, e magari il sapore di un bacio lascivo.

Tutto ciò era strano. Tentò di meditare come poteva darsi, ma il buio addensandosi nella classe gli nascose i pensieri. Suonò la campana. L'insegnante indicò i calcoli e le ricerche di numeri irrazionali che dovevano fare per la lezione successiva e uscì. Heron, accanto a Stephen, cominciò a canterellare stonato:

Il mio ottimo amico Bombados.(39*)

Ennis, che era andato nel cortile, tornò dicendo:

— Il ragazzo del convento viene a cercare il rettore.

Uno scolaro alto, alle spalle di Stephen, si fregò le mani e disse:

— Andiamo bene. Possiamo saltare tutta l'ora. Non verrà che fin dopo l'una e mezzo. Poi, fagli delle domande sul catechismo, Dedalus.

Stephen, appoggiato con la schiena, scarabocchiava sul taccuino, ascoltando le chiacchiere intorno, ogni tanto troncate da Heron che esclamava:

— State zitti. Piantatela, con 'sto fracasso!

Era strano anche che lui, Stephen, trovasse un freddo piacere a seguire fino in fondo le rigide linee delle dottrine della Chiesa e penetrarne le oscure reticenze per riuscire soltanto ad ascoltare e sentire sempre più profondamente la sua condanna. Quella sentenza di san Giacomo, la quale dice che colui che pecca contro un comandamento diviene colpevole di tutti, gli era parsa una frase gonfia, finché non aveva cominciato lui stesso a brancolare nelle tenebre del proprio stato. Dal mal seme della lussuria eran spuntati tutti gli altri peccati mortali: orgoglio di se stesso e disprezzo per gli altri, avidità di spendere il denaro nell'acquisto di piaceri illeciti, invidia di quelli che avevano vizi per lui irraggiungibili, mormorazione calunniosa contro i devoti, piacere della ghiottoneria nel cibo, cupa ira esasperata con cui rimuginava il suo desiderio e quel pantano di accidia spirituale e corporale in cui era affondato tutto il suo essere.

Mentre seduto nel banco fissava pacato il volto brusco e sagace del rettore, la sua mente s'aggirava dentro e intorno ai sottili problemi che si proponeva. Se un tale aveva rubato in giovinezza una sterlina e si era servito di quella sterlina

per ammassare una gran fortuna, quanto era obbligato a restituire: soltanto la sterlina rubata o questa insieme coll'interesse composto o tutta la sua gran fortuna? Se un laico, somministrando il battesimo, versa l'acqua prima di dire le parole, rimane battezzato il bambino? È valido il battesimo per mezzo di un'acqua minerale? Come va che, mentre la prima delle beatitudini promette il regno dei cieli ai poveri in ispirito, la seconda beatitudine promette anche, ai mansueti, che essi erediteranno la terra? Perché il sacramento dell'eucarestia venne istituito sotto le due specie del pane e del vino, se Gesù Cristo è presente, carne e sangue, anima e divinità, separatamente nel pane e nel vino? Una particola minima del pane consacrato contiene tutto il corpo e il sangue di Gesù Cristo oppure ne contiene soltanto una parte? Se dopo la consacrazione il vino diventa aceto e l'ostia va in corruzione, continua Gesù Cristo a essere presente sotto le loro specie come Dio e come uomo?

— Eccolo! Eccolo!

Un ragazzo di sentinella alla finestra aveva veduto il rettore uscire dal convento. Tutti i catechismi si aprirono e le teste vi si piegarono sopra silenziose. Il rettore entrò e andò al suo seggio alla cattedra. Una cortese pedata da parte del ragazzo alto nel banco dietro sollecitò Stephen a fare una domanda difficile.

Il rettore non chiese un catechismo per far recitare la lezione. Giunse le mani sulla cattedra e disse:

— Mercoledì pomeriggio comincerà il ritiro in onore di san Francesco Saverio di cui sabato ricorre la festa. Il ritiro durerà da mercoledì a venerdì. Venerdì ci sarà confessione tutto il pomeriggio, dopo il rosario. Se qualche ragazzo ha

un confessore speciale forse sarà meglio per lui non cambiare. Sabato mattina alle nove ci sarà la messa e la comunione generale di tutto il collegio. Sabato sarà vacanza. Ma, che sabato e domenica siano giorni di vacanza potrebbe far propendere qualcuno a pensare che anche lunedì sarà un giorno di vacanza. Che nessuno faccia questo errore. Mi pare che tu, Lawless, sia il tipo da fare questo errore.

— Io, signore? Perché, signore?

Un'onda leggera di pacata allegria passò sulla classe al sorriso impassibile del rettore. Il cuore di Stephen cominciò lentamente a serrarsi e a languire dal timore, come un fiore che appassisce.

Il rettore continuò gravemente.

— A tutti voi, suppongo, è familiare la storia della vita di san Francesco Saverio, il patrono del vostro collegio. Egli è uscito da un'antica e illustre famiglia spagnola e ricorderete che fu uno dei primi seguaci di sant'Ignazio. S'incontrarono a Parigi, dove san Francesco Saverio era professore di filosofia all'università. Questo giovane e brillante gentiluomo e letterato accolse col cuore e con l'anima le idee del nostro glorioso fondatore e sapete che, per suo espresso desiderio, venne mandato da sant'Ignazio a predicare agli Indiani. Egli è chiamato, come sapete, l'apostolo delle Indie. Girò l'Oriente di paese in paese, dall'Africa all'India, dall'India al Giappone, battezzando i popoli. Si dice che abbia battezzato in un mese fino a diecimila idolatrici. Si dice che il suo braccio destro gli fosse divenuto inservibile per averlo levato tante volte sul capo di coloro che battezzava. Desiderò in seguito di andare in Cina per conquistare altre anime a Dio, ma morì di febbre nell'isola di

Sancian. Un grande santo fu san Francesco Saverio! Un grande soldato del Signore!

Il rettore fece una pausa e poi, agitandosi innanzi le mani giunte, continuò:

— Aveva in sé la fede che muove le montagne. Diecimila anime conquistate a Dio in un solo mese! Questo è il vero conquistatore, fedele al motto del nostro ordine: *Ad Majorem Dei Gloriam!* Egli è un santo che ha gran potere nel cielo, ricordatelo: potere di intercedere per noi nella nostra afflizione, potere di ottenerci tutto ciò che chiediamo, quando sia per il bene delle nostre anime, potere soprattutto di ottenere per noi la grazia di pentirci quando siamo in peccato. Un grande santo fu san Francesco Saverio! Un grande pescatore d'anime!!

Il rettore cessò di agitare le mani congiunte e, appoggiandosele sulla fronte, guardò fissamente coi suoi scuri occhi austeri a destra e a sinistra gli ascoltatori.

Nel silenzio la fiamma oscura di quegli occhi accendeva la penombra di un fulvo splendore. Il cuore di Stephen s'era accartocciato come il fiore del deserto che da lontano sente giungere il *simun*.

«Ricorda soltanto i tuoi quattro novissimi e non peccerai più»: parole queste, miei cari fratelli in Cristo, che stanno nel libro dell'Ecclesiaste, capitolo settimo, quarantesimo verso. Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen».

Stephen sedeva nel primo banco della cappella. Padre Arnall era a un tavolino a sinistra dell'altare. Aveva sulle spalle un pesante mantello; la faccia pallida e stiracchiata e

la voce interrotta dal catarro. La figura dell'antico insegnante, così stranamente risorta, riportò in mente a Stephen la vita di Clongowes: i vasti campi da gioco pieni di ragazzi, il fossato quadro, il piccolo camposanto in fondo al gran viale dei tigli dove aveva sognato di venir sepolto, la fiamma sulla parete dell'infermeria dove era stato ammalato, la faccia addolorata di fratello Michael. La sua anima, all'affollarsi di questi ricordi, ridiventò l'anima di un fanciullo.

«Noi siamo oggi riuniti qui, miei cari giovani fratelli in Cristo, lontano per un istante dal tumulto e dalle occupazioni del mondo, per celebrare e onorare uno dei più grandi santi, l'apostolo delle Indie, il santo che è anche il patrono del vostro collegio, san Francesco Saverio. Per molti anni, per molto più a lungo che nessuno di voi, miei cari ragazzi, o io stesso, possa ricordare, gli allievi di questo collegio si sono riuniti proprio in questa cappella per il loro ritiro annuale prima della festa del loro santo patrono. Il tempo è passato ed ha portato con sé i suoi mutamenti. Anche in questi pochi ultimi anni, quanti non sono i mutamenti che la maggior parte di voi può ricordare? Molti dei ragazzi che sedevano in questi primi banchi alcuni anni fa sono ora forse in paesi lontani, nell'ardore dei tropici o immersi in doveri professionali o in seminari o in viaggio sulla distesa immensa dell'oceano o forse già chiamati dall'Altissimo a un'altra vita e alla resa del loro servizio. Eppure, mentre gli anni trascorrono portando con sé mutamenti in bene e in male, la memoria del gran santo è onorata dai ragazzi di questo collegio che fanno il loro ritiro annuale nei giorni

che precedono la festività riserbata dalla nostra Santa Madre Chiesa per trasmettere a tutti i secoli il nome e la fama di uno dei più grandi figli della Spagna cattolica.

«Qual è dunque il significato di questa parola “ritiro”? E perché il ritiro è generalmente stimato una delle pratiche più salutari per tutti coloro che desiderano condurre davanti a Dio e agli occhi degli uomini un’esistenza veramente cristiana? Un ritiro, miei cari ragazzi, significa un temporaneo abbandono delle cure della nostra vita, delle cure del nostro lavoro quotidiano, allo scopo di esaminare lo stato della nostra coscienza, di riflettere sui misteri della nostra santa religione e di comprendere meglio perché mai siamo in questo mondo. Durante questi pochi giorni io intendo mettervi innanzi alcuni pensieri intorno ai quattro novissimi. Essi sono, come sapete dal vostro catechismo, morte giudizio inferno e paradiso. Noi cercheremo di comprenderli bene durante questi pochi giorni, in modo di trarre dalla loro comprensione un duraturo beneficio per le nostre anime. E ricordate, miei cari ragazzi, che noi non siamo stati mandati in questo mondo che per una cosa e una cosa soltanto: fare in esso la volontà di Dio e salvare le nostre anime immortali. Tutto il resto non conta. Una cosa sola è necessaria, la salvezza della propria anima. Che cosa giova a un uomo aver guadagnato il mondo intero, se deve soffrire la perdita della sua anima immortale? Ah, miei cari ragazzi, credetemi, non c’è proprio nulla in questo mondo di miserie che possa compensare una perdita simile.

«Vi chiederò dunque, miei cari ragazzi, di lasciar cadere dalla vostra mente durante questi pochi giorni tutti i pensieri mondani, siano essi di studio, di piacere o di ambizione, e di prestare tutta la vostra attenzione allo stato delle

vostre anime. Non è quasi necessario che io vi ricordi che durante i giorni del ritiro si richiede da parte di tutti i ragazzi di mantenere un contegno tranquillo e pio e di evitare ogni piacere rumoroso e sconveniente. I più anziani, beninteso, vigileranno perché questa abitudine non venga offesa ed io spero specialmente che i prefetti e gli ufficiali del sodalizio della Beata Vergine e del sodalizio dei Santi Angeli vorranno dare un buon esempio ai loro compagni.

«Cerchiamo dunque di fare questo ritiro in onore di san Francesco con tutto il nostro cuore e tutta la nostra mente. La benedizione di Dio discenderà allora sui vostri studi di tutto l'anno. Ma, sopra e oltre tutto ciò, fate che questo ritiro sia tale che voi possiate ricordarvelo negli anni venturi, quando forse sarete lontani da questo collegio e in ambienti molto diversi. Tale che voi possiate ricordarvelo con gioia e gratitudine e porgere ringraziamenti a Dio che vi avrà concesso questa occasione di gettare le fondamenta di una vita pia, onorata, zelante e cristiana. E se, come potrebbe darsi, in questo stesso istante c'è qui in questi banchi qualche povera anima che ha avuto l'ineffabile sventura di perdere la santa grazia di Dio e di cadere in peccato grave, io confido e prego fervidamente che questo ritiro possa segnare il punto di svolta nella vita di quest'anima. Io supplico Dio, in nome dei meriti del suo servo zelante Francesco Saverio, affinché quest'anima possa trovare la strada di un sincero pentimento, e la santa comunione nel vicino giorno di san Francesco riuscire un patto duraturo tra Dio e quest'anima. Per i giusti e per gli ingiusti, per i santi come per i peccatori, possa questo ritiro riuscire memorabile.

«Voi aiutatemi, miei cari giovani fratelli in Cristo. Aiutatemi colla vostra devota attenzione, colla vostra pietà, col

vostro contegno esteriore. Cacciate dalle vostre menti tutti i pensieri mondani e pensate solo ai novissimi: morte giudizio inferno e paradiso. Colui che ricorda queste cose, dice l'Ecclesiaste, non peccherà più. Colui che ricorda i novissimi, agirà e penserà con essi sempre innanzi agli occhi. Costui vivrà una buona vita e farà una buona morte, credendo e sapendo che, se molto ha sacrificato in questa vita terrena, il cento e il mille per uno gliene sarà dato nella vita futura, nel regno senza fine, e questa benedizione, miei cari ragazzi, io l'auguro dal fondo del cuore, a ciascuno di voi come a tutti, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen!».

Mentre Stephen ritornava a casa con compagni silenziosi gli pareva che una densa nebbia gli avvolgesse la mente. Egli attese in stupore di spirito che questa nebbia si sollevasse e gli rivelasse ciò che teneva nascosto. Mangiò cena con un appetito brutale e, quando il pasto fu finito e i piatti sporchi di grasso restarono abbandonati sulla tavola, si alzò e andò alla finestra, raccogliendo la pasta densa della bocca con la lingua e leccandosi le labbra. Così, era caduto nello stato della bestia che si lecca le mascelle dopo che ha mangiato. Era la fine; e un debole bagliore di paura cominciò a trasparirgli nella nebbia della mente. Premé la faccia contro la lastra della finestra e guardò fuori nella via che si oscurava. Passavano figure in un senso e nell'altro, sotto quella luce cupa. Ed era quella la vita. Le lettere del nome di Dublino gli pesavano sulla mente, spingendosi a vicenda bruscamente innanzi e indietro con una tenace e brutale insistenza. La sua anima s'ingrassava e congelava in una grassia impura, sprofondandosi sempre più col suo confuso terrore in un fosco e minaccioso crepuscolo, mentre quel

corpo, che era il suo, continuava inerte e vile a cercare cogli occhi oscurati — impotente, sconvolto e umano — un dio bovino da fissare istupidito.

Il giorno successivo portò la morte e il giudizio a scuotergli a poco a poco l'anima dalla sua inerte disperazione. Il debole bagliore di paura divenne un terrore di tutto lo spirito, quando la voce rauca del predicatore gli soffiò la morte nell'anima. Egli ne soffrì le angosce. Sentì il gelo della morte toccargli le estremità e strisciargli verso il cuore, il velo della morte appannargli gli occhi, i centri luminosi del cervello spegnersi ad uno ad uno come lampade, il sudore estremo colargli sulla pelle, l'impotenza delle membra morenti, la parola ispessirsi, perdersi e venir meno, il cuore palpitare sempre più debolmente, sul punto di soccombere, il respiro, il povero respiro, il povero derelitto spirito umano, singhiozzare e sospirare, gorgogliare e rantolare nella gola. Nessun aiuto! Nessun aiuto! Lui — lui in persona — quel corpo a cui aveva ceduto, era morente. Via, nella tomba! La s'inchiodi dentro una cassa di legno, questa carogna. La si porti via di casa sulle spalle di gente mercenaria. La si cacci lontano dagli occhi umani dentro un lungo buco nella terra, nella tomba, a marcire, a nutrire l'ammasso strisciante dei vermi, a farsi divorare da grassi topi scorrazzanti.

E mentre gli amici stavano ancora piangendo alla sponda del letto, l'anima del peccatore era giudicata. Nell'ultimo istante di coscienza l'intera vita terrestre passava dinanzi alla vista dell'anima e, prima di aver tempo di riflettere, il corpo era morto e l'anima si trovava atterrita dinanzi al trono del Giudice. Dio, che per tanto tempo era stato misericordioso, sarebbe ora stato giusto. Per tanto tempo era

stato paziente, patteggiando con l'anima peccatrice, dandole tempo di pentirsi e risparmiandola ancora. Ma quel tempo era passato. C'era stato tempo di peccare e di godere, tempo di canzonare Dio e i precetti della Sua santa Chiesa, tempo di sfidare la Sua maestà, di disobbedire i Suoi comandamenti, di ingannare il prossimo, di commettere peccato su peccato e nascondere la propria corruzione agli sguardi degli uomini. Ma quel tempo era finito. Adesso era la volta di Dio: e Lui non si poteva né prenderlo in giro né ingannarlo. Ogni peccato sarebbe uscito ora dal suo nascondiglio, il più ribelle contro la volontà divina e il più degradante per la nostra povera corrotta natura, l'imperfezione più minuta e l'atrocità più odiosa. A che cosa giovava ora essere stato un grande imperatore, un gran generale, un inventore stupendo, il più dotto dei dotti? Tutti erano lo stesso dinanzi al trono del divino giudizio. Egli avrebbe premiato i buoni e punito i malvagi. Bastava un solo istante per il giudizio di un'anima umana. Un istante dopo la morte del corpo, l'anima era pesata sulla bilancia. Il giudizio particolare era finito e l'anima era entrata nella dimora della beatitudine o nella prigione del purgatorio o era stata scagliata urlante nell'inferno.

E non era ancora tutto. La giustizia di Dio doveva ancora venir rivendicata davanti agli uomini; dopo quello particolare, resta ancora il giudizio universale. L'ultimo giorno era arrivato. Cominciava il giorno del giudizio. Le stelle del cielo cadevano sulla terra come i fichi dell'albero che il vento ha agitato. Il sole, quella gran sorgente di luce dell'universo, si era ridotto come un cilicio di crine. La luna era rossa di sangue. Il firmamento, una pergamena che è

stata ripiegata. L'arcangelo Michele, il principe dell'esercito celeste, appariva glorioso e terribile sullo sfondo del cielo. Con un piede sul mare e l'altro sulla terra, soffiava nella tromba arcangelica lo squillo della morte del tempo. I tre squilli dell'angelo riempivano l'intero universo. Il tempo è, il tempo era, ma il tempo non sarà più. All'ultimo squillo le anime dell'umanità universale si affollano verso la valle di Giosafat. I ricchi e i poveri, i nobili e i plebei, i saggi e gli stolti, i buoni e i malvagi. L'anima di ogni essere umano esistito sinora, le anime di tutti coloro che nasceranno, tutti i figli e le figlie di Adamo, tutti sono riuniti in questo giorno supremo. Ed ecco, il supremo Giudice arriva! Non più il modesto Agnello di Dio, non più il mansueto Gesù di Nazareth, non più l'Uomo dei Dolori, non più il Buon Pastore: Egli si mostra ora giungendo sopra le nuvole, con gran potenza e maestà, seguito da nove cori angelici, angeli e arcangeli, principati, potenze e virtù, troni e dominazioni, cherubini e serafini: il Dio Onnipotente, il Dio Eterno. Egli parla e la Sua voce si fa udire fino agli estremi confini dello spazio, fino nell'abisso senza fondo. Giudice supremo, per la Sua sentenza non ci sarà e non potrà esserci appello. Egli chiama i giusti al Suo fianco, invitandoli a entrare nel regno, nella eternità di beatitudine preparata per loro. Gli ingiusti caccia via da Sé, gridando nella Sua maestà offesa: *Via da me, maledetti, nel fuoco eterno che fu preparato per il demonio e i suoi angeli.* Oh, quale angoscia allora per i miserabili peccatori! L'amico è strappato dall'amico, i figli dai genitori, i mariti dalle mogli. Il povero peccatore tende le braccia a quelli che gli erano cari in questo mondo terrestre, a quelli della cui semplice pietà egli

forse si era fatto beffe, a quelli che lo consigliavano e cercavano di condurlo sulla retta via, a un fratello generoso, a una tenera sorella, alla madre e al padre che lo avevano amato tanto caramente. Ma è troppo tardi: i giusti si allontanano dalle miserabili anime dannate che ora appaiono agli occhi di tutti nell'odioso carattere delle loro malvagità. Oh ipocriti, oh sepolcri imbiancati, oh voi che presentate al mondo una liscia faccia sorridente, mentre l'anima dentro è un sozzo pantano di peccato, che cosa accadrà di voi in quel giorno terribile?

E questo giorno verrà, deve venire, bisogna che venga; il giorno della morte e il giorno del giudizio. È stabilito che l'uomo morrà e dopo la morte avrà il giudizio. La morte è certa. Ma il tempo e il modo sono incerti, se dopo una lunga malattia o per qualche accidente inaspettato, non si sa; il Figlio del Signore viene nell'ora che meno lo si aspetta. Siate perciò pronti in ogni istante, visto che potete morire in qualunque istante. La morte è la fine di noi tutti. La morte e il giudizio, introdotti nel mondo dal peccato dei nostri primi genitori, sono i portoni tenebrosi che chiudono la nostra esistenza terrena, i portoni che si aprono sullo sconosciuto e sull'invisibile, i portoni per i quali ogni anima deve passare da sola, senz'altro aiuto che quello delle sue buone opere, senza un amico, un fratello, un genitore o un maestro a porgerle la mano da sola e tremando. Che questo pensiero ci stia sempre dinanzi e non ci sarà possibile peccare. La morte, fonte di terrore per chi pecca, è un istante di beatitudine per colui che ha camminato lungo un retto sentiero, adempiendo i doveri del suo stato nella vita, curando le sue preghiere del mattino e della sera, accostandosi sovente al

santo sacramento e compiendo opere buone e misericordiose. Per il cattolico pio e credente, per l'uomo giusto, la morte non è più fonte di terrore. Non fu Addison, il grande scrittore inglese che, dal letto di morte, mandò a chiamare il giovane conte di Warwick tanto vizioso, per fargli vedere come un cristiano sa affrontare la fine? Il cristiano pio e credente, e soltanto lui, può dire nel suo cuore:

O tomba, dov'è la tua vittoria?

O morte, dov'è il tuo dente?

Ognuna di queste parole era per lui, Stephen. Contro il suo peccato, sozzo e segreto, si appuntava tutta l'ira divina. Il coltello del predicatore era penetrato profondo nella sua coscienza dischiusa ed egli sentiva ora che la sua anima era incancrenita nel peccato. Sì, il predicatore aveva ragione. Era venuta la volta di Dio. Come una belva nella tana, la sua anima si era distesa nella propria sudiceria, ma gli squilli della tromba angelica dalle tenebre del peccato l'avevano chiamata alla luce. Le parole di condanna gridate dall'angelo fecero crollare in un istante tutta la sua pace presuntuosa. Il vento dell'ultimo giorno gli soffiava nella mente; i suoi peccati, le immaginate prostitute dagli occhi di pietra preziosa, fuggirono davanti all'uragano, stridendo dal terrore come topi e raggomitolandosi sotto la criniera dei capelli.

Mentre attraversava la piazza diretto a casa, la risata chiara di una ragazza gli giunse all'orecchio bruciante. Il suono fragile e gaio gli ferì il cuore, più forte di uno squillo e, non osando sollevare gli occhi, egli fissò camminando l'ombra del groviglio degli arbusti. Dal cuore scosso nacque vergogna, che lo inondò in tutto l'essere. L'immagine

di Emma gli comparve innanzi, e sotto gli occhi di lei tornò a sgorgargli dal cuore l'ondata di vergogna. Se avesse saputo a che cosa Stephen l'aveva assoggettata in ispirito o come la sua bestiale libidine ne aveva straziata e calpestata l'innocenza! Era quello un amore di ragazzo? Era cavalleria, quella? Poesia? I sozzi particolari delle sue orge gli spandevano il fetore fin sotto le narici. Il pacco fuliginoso di figure che aveva nascosto nel camino, e dinanzi alla svergognata o nascosta licenziosità delle quali era giaciuto lunghe ore a peccare di pensiero e di fatto; i suoi sogni mostruosi popolati di scimmiesche creature e di prostitute dagli occhi di pietre scintillanti; le lunghe sozze lettere che aveva scritto nella gioia di una peccaminosa confessione e portate con sé in segreto per giorni e giorni, solamente per gettarle, col favore della notte, tra l'erba, nell'angolo di un campo o sotto una porta scardinata o in qualche nicchia di siepe, dove una qualche ragazza potesse capitare a trovarle passando di là e leggerle in segreto. Insensato! Insensato! Era possibile che avesse fatto queste cose? Un freddo sudore gli grondava sulla fronte, mentre i sozzi ricordi gli si condensavano nel cervello.

Quando quest'angoscia di vergogna lo lasciò, Stephen cercò di sollevare l'anima da quella sua abietta inerzia. Dio e la Beata Vergine eran troppo lontani per lui: Dio era troppo grande e troppo severo e la Beata Vergine troppo santa e pura. Ma egli si vide in immaginazione accanto ad Emma, in una terra immensa, e si piegava a baciarle, umile e piangente, il lembo della manica.

Nella terra immensa, sotto un tenero e lucente cielo della sera — e una nuvola passava a occidente in un pallido mare verde, di paradiso — essi stavano accanto, bambini che

avevano errato. Il loro errore, benché fosse l'errore di due bambini, aveva offeso profondamente la maestà di Dio: ma non Colei la cui bellezza «non è come la bellezza terrena, pericolosa allo sguardo, ma come la stella del mattino, suo simbolo, splendida e armoniosa». Non erano offesi quegli occhi ch'Ella posava su di lui e nemmeno lo rimproveravano. Ella giunse loro le mani, l'uno dell'altro, e disse, rivolgendosi ai loro cuori:

— Datevi mano, Stephen ed Emma. È una sera bella, questa, in cielo. Avete errato, ma siete sempre i miei figli. È un cuore che ama un altro cuore. Datevi mano insieme, miei buoni ragazzi, e sarete felici insieme e i vostri cuori si ameranno.

La cappella era inondata della smorta luce scarlatta che s'infiltrava per le persiane abbassate; e attraverso lo spiraglio tra il fondo della persiana e la intelaiatura, un fascio di luce entrava come una lancia e toccava i bronzi scolpiti dei candelieri sull'altare, che brillava come la logora cotta di maglia degli angeli guerrieri.

Cadeva la pioggia sulla cappella, sul giardino, sul collegio. Sarebbe piovuto per sempre, senza rumore. A pollice a pollice l'acqua si sarebbe sollevata, coprendo l'erba e i cespugli, coprendo gli alberi e le case, coprendo i monumenti e le vette dei monti. Senza rumore, ogni specie di vita sarebbe stata soffocata: gli uccelli, gli uomini, gli elefanti, i maiali, i bambini: cadaveri galleggianti senza rumore, tra gli avanzi del mondo distrutto. Per quaranta giorni e quaranta notti sarebbe caduta la pioggia, finché le acque non avessero ricoperto tutta la faccia della terra.

Poteva accadere. Perché no?

«*L'inferno ha spalancato l'anima e aperto la sua gola smisuratamente*: parole queste, miei cari giovani fratelli in Gesù Cristo, del libro d'Isaia, capitolo quinto, verso quattordicesimo. Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen».

Il predicatore trasse un orologio privo di catena dalla tasca della tonaca e dopo averne considerato un istante in silenzio il quadrante, se lo collocò innanzi in silenzio, sul tavolino.

Cominciò a parlare con una voce calma.

«Adamo ed Eva, miei cari ragazzi, furono, come sapete, i nostri progenitori e ricorderete che Dio li creò allo scopo che i seggi del paradiso, lasciati vuoti alla caduta di Lucifero e dei suoi angeli ribelli, si tornassero a riempire. Si dice che Lucifero fosse un figlio del mattino, un angelo radioso e potente; eppure cadde: cadde e caddero con lui una terza parte delle schiere celesti: cadde e venne precipitato nell'inferno, insieme coi suoi angeli ribelli. Quale fosse il suo peccato non sappiamo. I teologi pensano che fosse il peccato di orgoglio, il pensiero colpevole concepito per un attimo: *non serviam*: non servirò. Quest'attimo fu la sua rovina. Egli offese la maestà di Dio col pensiero colpevole di un attimo e Dio per sempre lo cacciò dal cielo nell'inferno.

«Adamo ed Eva furono allora creati da Dio e collocati nell'Eden, nella pianura di Damasco, in quello stupendo giardino risplendente di sole e di colori, pieno a traboccare di una vegetazione lussureggiante. La terra fruttuosa dava loro della sua abbondanza; animali e uccelli erano i loro docili servi; non conoscevano i mali che affliggono la nostra carne, malattie, povertà e morte; tutto ciò che un Dio grande e generoso poteva fare per essi, era stato fatto. Ma

c'era una condizione imposta loro da Dio: l'obbedienza alla Sua parola. Non dovevano mangiare il frutto dell'albero proibito.

«Ahimè, miei cari ragazzi, anch'essi caddero. Il demone, l'angelo risplendente, il figlio del mattino di un tempo, ed ora un sozzo demone, venne sotto la forma di un serpente, il più astuto di tutti gli animali della campagna. Li invidiava. Egli, il grande caduto, non poteva reggere al pensiero che l'uomo, un essere di fango, dovesse possedere il retaggio che lui col suo peccato aveva perduto per sempre. Se ne venne dalla donna, il vaso più debole, e le versò il veleno della sua eloquenza in un orecchio, promettendole — oh, la bestemmia di quella promessa! — che se lei e Adamo mangiavano del frutto proibito, sarebbero diventati come dèi, anzi come Iddio stesso. Eva cedette alle lusinghe dell'arcitentatore. Mangiò il pomo e ne diede ad Adamo, che non ebbe il coraggio morale di resisterle. La lingua velenosa di Satana aveva compiuto la sua opera. Essi caddero.

«E allora nel giardino si sentì la voce di Dio, che chiamava alla resa dei conti la Sua creatura, l'uomo: e Michele, il principe delle schiere celesti, con una spada di fiamma nella mano, apparve dinanzi alla coppia colpevole e la cacciò dall'Eden nel mondo, in questo mondo di mali e di lotte, di crudeltà e d'inganni, di fatiche e di privazioni, a guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Ma anche allora, quanto non fu misericordioso Iddio! Ebbe pietà dei nostri poveri genitori decaduti e promise che a tempo opportuno avrebbe mandato dal cielo Uno che li avrebbe redenti, che li avrebbe rifatti figli di Dio ed eredi del regno dei cieli: e quest'Uno, questo Redentore dell'uomo caduto, sarebbe

stato il Figlio unigenito di Dio, la Seconda Persona della Santissima Trinità, il Verbo Eterno.

«Egli venne. Nacque da una vergine pura, Maria, la vergine madre. Nacque in una povera stalla della Giudea e visse da umile falegname per trent'anni, finché non fu venuta l'ora della sua missione. E allora, pieno d'amore per gli uomini, uscì e chiamò gli uomini a sentire la nuova parola di Dio.

«E gli uomini l'ascoltarono? Sì, l'ascoltarono, ma non vollero sentirlo. Venne preso e legato come un volgare delinquente, beffeggiato come un pazzo, posposto a un pubblico ladrone, flagellato con cinquemila sferzate, incoronato di una corona di spine, cacciato per le vie dalla plebaglia ebraica e dalla soldatesca romana, spogliato dei suoi abiti e appeso su un patibolo e Gli trapassarono il fianco con una lancia e dal corpo ferito di Nostro Signore usciva senza tregua acqua e sangue.

«Eppure anche allora, in quel momento di suprema angoscia, il Nostro Redentore Misericordioso ebbe pietà degli uomini. Fu allora, sulla collina del Calvario, che Egli fondò la santa Chiesa cattolica contro cui, come promise, le porte dell'inferno non prevarranno. Egli la fondò sulla rupe dei secoli e la dotò della Sua grazia, con sacramenti e sacrificio, e promise che, se gli uomini avessero ubbidito alla parola della Sua Chiesa, sarebbero ancora entrati nella vita eterna, ma se invece, dopo tutto quanto era stato fatto per loro, persistevano ancora nella loro malvagità, li avrebbe attesi una eternità di tormenti: l'inferno».

La voce del predicatore venne meno. Egli fece una pausa, giunse le palme un istante, le divise. Poi riprese:

«Ora, cerchiamo un momento di rappresentarci, per quanto possiamo, la natura di quella dimora dei dannati che la giustizia di un Dio offeso ha creato dal nulla per il castigo eterno dei peccatori. L'inferno è una prigione angusta, oscura e fetida, una dimora di demòni e di anime perdute, piena di fuoco e di fumo. L'angustia di questo carcere è voluta espressamente da Dio per punire gente che ha rifiutato di stare nei limiti delle Sue leggi. Nelle carceri terrene, il disgraziato prigioniero ha almeno qualche libertà di movimento, non fosse che entro i limiti delle quattro pareti della cella o nel cortile tetro della prigione. Non così all'inferno. Laggiù, causa il gran numero dei dannati, i prigionieri sono ammucchiati l'uno sull'altro nell'orribile carcere, di cui si dice che le pareti siano spesse quattromila miglia: e i dannati sono così completamente legati e impotenti che, come un santo beato, sant'Anselmo, scrive nel suo libro sulle similitudini, non è loro nemmeno possibile di levarsi dall'occhio un verme che lo roda.

«Essi giacciono avvolti nelle tenebre. Poiché, ricordatelo, il fuoco dell'inferno non dà luce. Come, al comando di Dio, il fuoco della fornace in Babilonia perse il calore ma non la luce, così al comando di Dio il fuoco dell'inferno, mentre conserva l'intensità del calore, brucia eternamente nelle tenebre. È una bufera di tenebre senza fine, fiamme buie e fumo buio di zolfo rovente, in cui i corpi sono ammucchiati l'uno sull'altro, senza nemmeno un filo d'aria. Di tutte le piaghe con cui fu colpita la terra dei Faraoni una piaga soltanto, quella delle tenebre, venne chiamata orrenda. Quale nome dunque dovremo dare alle tenebre dell'inferno che han da durare non tre giorni soltanto, ma per tutta l'eternità?

«L'orrore di questa angusta e tenebrosa prigione è accresciuto dal suo tremendo fetore. Tutta l'immondizia del mondo, tutti i rifiuti e le fecce del mondo coleranno, si dice, in quel luogo come in un'immensa cloaca puzzolente, quando la conflagrazione terribile dell'ultimo giorno avrà purgato il mondo. Lo zolfo, inoltre, che vi brucia in quantità così prodigiosa, riempie tutto l'inferno del suo fetore intollerabile; e i corpi stessi dei dannati esalano un odore così pestilenziale che, come dice san Bonaventura, uno solo di essi basterebbe a infettare il mondo intero. Anche l'aria del nostro mondo, questo elemento purissimo, si corrompe e si fa irrespirabile quando stia per molto tempo rinchiusa. Considerate dunque quale dev'essere la corruzione dell'aria infernale. Immaginate un cadavere immondo e putrido che sia stato a marcire e decomporsi nella tomba, una massa gelatinosa di colante corruzione. Immaginate un cadavere simile fatto preda alle fiamme, divorato dal fuoco dello zolfo ardente, sì che sparga una densa e soffocante fumea di repellente e nauseabonda decomposizione. E poi immaginate questo fetore rivoltante moltiplicato milioni e milioni di volte per i milioni e milioni di carcasse fetide ammassate nella tenebra puzzolente, un enorme fungaccio umano marcito. Immaginate tutto questo e avrete un'idea dell'orrendo fetore dell'inferno.

«Ma questo fetore, per quanto orribile, non è il tormento fisico maggiore a cui sono soggetti i dannati. Il tormento del fuoco è il massimo a cui tiranno abbia mai assoggettato i suoi simili. Mettete per un istante il dito sulla fiamma di una candela e sentirete che cos'è il dolore del fuoco. Ma il nostro fuoco terreno venne creato da Dio a beneficio dell'uomo, per mantenere in lui la scintilla della vita e per

aiutarlo nelle utili arti, laddove il fuoco dell'inferno è d'una specie ben diversa e venne creato da Dio per torturare e punire il peccatore impenitente. Inoltre il nostro fuoco terreno ha la proprietà di distruggere più o meno rapidamente, a seconda che l'oggetto a cui s'attacca è più o meno combustibile, tanto che l'ingegno umano è persino riuscito a inventare preparati chimici per arrestarne o frustrarne l'azione. Ma la pietra sulfurea che brucia nell'inferno è una sostanza particolarmente destinata a bruciare e bruciare con una violenza indicibile, per sempre. E ancora, il nostro fuoco terreno distrugge mentre brucia, in modo che tanto più è intenso tanto minore è la sua durata; ma il fuoco dell'inferno possiede la proprietà di preservare ciò che brucia e, sebbene infuri con incredibile intensità, questa sua furia è eterna.

«Il nostro fuoco terreno, ancora, per furibondo o diffuso ch'esso sia, è sempre di un'estensione limitata; ma il lago di fuoco dell'inferno è senza limiti, senza rive e senza fondo. Si tramanda che il diavolo stesso, interrogato al riguardo da un certo soldato, fu costretto a confessare che un'intera montagna, gettata nell'oceano ardente dell'inferno, verrebbe divorata in un attimo come un pezzetto di cera. E questo fuoco terribile non tormenterà soltanto dall'esterno i corpi dei dannati, ma ogni anima perduta sarà in se stessa un inferno, infuriandole quel fuoco sfrenato fin dentro le viscere. Oh, com'è tremenda la sorte di quegli esseri miserabili! Il sangue si agita e bolle nelle vene, il cervello bolle nel cranio, il cuore arde e scoppia nel petto, le budella sono una massa rovente di polpa accesa e gli occhi molli fiammeggiano come globi in fusione.

«E pure tutto quello che ho detto sulla violenza, la natura e l'immensità di questo fuoco è meno che nulla, quando lo si confronti con la sua intensità, una intensità che gli è data in quanto esso è lo strumento scelto dalla divina sapienza per il castigo insieme dell'anima e del corpo. È un fuoco che procede direttamente dallo sdegno di Dio, operando non di propria iniziativa, ma come lo strumento della vendetta divina. Come le acque del battesimo detergono l'anima insieme col corpo, così i fuochi del castigo torturano lo spirito insieme con la carne. Ogni senso della carne viene torturato e, insieme, ogni facoltà dell'anima: gli occhi dalla estrema impenetrabilità delle tenebre, il naso dagli odori insopportabili, le orecchie dalle strida, dalle urla e dalle imprecazioni, il gusto dalla materia immonda, dall'infetta corruzione e dalle innominabili e soffocanti immondizie, il tatto da pungoli e spunzoni roventi, dalle lingue crudeli delle fiamme. E attraverso i diversi tormenti dei sensi, l'anima immortale viene eternamente torturata nella sua stessa essenza, in mezzo a leghe su leghe di fiamme ardenti accese nell'abisso dalla maestà offesa del Dio Onnipotente e avvivate a una violenza eterna e sempre crescente dall'ira divina.

«Considerate finalmente che il tormento di questa infernale prigionia è accresciuto dalla stessa compagnia dei dannati. Sulla terra una cattiva compagnia è tanto perniciosa che le piante si ritraggono, come per istinto, dalla vicinanza di tutto ciò che per loro è mortale o dannoso. Nell'inferno ogni legge è capovolta: non ci sono pensieri di famiglia o di patria, di legami, di parentela. I dannati si urlano e vociferano addosso, mentre ogni loro tortura e furore s'intensifica per la presenza di esseri torturati e infuriati come essi.

Ogni senso d'umanità si dimentica. Le strida dei peccatori che soffrono riempiono gli angoli più remoti di bestemmie contro Dio, di odio per i compagni di pena e di maledizioni contro le anime dei complici nel peccato. Nei tempi antichi, per punire il parricida, l'uomo che aveva levato la mano assassina contro il padre, si usava gettarlo negli abissi del mare in un sacco dove erano un gallo, una scimmia e una serpe. L'intenzione dei legislatori che stabilirono una legge simile, che nei nostri tempi sembra crudele, era di punire il reo colla compagnia di animali inveleniti e feroci. Ma che cos'è la furia di tali bruti senza parola, in confronto con la furia di esecrazione che scoppia dalle labbra screpolate e dalle gole doloranti dei dannati all'inferno, quand'essi nei loro compagni di sventura vedono quelli che li hanno aiutati e istigati nel peccato, quelli che con le parole hanno gettato nelle loro menti il primo seme di cattivi pensieri e di una cattiva vita, che con le allusioni immodeste li hanno condotti al peccato e con gli occhi li hanno tentati e sedotti dal sentiero della virtù? Essi si gettano su questi complici e li vituperano e li maledicono. Ma son privi d'aiuto e di speranza: è troppo tardi ormai per pentirsi.

«E per ultimo considerate quale spaventevole tormento dev'essere per le anime di quei dannati, tentatori e tentati tutti insieme, la compagnia dei demòni. Questi demòni tormenteranno i dannati in due modi, colla loro presenza e coi loro rimproveri. Noi non possiamo avere idea del come siano orribili questi demòni. Santa Caterina da Siena vide una volta un demonio e lasciò scritto che piuttosto di rivedere, anche per un solo istante, un mostro così spaventevole, avrebbe preferito di camminare tutta la vita che ancora le restava sopra un sentiero di carboni ardenti. Questi

demòni, che un tempo erano angeli bellissimi, sono diventati tanto brutti e ripugnanti quanto una volta erano belli. Essi beffano e pigliano in giro le anime perdute che hanno trascinato alla rovina. Sono essi, i sozzi demòni, che nell'inferno fungono da voci della coscienza. Perché hai peccato? Perché hai prestato orecchio alle tentazioni degli amici? Perché hai abbandonato le tue pratiche devote e le tue opere buone? Perché non hai fuggito le occasioni del peccato? Perché non hai lasciato quel cattivo compagno? Perché non hai smesso quella sconcia abitudine, quell'abitudine impudica? Perché non hai ascoltato i consigli del tuo confessore? Perché, anche dopo la prima o la seconda o la terza o la quarta o la centesima caduta, non ti sei pentito della tua vita cattiva e non ti sei rivolto a Dio che attendeva soltanto il tuo pentimento per assolverti dai tuoi peccati? Ora il tempo dei pentimenti è passato. Il tempo è, il tempo era, ma il tempo non sarà mai più! C'era un tempo di peccare in segreto, di indulgere a quella tua accidia e a quell'orgoglio, di desiderare l'illecito, di cedere alle tentazioni della tua natura inferiore, di vivere come le bestie dei campi, anzi peggio delle bestie dei campi, perché queste almeno non sono che bruti e non hanno la ragione a guidarle: il tempo era, ma il tempo non sarà più. Dio ti ha parlato con tante voci diverse, ma tu non hai voluto sentirlo. Non hai voluto schiacciare quell'orgoglio e quell'ira nel tuo cuore, non hai voluto restituire quei beni male acquistati, non hai voluto ubbidire ai precetti della tua santa Chiesa né osservare i tuoi doveri religiosi, non hai voluto abbandonare quei malvagi compagni, non hai voluto fuggire quelle tentazioni piene di pericoli. Tali sono le parole di quei diabolici aguz-

zini, parole di beffa e di rimbrotto, parole di odio e di disgusto. Di disgusto, sì! Poiché persino essi, i demòni, quando peccarono, peccarono di quel peccato che solo era compatibile con le loro angeliche nature, una ribellione dell'intelletto: ed essi, persino, i sozzi demòni, non possono fare a meno di rivoltarsi disgustati dallo spettacolo di quegli innominabili peccati coi quali l'uomo abietto oltraggia e insozza il tempio dello Spirito Santo, insozza e corrompe se stesso.

«O miei cari giovani fratelli in Cristo, che non sia mai la nostra sorte udire simili parole! Che non sia mai la nostra sorte, vi ripeto! Prego Dio con tutto il fervore, che nell'ultimo giorno della tremenda resa dei conti non una sola anima di tutte quelle che son oggi in questa cappella si trovi tra quegli esseri miserabili a cui il Grande Giudice ordinerà di partirsi dai suoi occhi; che nessuno di noi possa mai sentirsi risuonare nelle orecchie la paurosa sentenza di condanna: *Via da me, maledetti, nel fuoco eterno che fu preparato per il demonio e i suoi angeli!*».

Stephen scese la navata laterale della cappella con le gambe vacillanti e la pelle del cranio che tremava come sotto il contatto delle dita di uno spettro. Salì su per la scala e lungo il corridoio, alle pareti del quale pendevano i soprabiti e gli impermeabili come tanti malfattori impiccati, infermi, grondanti, senza testa. E ad ogni passo temeva di essere già morto, di avere già l'anima divelta dalla guaina del corpo e di precipitare a capofitto nello spazio.

Non riusciva ad aderire coi piedi al pavimento e si sedé pesantemente al banco, aprendo a casaccio uno dei libri e fissandolo. Ogni parola era stata per lui. Era vero. Dio era onnipotente. Dio poteva chiamarlo a sé ora, chiamarlo

mentre lui era seduto al banco, prima di lasciargli il tempo di accorgersi della chiamata. Dio l'aveva chiamato. Sì? Come? Sì? La sua carne si contraeva, sentendo avvicinarsi le lingue voraci delle fiamme, si disseccava sentendosi intorno il turbine dell'aria soffocante. Era morto. Sì. Era giudicato. Un'onda di fuoco gli spazzava dentro il corpo, la prima. Ancor una. Il cervello cominciava a bruciare. Un'altra. Il cervello bolliva e gorgogliava nella scatola scricchiolante del cranio. Gli scoppiavano fiamme dal cranio, come una corolla, e urlavano come voci:

— Inferno! Inferno! Inferno! Inferno! Inferno!

Delle voci gli parlavano vicino:

— Sull'inferno.

— Te ne ha riempito bene la testa m'immagino.

— Puoi dirlo. Ci ha messo a tutti una fifa gialla.

— Ne avete bisogno voi, e molto, per farvi filare.

Si appoggiò fievolemente allo schienale del banco. Non era morto. Dio lo aveva ancora risparmiato. Si trovava ancora nel mondo familiare della scuola. Il signor Tate e Vincent Heron erano alla finestra e parlavano, scherzavano, guardando fuori la pioggia desolata e scuotendo la testa.

— Vorrei che facesse bello. Avevo combinato una scappata in bicicletta oltre Malahide con qualche collega. Ma credo che sulle strade si affondi sino al ginocchio.

— Potrebbe ancora far bello, signore.

Le voci che conosceva tanto bene, le parole solite, la quiete della classe quando le voci cessavano e nel silenzio, mentre i compagni masticavano cheti le loro provviste, non si sentiva che il rumore sordo di bestiame che bruca: tutto ciò gli carezzava l'anima esasperata.

C'era ancor tempo. Oh Maria, rifugio dei peccatori, pregate per lui! Oh Vergine Immacolata, salvatelo dall'abisso della morte!

La lezione d'inglese cominciò con domande di storia. Personaggi regali, favoriti, intriganti, vescovi, passavano come muti fantasmi dietro il velo dei loro nomi. Tutti erano morti: tutti erano stati giudicati. Che cosa serviva a un uomo conquistare il mondo intero, se perdeva la sua anima? Finalmente aveva compreso: e la vita umana gli si stendeva intorno, una pianura di pace, dove uomini simili a formiche faticavano fraternamente e i loro morti dormivano sotto tumuli tranquilli. Il gomito del compagno lo toccò, e ne fu toccato al cuore; e quando parlò rispondendo a un'interrogazione dell'insegnante, sentì nella sua voce la calma dell'umiltà e della contrizione.

La sua anima si abbandonò ancor oltre nella profondità di questa pace contrita, incapace di soffrire ancora il tormento della paura, ed emetteva piegandosi una fievole preghiera. Oh sì, si sarebbe ancora salvato; si sarebbe pentito nel suo cuore ed avrebbe avuto il perdono; e allora quelli che stavano in alto, quelli del cielo, avrebbero visto ciò che lui sapeva fare per compensare il passato: una esistenza intera, ogni ora della sua esistenza. Che soltanto attendessero.

— Tutto, Dio! Tutto! Tutto!

Venne all'uscio un messaggero ad annunciare che nella cappella cominciavano le confessioni. Quattro ragazzi lasciarono la stanza; e ne sentì altri che passavano lungo il corridoio. Un brivido di gelo gli passò sul cuore, non più forte di un po' di brezza, e pure, mentre ascoltava e soffriva in silenzio, gli pareva di tenere un orecchio appoggiato al muscolo del cuore, di ascoltarne il palpito dei ventricoli.

Non c'era scampo. Doveva confessarsi, dichiarare in parole tutto ciò che aveva fatto e pensato, un peccato dopo l'altro. Come fare? Come fare?

— Padre, io...

Il pensiero gli penetrò come un pugnale gelido e lucido nel vivo della carne: confessarsi. Ma non là nella cappella del collegio. Avrebbe confessato tutto, ogni suo peccato di azione e di pensiero, con sincerità: ma non là tra i suoi compagni di scuola. Lontano di là, in qualche luogo buio, avrebbe sussurrato tutta la sua vergogna; e supplicava umilmente Dio di non imputargli a offesa se non osava confessarsi nella cappella del collegio; e in estrema abiezione di spirito implorò mutamente il perdono dei cuori adolescenti che lo circondavano.

Il tempo passava.

Stephen era di nuovo seduto nel primo banco della cappella. Fuori, la luce del giorno veniva già mancando e, mentre cadeva lenta tra le smorte persiane rosse, pareva che il sole del giorno estremo stesse tramontando e che tutte le anime fossero riunite per il giudizio.

«*Sono respinto dalla vista dei tuoi occhi*: parole queste, miei giovani cari fratelli in Cristo, del Libro dei Salmi, trentesimo capitolo, verso ventitreesimo. Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen».

Il predicatore incominciò a parlare con un pacato tono cordiale. Aveva il volto benevolo e accostava leggermente le dita delle mani in modo da formare coll'unione delle punte una fragile gabbia.

«Stamattina ci siamo sforzati, nelle nostre riflessioni sull'inferno, di fare ciò che il nostro santo fondatore

chiama, nel suo libro degli esercizi spirituali, la composizione del luogo. Ci siamo cioè sforzati di rappresentarci coi sensi della mente, in fantasia, il carattere materiale di quel luogo spaventoso e dei tormenti fisici sofferti da tutti coloro che ci stanno. Stasera considereremo per qualche minuto la natura dei tormenti spirituali dell'inferno.

«Dovete ricordare che il peccato è una doppia scelleratezza. È un'abietta concessione agli stimoli della nostra natura corrotta, agli istinti più bassi, a tutto ciò che è impuro e bestiale; ed è anche una trasgressione ai consigli della nostra natura più alta, a tutto ciò che è puro e santo, alla santità stessa di Dio. Per questo il peccato mortale è punito nell'inferno con due diversi modi di castigo, quello fisico e quello spirituale.

«Ora, di tutte queste pene spirituali, di gran lunga la maggiore è la pena della perdita, tanto grande infatti che in se stessa è un tormento maggiore di ogni altro. San Tommaso, il massimo dottore della Chiesa, colui che chiamano il dottore angelico, dice che la dannazione peggiore consiste in questo, che l'intelletto dell'uomo è totalmente privato della luce divina e la sua affezione ostinatamente respinta dalla bontà di Dio. Ricordatevi che Dio è un essere infinitamente buono e perciò la perdita di un tale essere sarà una perdita infinitamente dolorosa. In questa vita noi non abbiamo un'idea molto chiara di ciò che dev'essere una perdita simile, ma i dannati dell'inferno, per loro maggiore tormento, hanno una piena comprensione di ciò che hanno perduto e comprendono che l'hanno perduto per i loro stessi peccati e che l'hanno perduto per sempre. Nell'istante preciso della morte, gli impacci della carne cadono infranti e l'anima vola immediatamente verso Dio

come verso il centro della sua esistenza. Ricordate, miei cari ragazzi, che le nostre anime anelano a ricongiungersi con Dio. Noi veniamo da Dio, viviamo in Dio, apparteniamo a Dio: noi siamo Suoi, inalienabilmente Suoi. Dio ama di un amore divino ogni anima umana ed ogni anima umana vive in questo amore. Come potrebbe essere altrimenti? Ogni respiro che facciamo, ogni pensiero che pensiamo, ogni istante che viviamo, procedono dalla inesauribile bontà di Dio. E se per una madre è un dolore venir divisa dal figlio, per un uomo venir esiliato dalla patria e dal focolare, per l'amico venir strappato all'amico, oh! pensate quale dolore, quale spasimo dev'essere per la povera anima venir scacciata dalla presenza del Creatore supremamente buono e affettuoso, che l'ha fatta nascere dal nulla, l'ha sostenuta nell'esistenza e l'ha amata di incommensurabile amore. Questo, dunque: venir separata per sempre dal suo bene più grande, da Dio, e sentire lo spasimo di questa separazione, ben sapendo che essa sarà immutabile, questo è il tormento massimo che l'anima creata può soffrire, *pœna damni*, la pena della perdita.

«La seconda pena, che affliggerà nell'inferno le anime dei dannati, è la pena della coscienza. Allo stesso modo che nei corpi morti si generano vermi dalla putrefazione, così nelle anime dei perduti sorge un perpetuo rimorso dalla putrefazione del peccato, il pungolo della coscienza, il verme, come lo chiama papa Innocenzo III, dal triplice morso. Il primo morso inflitto da questo verme crudele sarà il ricordo dei piaceri passati. Oh, quale ricordo spaventoso non sarà questo! Nel lago delle fiamme che tutto divorano, il superbo re ricorderà le pompe della sua corte; l'uomo sapiente, ma cattivo, le sue biblioteche e i suoi strumenti di

ricerca; l'innamorato di piaceri artistici, i suoi marmi, i suoi quadri e i suoi altri tesori d'arte; colui che si deliziava nei piaceri della tavola, i suoi banchetti sfarzosi, i suoi piatti preparati con tanta raffinatezza, i suoi vini scelti; l'avarò ricorderà il cumulo d'oro; il ladrone, la sua ricchezza male acquistata; gli assassini rabbiosi, vendicativi e spietati, i propri fatti di sangue e di violenza in cui esultavano; gli impuri e gli adulteri, i sozzi piaceri innominabili in cui si deliziavano. Ricorderanno tutto questo e avranno orrore di se stessi e dei loro peccati. Infatti, quanto parranno miseri tutti questi piaceri all'anima condannata a soffrire nel fuoco infernale per secoli e secoli! Quali non saranno la loro rabbia e le loro smanie, al pensiero d'aver perduto la felicità del cielo per le scorie della terra, per pochi pezzi di metallo, per vani onori, per la comodità del corpo, per un titillamento di nervi. Si pentiranno, davvero: e questo è il secondo morso del verme della coscienza, un tardo e inutile rimorso dei peccati commessi. La divina giustizia vuole fermamente che l'intelletto di questi miserabili disgraziati sia di continuo fisso ai peccati dei quali essi sono stati colpevoli e inoltre, come osserva sant'Agostino, Dio impartirà loro la Sua stessa comprensione del peccato, in modo che il peccato apparirà a queste anime in tutta la sua orribile malizia, come appare agli occhi di Dio stesso. Essi contempleranno i loro peccati in tutta la loro orridezza e se ne pentiranno ma sarà troppo tardi, ed allora piangeranno tutte le buone occasioni lasciate sfuggire. Questo è l'ultimo, il più profondo e il più crudele morso del verme della coscienza. La coscienza dirà: avevi tempo e opportunità di pentirti e non ti sei pentito. Sei stato allevato religiosamente dai tuoi

genitori. Avevi ad aiutarti i sacramenti, la grazia e l'indulgenza della Chiesa. Avevi il ministro di Dio a predicarti la Sua parola, a richiamarti quand'eri uscito di strada, a perdonarti i tuoi peccati, non importa quanti o quanto abbominevoli, se tu soltanto avessi voluto confessarti e pentirtene. No. Non ti sei pentito. Hai insultato i ministri della santa religione, hai voltato la schiena al confessionale, ti sei rivoltolato sempre più giù nel pantano del peccato. Dio ti chiamava, ti minacciava, ti supplicava di tornare a Lui. Oh vergogna, oh pietà! Il Re dell'universo supplicava te, creatura di fango, di amarLo, Lui che ti aveva creato, e di osservare la Sua legge. No. Non hai voluto. Ed ora, anche se tu riuscissi a inondare tutto l'inferno con le tue lacrime (posto che tu possa ancora piangere), tutto quel mare di pentimento non ti acquisterebbe ciò che un'unica lacrima di pentimento sincero, versata durante l'esistenza mortale, ti avrebbe acquistato. Tu adesso implori un istante della vita terrena in cui pentirti: inutile. Quel tempo è passato: passato per sempre.

«Tale è il triplice morso della coscienza, la vipera che rode sino all'intimo il cuore dei miserabili nell'inferno, in modo che, pieni d'un furore diabolico, essi maledicono se stessi per la loro follia, maledicono i cattivi compagni che li hanno condotti a una simile rovina, maledicono i demòni che li hanno tentati in vita e ora li beffeggiano nell'eternità e persino giungono a vituperare e maledire l'Essere Supremo, di cui essi hanno sprezzato e trascurato la bontà e la pazienza, ma alla potenza e alla giustizia del quale non possono sfuggire.

«L'altra pena spirituale, cui i dannati sono soggetti, è la pena dell'estensione. L'uomo, in questa esistenza terrena,

benché sia capace di molte sofferenze, non può soffrirle tutte in una volta, dato che ciascuno di questi mali corregge l'altro e gli reagisce, allo stesso modo che sovente un veleno ne corregge un altro. Nell'inferno, al contrario, un tormento, invece di reagire a un altro, gli presta una forza ancor maggiore; e inoltre le facoltà interne, come sono più perfette dei sensi esterni, così sono anche più capaci di sofferenza. Appunto come ciascun senso è afflitto da un tormento appropriato, così accade di ciascuna facoltà spirituale: la fantasia è afflitta da immagini spaventose, la facoltà sensitiva da desidèri e da furie alternate, la mente e l'intelletto da una tenebra interiore più terribile anche delle tenebre eterne che regnano in quell'orrenda prigione. La malizia che, benché impotente, possiede queste anime demoniache è un male di estensione illimitata, di durata infinita: uno spaventevole stato di malvagità che noi possiamo appena comprendere se ci rechiamo in mente tutta l'enormità del peccato e l'odio che Dio gli porta.

«Opposta a questa pena dell'estensione, eppure con essa coesistente, abbiamo la pena dell'intensità. L'inferno è il centro di ogni male e, come voi sapete, le cose sono più intense al loro centro che non nei punti più remoti. Non ci sono né contrari né mescolanze di nessuna specie a temperare o addolcire minimamente le pene dell'inferno. Anzi, le cose che in se stesse sono buone, nell'inferno diventano cattive. La compagnia, che altrove è una fonte di conforto agli afflitti, sarà laggiù un tormento continuo; la sapienza, tanto desiderata come il massimo bene dell'intelletto, sarà laggiù odiata più dell'ignoranza; la luce, che tanto anelano tutte le creature, dal re del creato fino alla più umile pianta della foresta, sarà intensamente detestata. In questa vita i

nostri dolori o non sono molto lunghi o non sono molto grandi, perché la nostra natura li vince coll'abitudine oppure li fa finire accasciandosi sotto il loro peso. Ma nell'inferno i tormenti non si possono vincere coll'abitudine, perché, pur essendo di una tremenda intensità, variano nello stesso tempo continuamente, ogni pena infiammandosi, per così dire, a contatto con un'altra e riaccendendo in quella che l'ha attizzata una fiamma ancor più furibonda; e nemmeno soccombendo a tutte queste intense e svariate torture la natura può trovar scampo, poiché l'anima viene sostenuta e conservata nel male, affinché la sua sofferenza possa riuscire più grande. Un'infinita estensione di tormento, un'incredibile intensità di sofferenza, un'incessante varietà di tortura — questo è ciò che domanda la divina maestà tanto oltraggiata dai peccatori, questo è ciò che reclama la santità del cielo trascurata e disdegnata per i vili e peccaminosi piaceri della carne corrotta, questo è ciò che assolutamente pretende il sangue dell'innocente Agnello di Dio; sparso per la redenzione dei peccatori e calpestato dai più infami degli infami.

«Ed ultima tortura, che tutte sovrasta le torture di quel luogo spaventevole, è l'eternità dell'inferno. Eternità! Tremenda e terrificante parola. Eternità! Quale mente umana può comprenderla? E, ricordate, si tratta di un'eternità di dolore. Anche se le pene infernali non fossero così terribili come sono, pure diventerebbero infinite, dato che sono destinate a durare per sempre. Ma mentre sono eterne, allo stesso tempo, come voi sapete, sono intollerabilmente intense, insopportabilmente estese. Sopportare anche solo la puntura di un insetto per tutta l'eternità, sarebbe un tormento atroce. Che cosa deve essere dunque, sopportare per

sempre le molteplici torture dell'inferno? Per sempre! Per tutta l'eternità! Non per un anno e non per un secolo, ma per sempre. Cercate di immaginare lo spaventoso significato di questa parola. Avete visto tante volte la sabbia sulla riva del mare. Come son fini i suoi piccoli granelli! E quanti di quei minuti granellini ci vogliono per formare la piccola manciata che un ragazzo stringe giocando. Ed ora immaginate una montagna di questa sabbia, alta un milione di miglia, elevata dalla terra fino ai cieli più lontani, larga un milione di miglia, estesa fino agli spazi più remoti e spesso un milione di miglia: immaginate questa enorme massa d'innunerevoli particelle di sabbia, moltiplicata tante volte quante sono foglie nelle foreste, gocce d'acqua nel grande oceano, piume sugli uccelli, scaglie sui pesci, peli sugli animali, atomi nella vasta distesa dell'aria, e immaginate che alla fine di ogni milione d'anni venga un uccellino a questa montagna e se ne porti via col becco un grano minuto di sabbia. Quanti milioni sopra milioni di secoli passerebbero prima che quest'uccello abbia portato via un solo piede quadrato di questa montagna, quanti cicli su cicli di epoche prima che l'uccello l'abbia portata via tutta. Eppure, finita quest'immensa distesa di tempo, si potrà dire che nemmeno un istante dell'eternità sia passato. Finiti tutti questi bilioni e trilioni di anni, l'eternità sarebbe appena cominciata. E se quella montagna, dopo essere stata portata via tutta, tornasse a levarsi e l'uccello ritornasse e la riportasse via tutta un'altra volta a grano a grano; e se essa sorgesse e scomparisse tante volte quante ci sono stelle nel cielo, atomi nell'aria, gocce d'acqua nel mare, foglie sugli alberi, piume sugli uccelli, scaglie sui pesci, peli sugli animali, alla fine di tutte queste innumerevoli resurrezioni e sparizioni di

quella montagna incommensurabilmente grande, non un solo istante dell'eternità si potrebbe dire passato: anche allora, alla fine d'una tal durata, dopo quell'infinità di tempo il cui solo pensiero ci fa girare dalle vertigini il cervello, l'eternità sarebbe appena cominciata.

«Un santo beato (credo che fosse uno dei nostri padri) ebbe un giorno concessa una visione dell'inferno. Gli pareva di trovarsi nel mezzo di un grande scalone, buio e silenzioso tranne che per il ticchettio di un grande pendolo. Il ticchettio continuava incessante e pareva a questo santo che il suono del ticchettio fosse un'incessante ripetizione delle parole: sempre, mai; sempre, mai. Sempre essere all'inferno, mai essere in cielo; sempre essere escluso dalla presenza di Dio, mai godere la beatifica visione; sempre venir divorato da fiamme, roso da vermi, stimolato da spuntoni ardenti, mai essere liberato da questi dolori; sempre sentirsi la coscienza nemica, la memoria furibonda, la mente piena di tenebre e di disperazione, mai poter sfuggire; sempre maledire e vituperare i sozzi demòni che osservano con diabolica esultanza la disgrazia dei loro zimbelli, mai contemplare le vesti risplendenti degli spiriti beati; sempre implorare urlando, dal fondo dell'abisso del fuoco, a Dio un istante, un istante solo, di tregua da quelle angosce atroci, mai ricevere, nemmeno per un istante, il perdono da Dio; sempre soffrire, mai godere; sempre esser dannato, mai salvo; sempre, mai; sempre, mai. Oh, che tremendo castigo! Una eternità d'infinita agonia, d'infinito tormento corporale e spirituale, senza un raggio di speranza, senza un istante di tregua; di un'agonia d'intensità sconfinata, di un tormento di varietà infinita, di una tortura che conserva eternamente ciò ch'eternamente divora, di

un'angoscia che stringe per sempre lo spirito mentre strazia la carne: un'eternità, di cui ogni istante è esso stesso un'eternità di dolore. Tale è il castigo terribile, decretato per coloro che muoiono in peccato mortale da un Dio onnipotente e giusto.

«Sì, un Dio giusto! Gli uomini, che ragionano sempre da uomini, si stupiscono che Dio possa commisurare un castigo eterno e infinito nelle fiamme dell'inferno a un solo grave peccato. Essi ragionano così perché, accecati dalle illusioni grossolane della carne e dalla tenebra dell'umano intelletto, sono incapaci di comprendere l'orrore del peccato mortale. Essi ragionano così perché sono incapaci di comprendere che anche il solo peccato veniale è di natura così sozza e schifosa che, se anche il Creatore onnipotente potesse porre una fine a tutto il male e la miseria del mondo, alle guerre, alle malattie, ai ladronecci, ai delitti, alle morti, agli assassinii, a condizione di lasciar passare un solo peccato veniale impunito, un solo peccato veniale, una bugia, uno sguardo irritato, un istante di pigrizia volontaria, Egli, il grande Iddio onnipotente, non potrebbe farlo, perché il peccato, sia di pensiero sia di atto, è una trasgressione alla Sua legge e Dio non sarebbe Dio, se non punisse il trasgressore.

«Un peccato, un istante di ribelle orgoglio dell'intelletto, fece cadere dalla loro gloria Lucifero e una terza parte della coorte degli angeli. Un peccato, un istante di follia e di debolezza, cacciò Adamo ed Eva dall'Eden e portò la morte e il dolore nel mondo. Per riscattare le conseguenze di quel peccato il Figlio unigenito di Dio venne in terra, visse, soffrì e morì di un'atroce morte, appeso per tre ore alla croce.

«O miei giovani fratelli in Cristo, vorremo noi dunque offendere quel buon Redentore e provocare la Sua ira? Vorremo calpestare ancora quel cadavere straziato e sfigurato? Vorremo sputare su quel volto così pieno di tristezza e di amore? Vorremo anche noi, come gli Ebrei crudeli e i soldati brutali, beffare quel Salvatore gentile e pietoso, che affrontò, tutto solo, per amor nostro, il terribile torchio del dolore? Ogni parola di peccato è una ferita nel Suo fianco vivo. Ogni azione peccaminosa è una spina che gli punge il capo. Ogni pensiero impuro, a cui si ceda deliberatamente, è una lancia acuminata che trafigge quel cuore sacro e amoroso. No, no. È impossibile che un qualunque essere umano faccia ciò che offende così profondamente la Maestà divina, ciò che è punito con un'eternità di tormenti, ciò che torna a crocifiggere il Figliuolo di Dio e fa di lui un oggetto di irrisione.

«Prego Dio affinché le mie povere parole abbiano potuto giovare oggi a confermare nella santità quelli che sono in uno stato di grazia, a fortificare quelli che vacillano, a ricondurre nello stato di grazia la povera anima che si è sviata, se una è tra di voi. Prego Dio, e voi pregate con me, che noi possiamo pentirci dei nostri peccati. Vi chiedo ora, a tutti lo chiedo, di ripetere con me l'atto di contrizione, inginocchiandoci qui in quest'umile cappella alla presenza di Dio. Egli è là nel tabernacolo, ardente di amore per l'umanità, pronto a consolare gli afflitti. Non abbiate paura. Non importa quanti peccati abbiate commessi o quanto odiosi essi siano: basta che voi ve ne pentiate, essi vi saranno perdonati. Nessun rispetto umano vi trattenga. Iddio è sempre il Signore misericordioso che non vuole la morte

eterna del peccatore, ma piuttosto che egli si converta e viva.

«Egli vi chiama a Sé. Voi siete Suoi. Vi ha fatti dal nulla. Vi ha amati come soltanto un Dio può amare. Le Sue braccia sono aperte a ricevervi, anche se voi avete peccato contro di Lui. Vieni a Lui, povero peccatore, povero vano errabondo peccatore. È il momento propizio. È l'ora».

Il sacerdote sorse e volgendosi all'altare s'inginocchiò sul gradino, davanti al tabernacolo, nella oscurità che era discesa. Attese che tutti nella cappella fossero inginocchiati e fosse cessato anche il minimo rumore. Poi, sollevando la testa, ripeté l'atto di contrizione, frase per frase, con fervore. I ragazzi gli rispondevano a frase a frase. Stephen, con la lingua appiccicata al palato, piegava il capo, pregando col cuore.

— O mio Dio!...

— O mio Dio!...

— mi dolgo con tutto il cuore...

— mi dolgo con tutto il cuore...

— di averVi offeso...

— di averVi offeso...

— e detesto i miei peccati...

— e detesto i miei peccati...

— sopra tutti gli altri mali...

— sopra tutti gli altri mali...

— perché Vi dispiacciono, o mio Dio...

— perché Vi dispiacciono, o mio Dio...

— che siete tanto degno...

— che siete tanto degno...

— di tutto il mio amore...

- di tutto il mio amore...
- e mi propongo fermamente...
- e mi propongo fermamente...
- colla Vostra santa grazia...
- colla Vostra santa grazia...
- di non offenderVi mai più...
- di non offenderVi mai più...
- e di emendare la mia vita...
- e di emendare la mia vita...

Dopo cena salì nella stanza per restare solo con la sua anima, e ad ogni passo pareva che l'anima gli sospirasse: ad ogni passo l'anima pareva salire con lui, sospirando nell'ascesa, attraverso una regione di viscida oscurità.

Si fermò sul pianerottolo davanti all'uscio e poi, affermando la maniglia di porcellana, di scatto aprì l'uscio. Attese nella sua paura, con l'anima che gli dolorava dentro, pregando silenziosamente che la morte non gli toccasse la fronte mentre passava la soglia, che ai demòni, che dimorano nelle tenebre, non fosse dato sopra di lui alcun potere. Era sempre alla soglia in attesa, come all'ingresso di una buia caverna. C'erano delle facce laggiù, degli occhi: attendevano, spiavano.

— Naturalmente noi sapevamo benissimo che, benché tutto ciò dovesse una volta o l'altra venire alla luce, egli avrebbe trovato una considerevole difficoltà nello sforzarsi a cercare di indurre se stesso a cercare di sforzarsi a riconoscere il plenipotenziario spirituale e così naturalmente sapevamo benissimo...

Volti susurranti attendevano e spiavano; un mormorio di voci empiva la conca buia della caverna. Provò in corpo e

in ispirito un intenso terrore, ma rialzando la testa coraggiosamente marciò a passi fermi nella camera. Il vano di un uscio, una camera, la stessa camera, la stessa finestra. Disse a se stesso con calma che quelle parole che gli erano parse sorgere mormorando dal buio, non avevano assolutamente nessun senso. Disse a se stesso che non era altro che la sua stanza coll'uscio aperto.

Chiuse l'uscio e, andando rapido al letto, vi s'inginocchiò accanto, coprendosi la faccia colle mani. Le mani erano fredde e umide e tutte le membra gli dolevano di freddo. Disagio corporale, freddo e stanchezza lo assediavano, mettendo in rotta i suoi pensieri. Perché stava là inginocchiato come un bambino che dice la preghiera della sera? Per essere solo con la sua anima, per esaminare la sua coscienza, per incontrare a faccia a faccia i suoi peccati, per rievocarne i tempi, i modi e le circostanze, per piangervi sopra. Non riusciva a piangere. Non riusciva a richiamarsi alla memoria. Provava soltanto una sofferenza di anima e corpo, si sentiva paralizzato e stanco in tutto l'essere: la memoria, la volontà, l'intelletto, la carne.

Era l'opera dei demòni questa, disperdergli i pensieri e annebbiargli la coscienza, assaltandolo alle porte della carne vigliacca e corrotta dal peccato; e pregando timidamente Dio di perdonare la sua debolezza, si trascinò sopra il letto e, avvolgendosi intorno strettamente le coperte, tornò a coprirsi la faccia colle mani. Aveva peccato. Aveva peccato tanto profondamente contro il cielo e innanzi a Dio che non era più degno del nome di figliuolo di Dio.

Ma era possibile che lui, Stephen Dedalus, avesse fatto quelle cose? La sua coscienza sospirava in risposta. Sì, le

aveva fatte, segretamente, luridamente, una volta dopo l'altra e, indurito nella sua colpevole impenitenza, aveva osato assumere la maschera della santità davanti al tabernacolo stesso, mentre l'intimo della sua anima era un ammasso vivente di corruzione. Come mai Dio non l'aveva fulminato sul posto? La folla lebbrosa dei suoi peccati gli si serrava intorno respirandogli addosso, piegandosi su di lui da ogni parte. Si sforzò di dimenticarli in un atto di preghiera, raggomitolandosi insieme strette le membra e serrando le palpebre, ma i sensi della sua anima non riusciva a sforzarli e, malgrado tenesse gli occhi ben chiusi, vedeva i luoghi dove aveva peccato e, malgrado si turasse strettamente le orecchie, sentiva. Desiderò con tutte le forze di non sentire e non vedere. Desiderò, finché tutto il suo corpo si mise a tremare sotto lo sforzo del desiderio e i sensi della sua anima si chiusero. Si chiusero per un attimo e poi si aprirono. Allora vide.

Una campagna di erbacce rigide, di cardi e di ciuffi di ortiche. Tra i ciuffi di questa rigida e vigorosa vegetazione c'erano dappertutto latte ammaccate, zacchere e rotoli di escremento secco. Una fioca luce di palude pareva sprigionarsi a fatica da tutta quell'immondizia attraverso il verde grigio delle erbacce ispide. Un cattivo odore, fiacco e immondo come la luce, saliva a spire di tra le latte e lo sterco rancido incrostato.

C'erano esseri in questa campagna: uno, tre, sei; esseri che si muovevano per la campagna, su e giù. Esseri capri-formi con visi umani, la fronte cornuta, una barbetta rada, e d'un colore grigio come la gomma. La malizia del vizio riluceva nei loro occhi duri, mentre quelli si muovevano in su e in giù, trascinandosi dietro lunghe code. Una smorfia

di crudele malvagità accendeva in grigio le loro vecchie facce ossute. Uno si stringeva intorno ai fianchi un panciotto di flanella cencioso, un altro si lagnava monotono che la barba gli si era impigliata nei ciuffi di erbacce. Parole sommesse uscivano da quelle labbra prive di saliva, mentre scivolavano in lenti cerchi tutti attorno, per la campagna, serpeggiando in su e in giù tra le erbacce, trascinandosi dietro le lunghe code in mezzo alle latte sbatacchianti. Si muovevano in lenti cerchi, girando sempre più vicini per rinchiudere, per rinchiudere, e parole sommesse uscivano da quelle labbra, e quelle lunghe code si muovevano sibilando, impiastricciate di merda stantia, e quelle facce orribili si alzavano...

— Aiuto!

Gettò via da sé le coperte come un folle, per liberarsi la faccia e il collo. Questo era il suo inferno. Dio gli aveva concesso di vedere l'inferno riservato ai suoi peccati: puzzolente, bestiale, perverso, un inferno di libidinosi demòni capriformi. Per lui! Per lui!

Balzò dal letto, coi vapori di quel puzzo che gli irrompevano giù per la gola, gli torturavano e rivoltavano le viscere. Aria! L'aria del cielo! Andò incespicando verso la finestra, gemendo, sul punto di svenire dalla nausea. Al catino lo prese una convulsione di stomaco e stringendosi freneticamente la fronte gelida, vomitò, soffrendo tutte le angosce, in abbondanza.

Quando la crisi fu passata, andò indebolito alla finestra: alzando il vetro, sedette in un angolo del vano e appoggiò il gomito sul davanzale. La pioggia era cessata e in mezzo ai mobili vapori la città si tesseva intorno da un punto di luce all'altro un molle bozzolo di nebbiolina giallastra. Il

cielo era calmo e debolmente luminoso e l'aria dolce a respirare, come in un boschetto inzuppato da acquazzoni. Tra la pace e quelle luci tremolanti e la tranquilla fragranza, Stephen fece un patto col suo cuore.

Pregò così:

«Un tempo Egli aveva voluto venire sulla terra nella Sua gloria celeste, ma noi peccammo; Egli non poteva quindi visitarci con sicurezza, se non velando la Sua maestà e offuscando il Suo splendore, perché era Dio. E così venne Egli stesso nella Sua debolezza, non nella Sua potenza, e mandò te, una creatura in luogo Suo, con una bellezza e uno splendore di creatura, adatti al nostro stato. Ed ora anche il tuo viso e la tua forma, madre diletta, ci parlano dell'Eterno; non come la bellezza terrena che è pericolo allo sguardo, ma come la stella del mattino che è il tuo emblema, splendida e armoniosa, che respira la purezza e ci parla del cielo e c'infonde la pace. Oh, nunzia del giorno! Oh, luce del pellegrino! Guidaci ancora come ci hai guidati. Nella notte buia, attraverso lo squallido deserto, guidaci a Gesù nostro Signore, guidaci alla nostra patria».

I suoi occhi erano offuscati dalle lacrime e, levandoli umilmente al cielo, pianse per l'innocenza che aveva perduto.

Quando la sera fu calata, lasciò la casa, e il primo contatto dell'umida aria buia, insieme al rumore della porta che gli si richiuse dietro, tornarono a far soffrire la sua coscienza sopita dalla preghiera e dalle lacrime. Confessarsi! Confessarsi! Non era abbastanza addormentare la coscienza con una lacrima e una preghiera. Bisognava che s'inginocchiasse dinanzi al ministro dello Spirito Santo e

scoprisse i suoi peccati occulti, con sincerità e pentimento. Prima di sentire un'altra volta lo zoccolo della porta strisciare sulla soglia per dargli passaggio, prima di vedere un'altra volta la tavola in cucina preparata per la cena, si sarebbe inginocchiato e confessato. Era così semplice.

Il tormento della coscienza cessò e Stephen si mise a camminare lesto per le vie buie. C'erano tante lastre sul marciapiede di quella via e tante vie in quella città e tante città nel mondo. Eppure l'eternità non aveva fine. Lui era in peccato mortale. Anche una sola volta, era già peccato mortale. Poteva accadere in un attimo. Ma perché tanto presto? Vedendo o credendo di vedere. Gli occhi vedono la cosa senza aver prima desiderato di vederla. Poi, in un attimo, accade. Ma quella parte del corpo comprende o come? Il serpente, il più astuto di tutti gli animali della campagna. Deve comprendere quando desidera per un attimo e poi, d'attimo in attimo, prolunga il suo desiderio, peccaminosamente. Deve sentire e comprendere e desiderare. Che orrore! Chi l'ha dunque fatta così, questa bestiale parte del corpo, capace di comprendere bestialmente e desiderare bestialmente? Era dunque lui stesso, questa parte, o un qualcosa di inumano, mosso da un'anima inferiore? La sua anima si rivoltava al pensiero di una torpida esistenza strisciante, nutrita col più tenero midollo della sua esistenza e ingrassata col fango della lussuria. Oh, perché era così? Perché?

Si rannicchiò nell'ombra di questo pensiero, avvilandosi davanti alla maestà di Dio che aveva fatto tutte le cose e tutti gli uomini. Pazzo. Chi poteva pensare un simile pensiero? E, rannicchiato nella tenebra e nell'abiezione, rivolse

una preghiera silenziosa al suo angelo custode che scacciasse con la spada il demonio che gli susurrava nel cervello.

Il susurro tacque e Stephen vide allora ben chiaro che la sua anima aveva volontariamente peccato in pensiero, in parola e in azione, attraverso il corpo. Confessarsi! Doveva confessarsi di ogni peccato. Come poteva esprimere in parole al sacerdote tutto ciò che aveva fatto? Doveva, doveva. Oh, come poteva aver fatto cose simili senza vergogna? Un pazzo! Confessarsi! Oh sì, l'avrebbe fatto per essere di nuovo libero e innocente! Forse il sacerdote saprebbe come. Oh gran Dio!

Continuava a camminare per vie mal illuminate, col terrore di fermarsi un momento e che potesse sembrare che indietreggiasse da ciò che lo attendeva; col terrore di giungere proprio a quel luogo, verso cui anelava con tutte le sue forze. Come doveva essere bella un'anima nello stato di grazia, quando Dio la contempla con amore!

Ragazze cenciose sedevano sullo scalino del marciapiede, davanti alle loro ceste. I capelli umidi venivan loro giù sulla fronte. Non erano belle a vedersi, così accoccolate nel fango. Ma le loro anime Dio le vedeva; e se le loro anime erano in stato di grazia, eran radiose allo sguardo; e Dio le amava, contemplandole.

Una rovinosa ventata di umiliazione gli traversò desolante l'anima, al pensiero di come lui era caduto, alla certezza che quelle anime erano più care a Dio che non la sua. Quel vento gli soffiò addosso e poi passò alle miriadi di altre anime, sulle quali il favore di Dio risplendeva o più o meno di volta in volta, stelle ora più lucenti ora più fosche,

stelle sostenute o mancanti. E le anime baluginando passavano; sostenute o mancanti, immerse in un mobile soffio. Un'anima sola era perduta, un'anima piccina: la sua. Vacillava un istante e poi si spegneva, dimenticata, perduta. La fine: un nulla nero, freddo, vuoto.

La coscienza dello spazio gli tornò rifluendo, lungo un vasto tratto di tempo privo di luce, privo di senso e di vita. La scena squallida gli si ricompose intorno: le voci volgari, le fiamme a gas delle botteghe, gli odori di pesce, di liquori e di segatura bagnata, i movimenti di uomini e donne. Una vecchia stava per attraversare la via con una latta di petrolio in mano. Stephen si piegò e le chiese se c'era in quei paraggi una cappella.

— Una cappella, signore? Sì, signore. La cappella in via della Chiesa.

— Che chiesa?

La donna cambiò di mano la latta e gli indicò la strada e, mentre quella teneva la destra rugosa e puzzolente sotto la frangia dello scialle, Stephen si piegò di più verso di lei, rattristato e carezzato da quella voce.

— Grazie.

— Ai vostri servizi, signore.

I ceri sull'altar maggiore erano stati spenti, ma nella navata semibuia fluttuava ancora la fragranza dell'incenso. Operai barbuti con facce compunte portavano fuori un baldacchino per un uscio laterale e il sacrestano li aiutava calmo con gesti e parole. Qualche fedele era ancora rimasto a pregare davanti a uno degli altari laterali o in ginocchio nei banchi presso i confessionali. Stephen si avvicinò timido e s'inginocchiò nell'ultimo banco della fila, grato per la pace, per il silenzio e per l'ombra fragrante della chiesa.

L'asse dove poggiava le ginocchia era stretta e consunta e quelli che gli stavano inginocchiati vicino eran umili seguaci di Gesù. Anche Gesù era nato povero e aveva lavorato in una bottega da falegname, tagliando assi e piallandole, e aveva parlato del regno di Dio a poveri pescatori per primi, insegnando a tutti gli uomini a essere mansueti e umili di cuore.

Chinò la testa sulle mani, chiedendo al cuore di essere mansueto e umile, per potere rassomigliare a coloro che gli stavano inginocchiati accanto e perché la sua preghiera fosse altrettanto bene accetta. Pregò accanto a loro, ma gli riusciva difficile. La sua anima era laida di peccato e Stephen non osava domandare perdono colla semplice fiducia di quelli che Gesù, secondo le vie misteriose del Signore, aveva chiamato per primi al suo fianco: i falegnami, i pescatori, gente povera e semplice, che esercitava un modesto mestiere, maneggiando e foggiando il legno degli alberi, rattoppando pazientemente le reti.

Un'alta figura scese lungo la navata laterale e i penitenti si mossero; gettando all'ultimo momento uno sguardo rapido, Stephen vide una lunga barba grigia e il saio bruno di un cappuccino. Il sacerdote entrò nella nicchia e rimase nascosto. Due penitenti si alzarono ed entrarono nel confessionale ai due lati. Il battente di legno venne ritirato e il mormorio fioco di una voce ruppe il silenzio.

Cominciò a mormorarli il sangue nelle vene, a mormorare come una città di vizio svegliata nel sonno a sentire la propria condanna. Cadevano piccoli fiocchi di fuoco, cadevano leggere ceneri impalpabili, posandosi sulle case degli uomini. Questi si agitavano, risvegliandosi dal sonno, disturbati dall'aria calda.

Il battente venne respinto. Il penitente sorse dal lato della nicchia. Venne tirato il battente dall'altra parte. Entrò, con tranquilla disinvoltura, una donna dov'era stato il primo penitente in ginocchio. Il mormorio fioco ricominciò.

Poteva ancora andarsene dalla cappella. Poteva alzarsi, mettere un piede avanti all'altro e uscire senza rumore e poi correre, correre, correre in fretta per le vie buie. Poteva ancora sfuggire alla vergogna. Qualunque terribile delitto, ma non quel peccato! Fosse stato assassinio! Piccoli fiocchi scottanti cadevano e lo toccavano da ogni parte, pensieri vergognosi, parole vergognose, azioni vergognose. La vergogna lo ricopriva tutto come fine cenere ardente in continua caduta. Dirlo in parole! La sua anima, soffocata e disperata, avrebbe cessato d'esistere.

Il battente venne respinto. Un penitente sorse dall'altro lato della nicchia. Venne tirato il battente dalla sua parte. Un penitente entrò là, donde l'altro penitente era uscito. Un fioco rumore susurrante usciva dalla nicchia in nuvolette vaporose. Era la donna: fioche nuvolette susurranti, fioco vapore susurrante, susurrante e svanente.

Si batté il petto col pugno, umilmente, segretamente, nascosto dall'appoggiatoio di legno. Si sarebbe rimesso in pace cogli altri e con Dio. Avrebbe amato il suo prossimo. Avrebbe amato Dio che lo aveva creato e che lo amava. Si sarebbe inginocchiato a pregare cogli altri e sarebbe stato felice. Dio avrebbe abbassato il Suo sguardo su lui e sugli altri e li avrebbe amati tutti quanti.

Era facile essere buono. Il giogo di Dio era dolce e leggero. Era meglio non aver mai peccato, essere rimasto sempre un bambino, perché Dio amava i bambini e lasciava che venissero a Lui. Era una cosa terribile e ben triste peccare.

Ma Dio era pietoso coi poveri peccatori che si pentivano sinceramente. Com'era vero! Quella era davvero bontà!

Il battente venne respinto d'un tratto. La penitente uscì. Dopo, veniva lui. Si alzò pieno di terrore e si cacciò ciecamente nel confessionale.

Finalmente era giunto. S'inginocchiò nell'ombra silenziosa e levò gli occhi al crocifisso bianco sospeso sul suo capo. Dio poteva vederlo che si pentiva. Avrebbe detto tutti i suoi peccati. La sua confessione sarebbe stata lunga, lunga. Tutti nella cappella avrebbero allora saputo quale peccatore era stato. Che lo sapessero! Era vero! Ma Dio aveva promesso di perdonarlo se si pentiva. Si pentiva. Giunse le mani e le sollevò verso la figura bianca, pregando con gli occhi offuscati, pregando con tutto il suo corpo tremante, dondolando la testa avanti e indietro come un essere perduto, pregando con le labbra gementi.

— Mi pento! Mi pento! Oh, mi pento!

Il battente scattò indietro e il cuore gli balzò nel petto. Era alla grata il viso di un vecchio sacerdote, che lo guardava, appoggiato su una mano. Stephen si fece il segno della croce e chiese al sacerdote di benedirlo perché aveva peccato. Poi, abbassando il capo, ripeté il *Confiteor*, impaurito. Alle parole «mia grandissima colpa» si fermò senza fiato.

— Quanto tempo è passato dalla vostra ultima confessione, ragazzo mio?

— Molto tempo, padre.

— Un mese, ragazzo mio?

— Di più, padre.

— Tre mesi, ragazzo mio?

— Di più, padre.

— Sei mesi?

— Otto mesi, padre.

Aveva cominciato. Il sacerdote domandò:

— E che cosa ricordate da allora?

Cominciò a confessare i suoi peccati: messe mancate, preghiere trascurate, bugie.

— Nient'altro, ragazzo mio?

— Peccati d'ira, d'invidia verso gli altri, di gola, di vanità, di disobbedienza.

— Nient'altro, ragazzo mio?

Non c'era rimedio. Mormorò:

— Ho... ho commesso peccati d'impurità, padre.

Il sacerdote non volse il capo.

— Da solo, ragazzo mio?

— E... con altri.

— Con donne, ragazzo mio?

— Sì, padre.

— Erano donne maritate, ragazzo mio?

Non lo sapeva. I peccati gli gocciarono dalle labbra a uno a uno, gli gocciarono in stille vergognose dall'anima suppurante e grondante come una piaga: uno squallido fiume di vizio. Gli ultimi peccati colarono lenti, sudici. Non c'era più nulla da dire. Abbassò il capo, sopraffatto.

Il sacerdote tacque. Poi domandò:

— Quanti anni avete, ragazzo mio?

— Sedici, padre.

Il sacerdote si passò diverse volte la mano sul viso. Poi, appoggiandosi la fronte sulla mano, si piegò verso la grata e, sempre senza guardarlo, parlò adagio. Aveva la voce stanca e vecchia.

— Voi siete molto giovane, ragazzo mio, — disse — lasciate che vi scongiuri di abbandonare questo peccato. È un peccato terribile. Uccide il corpo e uccide l'anima. È la causa di tanti delitti e di tante disgrazie. Abbandonatelo, ragazzo mio, per l'amor di Dio. È degradante e indegno di un uomo. Non potete sapere fin dove quest'abitudine disgraziata vi condurrà o dove vi si rivolterà contro. Finché commetterete questo peccato, mio povero ragazzo, non conterete mai nulla dinanzi a Dio. Pregate la nostra Beatissima Vergine quando vi viene la tentazione di questo peccato. Son certo che lo farete, vero? Vi pentite di tutti questi peccati? Ne sono sicuro. E ora prometterete a Dio che coll'aiuto della Sua santa grazia non Lo offenderete mai più con questo brutto peccato. Farete questa solenne promessa a Dio, vero?

— Sì, padre.

La voce vecchia e stanca cadeva come una pioggia soave sul suo cuore tremante e inaridito. Com'era dolce e triste!

— Fatelo, mio povero ragazzo. Il demonio vi ha sviato dal buon sentiero. Quando vi tenta per disonorarvi il corpo in quel modo, lo spirito malvagio che odia Nostro Signore, ricacciatelo nell'inferno. E adesso promettete a Dio che abbandonerete quel peccato, quel tristissimo peccato.

Accecato dalle lacrime e dalla luce della misericordia divina, Stephen piegò il capo e sentì pronunciare le gravi parole dell'assoluzione e vide la mano del sacerdote sollevarsi sul suo capo in segno di perdono.

— Che Iddio vi benedica, ragazzo mio. Pregate per me.

S'inginocchiò a dire la sua penitenza, pregando in un angolo della navata buia, e le preghiere salivano al cielo dal

suo cuore purificato come il profumo che s'innalza dal cuore di una rosa bianca.

Le vie fangose erano gaie. Andò a casa a gran passi, conscio di una grazia invisibile che gli invadeva e alleggeriva le membra. Malgrado tutto, lo aveva fatto. Si era confessato e Dio l'aveva perdonato: la sua anima era ritornata bella e santa, santa e felice.

Sarebbe stato bello morire, se Dio l'avesse voluto. Era bello vivere nella grazia una vita di pace, di virtù e di tolleranza verso gli altri.

Sedette accanto al fuoco in cucina, non osando parlare dalla felicità. Fino a quel momento aveva ignorato come la vita poteva esser bella e piena di pace. Il quadrato di carta verde appuntato intorno alla lampada gettava un'ombra fragile. Sulla credenza c'era un piatto di salsicce e un pasticcio bianco e sulla mensola c'erano delle uova. Sarebbero state per la colazione del mattino, dopo la comunione nella cappella del collegio. Pasticcio bianco, uova, salsicce e tazze di tè. Com'era semplice e bella la vita, dopo tutto! E tutta la vita gli si stendeva innanzi.

In un sogno s'addormentò. In un sogno si alzò e vide che era il mattino. In un sogno a occhi aperti si recò nel mattino tranquillo al collegio.

I ragazzi c'eran tutti, inginocchiati ai loro posti. Stephen s'inginocchiò tra loro, felice e schivo. L'altare era coperto di masse fragranti di fiori bianchi: e nella luce del mattino le fiamme pallide dei ceri tra i fiori bianchi erano chiare e silenziose come la sua anima.

S'inginocchiò davanti all'altare coi compagni, tenendo con loro la tovaglia dell'altare, sopra una ringhiera vivente di mani. Le sue mani tremarono e la sua anima tremò

quando sentì il sacerdote passare da comunicando a comunicando col ciborio.

— *Corpus Domini nostri.*

Era vero? Era là in ginocchio, timido e senza peccati, e avrebbe ricevuto sopra la lingua l'ostia e nel suo corpo purificato sarebbe entrato Dio.

— *In vitam æternam. Amen.*

Una vita nuova! Una vita di grazia, di virtù e di felicità! Era vero. Non era un sogno da cui si sarebbe svegliato. Il passato era passato.

— *Corpus Domini nostri.*

Il ciborio gli stava innanzi.

CAPITOLO IV

La domenica venne dedicata al mistero della Santa Trinità, il lunedì allo Spirito Santo, il martedì agli Angeli Custodi, il mercoledì a san Giuseppe, il giovedì al Santissimo Sacramento dell'Altare, il venerdì alla Passione, il sabato alla Beata Vergine Maria.

Ogni mattina rinnovava la sua santità alla presenza di qualche immagine o mistero sacro. La sua giornata cominciava con un'eroica offerta, secondo le intenzioni del sovrano pontefice, di ciascun suo istante di pensiero o di azione e con una messa di buon'ora. L'aria aspra del mattino stimolava la sua risoluta pietà; e sovente quando s'inginocchiava tra altri pochi fedeli a un altare, seguendo sul suo libro tutto intercalato di segni il mormorio del sacerdote, gettava un rapido sguardo alla figura addobbata dritta nell'ombra tra le due candele, che rappresentavano l'Antico e il Nuovo Testamento, e immaginava di assistere in ginocchio a una messa nelle catacombe.

La sua vita giornaliera era disposta in settori di devozione. Per mezzo di giaculatorie e di preghiere accumulava generosamente per le anime del purgatorio centinaia di giorni, di quarantine e di annate; pure il trionfo spirituale che provava a compiere con facilità tanti secoli favolosi di penitenze canoniche, non compensava interamente il suo zelo di preghiere, poiché non poteva mai sapere quanto castigo temporale fosse riuscito a rimettere coi suffragi alle anime in pena: e temendo che in mezzo al fuoco del purgatorio, che differiva da quello dell'inferno soltanto nel fatto

che non era eterno, la sua penitenza non potesse giovare più di una goccia d'acqua, trascinava quotidianamente la sua anima attraverso un cerchio crescente di opere di supererogazione.

Ogni parte della giornata, divisa in quelli che Stephen ora considerava come i doveri del suo stato nella vita, gravitava intorno a un suo proprio cerchio di energia spirituale. Pareva che la sua vita si fosse accostata all'eternità: Stephen poteva sentire in cielo la vibrazione raggiante di ogni suo pensiero, parola o azione, di ogni manifestazione della sua coscienza: e a volte il suo senso di una ripercussione tanto immediata era così vivido che gli pareva di sentir l'anima nelle sue devozioni premere come con dita la tastiera di una grande cassa automatica e di vedere l'importo del suo acquisto apparire immediatamente in cielo, non come un numero, ma sotto forma di una leggera colonna d'incenso o di un esile fiore.

Allo stesso modo i rosari che ripeteva instancabilmente — poiché portava sempre la coroncina nelle tasche dei pantaloni per poterli recitare mentre andava per le vie — si trasformavano in ghirlande di fiori di un intreccio tanto vago e ultraterreno che, come erano senza nome, così gli parevano anche incolori e inodori. Faceva offerta di ciascuno dei tre rosari quotidiani, affinché la sua anima potesse irrobustirsi in ciascuna delle tre virtù teologali: la fede nel Padre che l'aveva creata, la speranza nel Figlio che l'aveva redenta e la carità nello Spirito Santo che l'aveva santificata; e questa tre volte triplice preghiera la offriva alle Tre Persone attraverso Maria, nel nome dei suoi misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi.

In ciascuno dei sette giorni della settimana, inoltre, pregava che uno dei sette doni dello Spirito Santo discendesse sopra la sua anima e ne cacciasse giornalmente i sette peccati mortali che l'avevano insozzata nel passato; e pregava per ciascuno di questi doni nel giorno stabilito, confidando che sarebbero discesi su di lui, benché gli paresse strano a volte che la sapienza, l'intelligenza e la conoscenza fossero di una natura così distinta che per ciascuna si dovesse pregare separatamente dalle altre. Pure credeva che in qualche tappa futura del suo avanzamento spirituale questa difficoltà sarebbe scomparsa, quando la sua anima peccatrice sarebbe stata strappata alla sua debolezza e illuminata dalla Terza Persona della Santissima Trinità. Credeva in ciò anche di più, e ne trepidava, a motivo dell'oscurità e del silenzio divini in cui dimorava il Paracleto invisibile, i cui simboli erano una colomba e un vento irresistibile, contro cui peccare era un peccato al di là d'ogni perdono: l'Essere eterno, misterioso e segreto a cui, come a Dio, i sacerdoti offrivano ogni anno una nuova messa, addobbati nello scarlato delle lingue del fuoco.

Le immagini in cui la natura e la parentela delle Tre Persone della Trinità erano oscuramente adombrate nei libri di devozione che leggeva — il Padre che contempla dall'eternità come in uno specchio le Sue Divine Perfezioni e così eternamente genera il Figlio Eterno, e lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio fin da tutta l'eternità — erano più accettabili per la sua mente, a motivo della loro augusta incomprendibilità, che non il semplice fatto che per tutta l'eternità Dio aveva amato la sua anima, per secoli prima che lui fosse nato nel mondo, per secoli prima che il mondo stesso fosse esistito.

Aveva sentito pronunciare solennemente sulla scena e dai pulpiti il nome delle passioni di amore e di odio, lo aveva trovato solennemente scritto nei libri e si era domandato come mai la sua anima era incapace di accogliere quelle passioni per una qualunque durata o di sforzare le labbra a pronunciarne con convinzione i nomi. Una breve ira lo aveva spesso invaso, ma non era mai riuscito a farne una passione duratura e gli era sempre sembrato di sentirsene uscire fuori come se il suo corpo si stesse spogliando con facilità di una qualche pelle o buccia. Aveva sentito una presenza sottile, cupa e mormorante penetrare in lui e infiammarlo di una rapida e peccaminosa libidine: ed anch'essa gli era scivolata via inafferrabile, lasciandogli la mente lucida e indifferente. Questo, gli pareva, era tutto l'amore e tutto l'odio che la sua anima sapesse accogliere.

Ma non poteva dubitare più oltre della realtà dell'amore, dacché Dio stesso aveva amato la sua anima individuale di un amore divino per tutta l'eternità. Gradualmente, mentre la sua anima si arricchiva di sapienza spirituale, Stephen vedeva il mondo intero formare una vasta espressione simmetrica della potenza e dell'amore di Dio. La vita divenne un dono divino, per ogni istante e sensazione del quale, fosse anche soltanto lo spettacolo di una foglia penzolante dal ramo di un albero, la sua anima doveva lodare e ringraziare il Datore. Il mondo, con tutta la sua solida materia e complessità, non esistette oltre per la sua anima, salvo che come teorema della potenza, dell'amore e dell'universalità di Dio. Tanto assoluto e indiscutibile fu questo senso, concesso alla sua anima, del divin significato di tutta la natura, che Stephen non poteva quasi comprendere come fosse comunque necessario per lui di continuare a vivere. Pure, ciò

faceva parte del divino disegno; e non osava metterne l'utilità in discussione, lui che sopra tutti gli altri aveva peccato tanto profondamente e ignobilmente contro i disegni divini. Mansuefatta e umiliata da questa coscienza dell'unica, eterna, onnipresente e perfetta realtà, la sua anima riprese il fardello di devozioni: messe, preghiere, sacramenti e mortificazioni; e solamente allora per la prima volta, da quando s'era fermato a meditare sul grande mistero dell'amore, Stephen sentì dentro di sé un caldo movimento simile a quello di una nuova vita o virtù dell'anima stessa. L'atteggiamento dell'estasi nell'arte sacra, le mani sollevate e aperte, gli occhi e le labbra aperti, come di chi sta per svenire, diventarono per lui un'immagine dell'anima che prega, umiliata e disfatta dinanzi al proprio Creatore.

Ma era stato prevenuto sui pericoli dell'esaltazione spirituale e non si permise di desistere anche dalla minima o più umile pratica devota, sforzandosi altresì, con una continua mortificazione, a cancellare il suo peccaminoso passato piuttosto che a raggiungere una santità piena di pericoli. Sottopose a una disciplina rigorosa ogni suo senso. Per mortificare il senso della vista si fece una regola di camminare per le vie con gli occhi bassi, non gettando sguardi né a destra né a sinistra e mai all'indietro. I suoi occhi evitavano ogni incontro con occhi di donna. Di tanto in tanto, poi, li contrariava con un improvviso sforzo della volontà, per esempio sollevandoli improvvisamente alla metà di una frase non finita e chiudendo il libro. Per mortificare l'udito non esercitava nessun controllo sopra la voce che gli si stava allora ingrossando, non cantava e non fischiava e non faceva tentativi di fuggire un rumore che gli provocasse una

penosa irritazione nervosa, come l'affilare coltelli sulla lastra, il raccogliere ceneri sulla paletta e il battere tappeti. Mortificare l'odorato era più difficile, dato che non trovava in sé nessuna ripugnanza istintiva ai cattivi odori, fossero gli odori del mondo esterno, come il letame e il catrame, o fossero gli odori del suo corpo, tra i quali aveva fatto molti confronti ed esperienze curiose. Trovò finalmente che il solo odore contro cui il suo olfatto si rivoltava, era un certo fetore rancido come di pesce, simile a quello dell'orina stagnante: e tutte le volte che gli era possibile si sottometteva a quest'odore disgustoso. Per mortificare il gusto, praticava a tavola molta sobrietà, osservava alla lettera tutti i digiuni della Chiesa e cercava colla distrazione di distogliere la mente dai sapori dei differenti cibi. Ma era nella mortificazione del tatto che spendeva la più assidua ingegnosità d'inventiva. Non cambiava mai consciamente la posizione nel letto, stava seduto nelle posture più scomode, soffriva con pazienza ogni prurito e ogni dolore, si teneva lontano dal fuoco, rimaneva in ginocchio per tutta la durata della messa eccetto ai vangeli, non si asciugava parti del collo e della faccia in modo che l'aria potesse screpolarle e, tutte le volte che non stava dicendo il rosario, teneva le braccia rigide ai fianchi come un corridore e mai in tasca o dietro la schiena.

Non aveva mai tentazioni di peccare mortalmente. Lo sorprendevasi tuttavia trovare che dopo tutta la sua pratica di complicate pietà e mortificazioni si trovava tanto facilmente alla mercé di imperfezioni indegne e puerili. Poco gli giovavano le preghiere e i digiuni a sopprimere l'ira che provava sentendo sua madre starnutire o quando lo disturbavano nelle sue devozioni. Ci voleva uno sforzo immenso della volontà per dominare l'impulso che lo spingeva a dare

sfogo a quell'irritazione. Immagini degli scoppi d'ira triviale che aveva tante volte notato tra i suoi insegnanti, le bocche contratte, le labbra serrate e le guance accese, gli ricorrevano alla memoria, scoraggiandolo al confronto, a dispetto di tutte le sue pratiche di umiltà. Sommergere la sua esistenza nel comune flusso delle altre era per lui più difficile di qualunque digiuno o preghiera, e il continuo fallimento a riuscirci con sua soddisfazione gli produsse alla fine nell'anima un senso di aridità spirituale con dubbi e scrupoli crescenti. La sua anima attraversava un periodo di desolazione, durante il quale persino i sacramenti parvero trasformarsi in fontane inaridite. La confessione divenne un canale di sfogo per imperfezioni piene di scrupoli ma vuote di pentimento. Attualmente ricevere l'eucarestia non gli dava più quei perduti istanti di verginale abbandono, come avevano fatto certe sue spirituali comunioni alla fine di una visita al Santo Sacramento. Il libro che adoperava per queste visite era un vecchio libro dimenticato, scritto da sant'Alfonso de' Liguori, dai caratteri svaniti e dalle pagine scolorite e accartocciate. Uno scolorito mondo di fervido amore e di verginali risposte pareva sorgergli davanti all'anima alla lettura di quelle pagine, dove le immagini dei cantici s'intrecciavano alle preghiere del comunicando. Gli pareva che una voce silenziosa carezzasse la sua anima, insegnandole nomi e titoli di gloria, comandandole di sorgere come a nozze, e andare: comandandole di affacciarsi, come sposa, dall'alto di Amana e dalle montagne dei leopardi; e l'anima pareva rispondere colla stessa voce silenziosa, abbandonandosi: *Inter ubera mea commorabitur.*(40*)

Quest'idea dell'abbandono aveva un fascino pericoloso per la mente di Stephen, ora che egli tornava a sentirsi

l'anima assediata dalle voci insistenti della carne che ricominciava a susurrare durante le preghiere e le meditazioni. Provò un intenso senso di potenza all'idea che, con un semplice atto di consenso, nel pensiero di un istante, poteva disfare tutto ciò che aveva fatto. Gli parve di sentire un'inondazione avanzarsi lentamente verso i suoi piedi nudi e di attendere che la prima piccola onda, debole, timida e silenziosa, gli toccasse la pelle febricitante. Poi, quasi all'istante del contatto, quasi sull'orlo di un consenso colpevole, si trovava lontano dai flutti, sopra una spiaggia asciutta, salvato da un atto repentino della volontà o da una repentina giaculatoria(41*): e vedendo lontano la linea argentea dei flutti che ricominciava la lenta avanzata verso i suoi piedi, un nuovo fremito di potenza e di soddisfazione gli scrollava l'anima, all'idea che non aveva ceduto e non aveva disfatto ogni cosa.

Quando si fu parecchie volte salvato in questo modo dal flusso della tentazione, cominciò a inquietarsi e si domandava se la grazia che s'era rifiutato di perdere non gli veniva sottratta a poco a poco. La limpida certezza della propria immunità cominciò ad offuscarsi e le successe un vago timore di essere già inconsciamente caduto. Fu con molta difficoltà che riacquistò l'antica coscienza del suo stato di grazia, dicendo a se stesso che in ogni tentazione aveva pregato Dio e che la grazia che aveva implorato doveva essergli stata data, dacché Dio era obbligato a darla. E infine, la stessa frequenza e violenza delle tentazioni gli mostravano la verità di ciò che aveva sentito dire intorno alle prove dei santi. Le tentazioni frequenti e violente dimostravano che la cittadella dell'anima non era caduta e che il demonio infuriava per abatterla.

Sovente, dopo che Stephen aveva confessato i suoi dubbi e i suoi scrupoli — qualche momentanea disattenzione nella preghiera, uno scatto intimo di ira volgare o una sottile ostinatezza di parola o di azione — il confessore, prima di dargli l'assoluzione, gl'imponeva di nominare qualcuno dei peccati della vita passata e Stephen lo nominava con umiltà, vergognandosi, e tornava a pentirsene. Lo umiliava e vergognava il pensiero che non se ne sarebbe mai liberato del tutto, per santamente che avesse vissuto e per quante virtù e perfezioni avesse raggiunto. Un senso inquieto di colpa gli sarebbe sempre rimasto presente: si sarebbe confessato e pentito e avrebbe ricevuto l'assoluzione, si sarebbe di nuovo confessato e pentito e avrebbe di nuovo ricevuto l'assoluzione, inutilmente. Forse quella prima affrettata confessione, strappatagli dal timore dell'inferno, non era stata buona? Forse, preoccupato soltanto della sua condanna imminente, non aveva sentito un dolore sincero per il suo peccato? Ma il segno più sicuro che la sua confessione era stata buona e che aveva sentito per il peccato un dolore sincero era, lui lo sapeva, l'emendamento della sua vita.

«L'ho emendata la mia vita, no?» si domandava.

Il direttore stava nel vano della finestra, con la schiena alla luce, appoggiando un gomito sul legno bruno di una serranda e, mentre parlava sorridendo, spenzolava e tormentava lento il cordone dell'altra serranda. Stephen gli stava innanzi seguendo cogli occhi ora il declino del lungo giorno estivo sopra i tetti, ora i movimenti lenti e agili delle dita del sacerdote. La faccia di questi era in ombra profonda, ma la luce declinante alle spalle gli toccava le tempie

profondamente solcate e le curve del cranio. Stephen seguiva con l'orecchio anche gli accenti e gli intervalli della voce del sacerdote, mentre questi parlava grave e cordiale di argomenti indifferenti, le vacanze finite allora, i collegi che l'Ordine aveva all'estero, i trasferimenti d'insegnanti. La voce grave e cordiale proseguiva senza fretta il discorso e nelle pause Stephen si sentiva obbligato a sollecitare le parole con domande rispettose. Sapeva che il discorso era un preludio e dentro di sé ne attendeva il seguito. Fin da quando gli era giunto da parte del direttore l'annuncio della convocazione, egli si era sforzato dentro di sé di scoprirne il significato; e durante tutto il tempo, lungo e inquieto, ch'era stato seduto nel parlatorio del collegio attendendo l'entrata del direttore, i suoi occhi avevano girato dall'uno all'altro dei pacati quadri appesi alle pareti e la sua mente aveva girato da una congettura all'altra finché il significato della chiamata gli era apparso quasi chiaro. Allora, proprio mentre stava desiderando che un qualche motivo impreveduto impedisse al direttore di venire, aveva sentito girare la maniglia della porta e il fruscio di una sottana. Il direttore aveva cominciato a parlare degli Ordini domenicano e francescano e dell'amicizia tra san Tommaso e san Bonaventura. L'abito del cappuccino, pensava, era un po' troppo...

Il volto di Stephen rifletté il sorriso indulgente del sacerdote e, non provando nessuna ansia di dare una opinione, espresse il dubbio con un leggero movimento delle labbra.

— Credo — continuò il direttore — che tra i Cappuccini stessi si stia ora parlando di abolire questo abito e seguire l'esempio degli altri Francescani.

— Forse che nei conventi lo manterranno? — chiese Stephen.

— Oh, certo — disse il direttore. — Per il convento va benissimo, ma per la strada mi sembra veramente che sarebbe meglio abolirlo, non è vero?

— E dev'essere scomodo, immagino?

— Sicuro che è scomodo. Pensate che quand'ero nel Belgio, si poteva vederli in giro in bicicletta con qualunque tempo, e quell'affare rimboccato sulle ginocchia! Era assolutamente ridicolo. *Les jupes*, li chiamano nel Belgio.

La vocale era così trasformata da riuscire indistinta.

— Com'è che li chiamano?

— *Les jupes*.

— Ah!

Stephen tornò a sorridere in risposta al sorriso che non poteva vedere sulla faccia nascosta del sacerdote. Soltanto l'immagine, o lo spettro, di questo sorriso gli attraversò rapido la mente quando gli giunse all'orecchio quel sommo accento discreto. Spaziò innanzi lo sguardo calmo verso il cielo che illanguidiva, contento del fresco della sera e del lieve chiarore giallo che nascondeva quel po' di fiamma sulle sue guance.

I nomi di certi capi di vestiario indossati da donne o di stoffe morbide e delicate adoperate nel farli, gli portavano sempre in mente un delicato profumo che sapeva di peccato. Da ragazzo, aveva immaginato che le redini dei cavalli fossero esili nastri di seta e l'aveva urtato a Stradbrooke sentire, al tatto, il cuoio grasso dei finimenti. S'era sentito pure urtare, quando aveva avuto per la prima volta il tessuto fragile di una calza di donna sotto le dita tremanti, perché siccome di tutto quanto leggeva non riteneva che ciò che gli pareva un'eco o una profezia del suo proprio stato, era soltanto in mezzo a frasi dalle dolci parole o a stoffe

dolci come le rose che osava immaginarsi l'anima o il corpo di una donna animati di tenera vitalità.

Ma non era candida quella frase sulle labbra del sacerdote, perché Stephen sapeva che un sacerdote non avrebbe parlato alla leggera di quell'argomento. La frase era stata detta apposta alla leggera, e sentì che gli occhi nel buio gli scrutavano il volto. Stephen tutto ciò che aveva udito dire o letto sulla scaltrezza dei Gesuiti, l'aveva scartato risolutamente come non giustificato dalla sua esperienza. I suoi insegnanti, anche quando non gli erano riusciti simpatici, gli erano sempre apparsi sacerdoti intelligenti e seri, prefetti sportivi e di coraggio. Se li immaginava come uomini che si lavavano energicamente il corpo nell'acqua fredda e indossavano fredda biancheria di bucato. In tutti gli anni che era vissuto tra loro, a Clongowes e a Belvedere, era stato bacchettato soltanto due volte e, malgrado nei due casi fosse stato punito a torto, sapeva che varie altre volte l'aveva scampata. In tutti quegli anni non aveva mai sentito da nessuno dei suoi insegnanti una parola meno che seria: erano stati loro a insegnargli la dottrina cristiana e a incitarlo a vivere una buona vita e, quand'era caduto in peccato grave, erano stati loro a ricondurlo alla grazia. La loro presenza l'aveva reso diffidente di se stesso, quando non era che un moccioso a Clongowes, e poi ancora diffidente di se stesso, quando s'era trovato in quell'equivoca posizione a Belvedere. Di ciò un senso costante l'aveva accompagnato fino all'ultimo anno della sua vita scolastica. Non aveva mai nemmeno una volta disobbedito o permesso a compagni indisciplinati di distoglierlo dalla sua abitudine di tranquilla obbedienza: e quando dubitava di qualche affermazione di un insegnante, non aveva mai presunto di dubitare

apertamente. Negli ultimi tempi certi loro giudizi gli eran suonati all'orecchio alquanto puerili, facendogli provare rimpianto e pietà, come se stesse lentamente uscendo da un mondo familiare e ne udisse la lingua per l'ultima volta. Un giorno che certi ragazzi s'erano raccolti intorno a un sacerdote sotto la tettoia della cappella, aveva sentito che il sacerdote diceva:

— Credo che Lord Macaulay fosse un uomo che probabilmente non commise mai in vita sua un peccato mortale, voglio dire un volontario peccato mortale.

Alcuni dei ragazzi avevano allora domandato al sacerdote se Victor Hugo non era il più grande scrittore francese. Il sacerdote aveva risposto che Victor Hugo, da quando si era rivoltato contro la Chiesa, non aveva più scritto, ma neanche la metà, così bene di come aveva scritto quand'era cattolico.

— Ma ci sono molti critici francesi eminenti — disse il sacerdote — che pensano che nemmeno Victor Hugo, grande come incontestabilmente egli era, aveva uno stile francese così puro come Louis Veuillot.

La fiamma delicata che l'allusione del sacerdote aveva acceso sulla guancia di Stephen era scomparsa e i suoi occhi fissavano ancora, calmi, il cielo incolore. Ma un dubbio inquieto gli volava qua e là per la mente. Ricordi mascherati gli passavano rapidi innanzi: riconosceva scene e persone, ma si accorgeva che non era riuscito a rintracciare in esse una qualche circostanza vitale. Si vide a Clongowes mentre passeggiava per i campi guardando i giochi e mangiando liquirizia portata nel berretto da *cricket*. Alcuni Ge-

suiti passeggiavano per la pista delle biciclette, in compagnia di signore. Gli echi di certe espressioni in uso a Clongowes gli risuonarono in antri remoti della mente.

Le sue orecchie stavano ascoltando questi echi lontani, nel silenzio del parlatorio, quando s'accorse che il sacerdote aveva preso un tono di voce diverso.

— Vi ho mandato a chiamare oggi, Stephen, perché desideravo parlarvi di un argomento molto importante.

— Sì, signore.

— Non avete mai sentito in voi una vocazione?

Stephen aprì le labbra per rispondere sì e poi d'improvviso trattenne la parola. Il sacerdote attese la risposta e agguinse:

— Questo voglio dire: non avete mai sentito in voi, nella vostra anima, un desiderio di entrare nell'Ordine? Pensateci.

— Qualche volta ci ho pensato — disse Stephen.

Il sacerdote lasciò cadere in disparte il cordone della serranda e congiungendo le mani vi posò sopra grave il mento, in comunione con se stesso.

— In un collegio come questo — disse alla fine — c'è uno, o forse due o tre ragazzi, che Dio chiama alla vita religiosa. Un ragazzo simile si fa notare tra i compagni per la sua pietà, per il buon esempio che porge agli altri. Tutti lo tengono alto nella loro considerazione, e i suoi colleghi nel sodalizio lo scelgono magari come prefetto. E voi, Stephen, siete stato un simile ragazzo in questo collegio: prefetto del sodalizio della Beata Vergine. Forse siete voi il ragazzo del collegio che Dio intende di chiamare a Sé.

Un'energica nota di fierezza accentuante la voce grave del sacerdote accelerò in risposta i battiti del cuore di Stephen.

— Questa chiamata, Stephen, — disse il sacerdote — è il più grande onore che Dio Onnipotente possa concedere a un uomo. Nessun re e nessun imperatore di questa terra ha il potere del sacerdote di Dio. Nessun angelo e nessun arcangelo del cielo, nessun santo, nemmeno la Beata Vergine stessa, ha il potere di un sacerdote di Dio: il potere delle chiavi, il potere di legare e sciogliere il peccato, il potere di esorcizzare, di espellere dalle creature di Dio gli spiriti maligni che le dominano, il potere, l'autorità di far discendere il grande Iddio del cielo sull'altare e prender la forma del pane e del vino. Quale tremendo potere, Stephen!

Una fiamma ricominciò ad agitarsi sulla guancia di Stephen che sentiva in queste parole un'eco delle sue orgogliose fantasticherie. Quante volte aveva visto se stesso, sacerdote, esercitare pacato e umile il potere tremendo davanti al quale angeli e santi stanno reverenti! La sua anima aveva amato fantasticare in segreto su questo desiderio. Aveva visto se stesso, giovane sacerdote dai modi silenziosi, entrare rapido in un confessionale, ascendere i gradini dell'altare, incensare, genuflettersi, compiere gli atti vaghi del rito, che gli piacevano in ragione della loro apparenza di realtà e, insieme, del loro distacco dal reale. In quell'esistenza confusa che aveva condotto in fantasia, aveva assunto le voci e i gesti che aveva osservati in tanti sacerdoti. Aveva piegato le ginocchia lateralmente come il tale, scosso il turibolo con leggerezza come il tal altro e, mentre tornava a volgersi all'altare dopo aver benedetti i fedeli, la pianeta gli s'era aperta come quella di un terzo. E

soprattutto gli era piaciuto occupare il secondo posto in quelle confuse scene della sua immaginazione. Rinunciava alla dignità di celebrante, perché gli ripugnava immaginare che tutta quella pompa indefinita finisse nella sua persona o che il rituale gli assegnasse un ufficio così chiaro e definitivo. Aspirava agli uffici sacri minori, trovarsi addobbato della tunica di suddiacono alla messa grande, stare in disparte dall'altare, dimenticato dalla folla, le spalle coperte dall'amitto, reggendo tra le sue pieghe la patena o, finito il sacrificio, stare in qualità di diacono in una dalmatica di drappo d'oro, un gradino al di sotto del celebrante, le mani giunte e il viso rivolto alla folla e cantare il cantico: *Ite missa est*. Se mai aveva visto se stesso come celebrante, era come nelle vignette della messa nel suo libriccino di ragazzo, in una chiesa senza adoratori, tranne l'angelo del sacrificio, a un altare spoglio e servito da un accolito non più adolescente di lui. Soltanto nei vaghi atti del sacrificio o dei sacramenti la propria volontà gli pareva invogliata a muoversi incontro alla realtà: ed era in parte l'assenza di un rito prescritto che l'aveva sempre costretto all'inazione, sia quando aveva lasciato che il silenzio coprisse la sua ira o il suo orgoglio, sia quando aveva subito un amplesso che avrebbe desiderato lui dare.

Ascoltava ora in un silenzio reverente l'appello del sacerdote e sentiva, attraverso le parole, ancor più distintamente una voce che gli domandava di accostarsi, offrendogli una conoscenza e una potenza segrete. Avrebbe saputo allora quale fosse stato il peccato di Simon Mago e il peccato contro lo Spirito Santo, che è al di là di ogni perdono. Avrebbe saputo cose tenebrose, occulte agli altri, a coloro ch'erano stati concepiti e generati figlioli dell'ira. Avrebbe

conosciuto i peccati, i desideri, i pensieri e gli atti peccaminosi degli altri, sentendoseli susurrare all'orecchio nel confessionale, nella penombra vergognosa di una cappella, dalle labbra di donne e ragazze: ma, resa immune misteriosamente al tempo della sua ordinazione coll'imposizione delle mani, la sua anima sarebbe tornata senza una macchia alla pace candida dell'altare. Nessuna traccia di peccato gli sarebbe restata sulle mani con cui avrebbe elevata e spezzata l'ostia: nessuna traccia di peccato gli sarebbe restata sulle labbra durante la preghiera, per fargli mangiare e bere la dannazione e non lasciargli scorgere il corpo del Signore. Avrebbe posseduto la sua conoscenza e potenza segrete, pur essendo immacolato come un agnello: e sarebbe stato sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedec.

— Offrirò la mia messa domattina — disse il direttore — affinché Dio Onnipotente possa rivelarvi la Sua santa volontà. E voi, Stephen, fate una novena al vostro santo patrono, il protomartire, che ha tanto potere innanzi a Dio, affinché Dio vi possa illuminare la mente. Ma dovete essere certissimo, Stephen, di avere una vocazione, perché sarebbe terribile se scopriste dopo che non l'avevate. Una volta sacerdote, per sempre sacerdote, ricordatelo. Il vostro catechismo vi dice che il sacramento dei Santi Ordini è uno di quelli che si possono ricevere una volta sola, perché esso imprime sull'anima un'indelebile traccia spirituale che non si può più cancellare. È prima che dovete ponderare, non dopo. È una domanda solenne, Stephen, perché da essa può dipendere la salvezza della vostra anima immortale. Ma pregheremo Dio insieme.

Tenne aperto il pesante uscio del vestibolo e tese la mano già come a un compagno in vita spirituale. Stephen uscì sul

largo ripiano al di sopra dei gradini e s'accorse della carezza della dolce aria serale. Verso la chiesa di Findlater camminava un quartetto di giovanotti, colle braccia allacciate, dondolando la testa e muovendo i passi alla svelta melodia della fisarmonica del loro capo. Questa musica in un attimo passò, come sempre facevano le prime battute di una musica improvvisa, sugli edifici fantastici della mente di Stephen, dissolvendoglieli senza dolore e senza rumore, come un'ondata improvvisa dissolve le torrette, fatte di sabbia, dei bambini. Sorridendo al motivo banale, levò gli occhi in faccia al sacerdote e, vedendovi un riflesso senza gioia del giorno tramontato, staccò lentamente la mano, che s'era abbandonata fiacca a quella confidenza.

Mentre discendeva gli scalini, l'impressione che cancellava il suo inquieto raccoglimento era di una maschera senza gioia che dalla soglia del collegio rifletteva un giorno tramontato. Poi gli passò grave sulla coscienza l'ombra della vita nel collegio. Era una vita grave, ordinata, vuota di passioni, quella che lo attendeva, una vita senza preoccupazioni materiali. Si domandava come avrebbe passata la prima notte del noviziato e con quale costernazione si sarebbe svegliato la prima mattina nel dormitorio. L'odore molesto dei lunghi corridoi di Clongowes gli tornò in mente e udì il susurro discreto delle fiamme accese del gas. Subito da tutte le parti del suo essere cominciò a irradiarsi l'inquietudine. Seguì una febbrile accelerazione dei polsi e un frastuono di parole senza senso gli scompigliò da ogni parte i pensieri ragionati. Gli si dilatarono e accasciarono i polmoni, come a respirare un'aria tiepida, umida e fiacca e annusò di nuovo l'umida aria tiepida che stagnava nel bagno a Clongowes sull'immobile acqua color torba.

Un qualche istinto risvegliato da queste memorie, e più forte dell'educazione o della pietà, s'animava entro di lui a ogni accostamento con quella vita: un istinto sottile e ostile, che lo armava contro ogni acquiescenza. Il gelo e l'ordine di quell'esistenza gli ripugnavano. Vide se stesso alzarsi nel freddo del mattino, andar giù in fila cogli altri alla prima messa e tentare invano colle sue preghiere di lottare contro il crescente languore di stomaco. Vide se stesso seduto a pranzo colla comunità di un collegio. Cos'era dunque avvenuto di quella sua tanto radicata timidezza che gli aveva reso odioso mangiare o bere sotto un tetto non suo? Che cosa era accaduto dell'orgoglio del suo spirito che lo aveva sempre spinto a credersi un essere a parte, sotto qualunque rispetto?

Il Reverendo Stephen Dedalus, S. J.

Il suo nome in quella nuova vita gli balzò innanzi agli occhi come scritto, e ad esso seguì la sensazione mentale di un volto, o del colore di un volto, indefinito. Il colore svaniva e ritornava intenso come una luce mutevole di un pallido rosso mattone. Era quello il crudo riflesso rossiccio che aveva visto tante volte nei mattini d'inverno sulle gote rase dei sacerdoti? Il volto era senz'occhi, con un'aria acida e devota, iniettato di chiazze rosa d'ira repressa. Non era quello lo spettro mentale della faccia d'uno di quei Gesuiti che certi dei ragazzi chiamavano Muso Lungo e altri Campbell Volpino?

Stava passando in quel momento dinanzi alla casa dei Gesuiti in via Gardiner, e si domandò vagamente quale sarebbe stata la sua finestra se mai fosse entrato nell'Ordine. Poi si stupì alla leggerezza delle sue curiosità, al distacco della sua anima da tutto ciò che sinora aveva immaginato

ne fosse il santuario, alla debole presa che tanti anni di ordine e di obbedienza conservavano su di lui, una volta che un suo atto definitivo e irrevocabile minacciava di troncargli per sempre, nel tempo e nell'eterno, la sua libertà. La voce del direttore che gli ostentava dinanzi i grandi santi della Chiesa e il mistero e la potenza dell'ufficio sacerdotale gli suonava inutile nel ricordo. La sua anima non era là a sentirla e ad accoglierla e comprese ora che l'esortazione che aveva ascoltato s'era già ridotta a una favola inutile e convenzionale. Non avrebbe mai doncolato il turibolo in qualità di sacerdote, davanti al tabernacolo. Il suo destino era di eludere ogni ordine sociale o religioso. La saggezza dell'invito del sacerdote non lo toccava nel vivo. Era destinato a farsi la propria saggezza lontano dagli altri o a imparare la saggezza degli altri vagabondando tra le insidie del mondo.

Le insidie del mondo erano i suoi sentieri di peccato. Sarebbe caduto. Non era ancora caduto, ma sarebbe caduto, in silenzio, tutto a un tratto. Non cadere era troppo, troppo difficile: e sentiva il muto precipitare della sua anima — come una volta o l'altra doveva avvenire — che cadeva, cadeva, ma non ancora caduta, ancora salda, ancora in bilico.

Traversò il ponte sulla corrente della Tolka e volse freddamente gli occhi per un istante verso la nicchia celeste scolorito della Beata Vergine, appollaiata come un volatile su un palo, in mezzo a un accampamento di povere villette che potevano sembrare un villaggio. Poi, piegando a sinistra, seguì il vicolo che lo conduceva a casa. Il fioco fetore acre di cavoli marci gli venne incontro dagli orti del rialto

sul fiume. Sorrise al pensiero che era questo disordine, questa sregolatezza e confusione della casa di suo padre e della stagnante vita vegetale intorno che l'avrebbero vinta nella sua anima. Poi gli sfuggì dalle labbra una risata breve, quando pensò al solitario bracciante degli orti dietro la casa, che essi avevano soprannominato l'uomo dal cappello. Una seconda risata, nascendo dopo una pausa dalla prima, gli sfuggì involontariamente al pensiero di come l'uomo dal cappello lavorava, studiando a uno a uno i quattro punti dell'orizzonte e poi cacciando dispiaciuto la vanga nel terreno.

Aprì con uno spintone la porta priva di paletto del portico e passò, attraverso il vestibolo nudo, in cucina. Un gruppo di fratelli e di sorelle eran seduti intorno al tavolo. La merenda era quasi finita; non restava più, in fondo ai piccoli barattoli di vetro e ai vasetti da marmellata che servivano come tazze, che la scolatura della seconda acqua versata sul tè. Croste avanzate e pezzi di pane inzuccherato, resi scuri dal tè versatoci, erano disseminati sul tavolo. Piccole pozze di tè si vedevano qua e là sul legno e un coltello dal manico d'avorio rotto era piantato attraverso la torta incignata.

Il mesto e placido chiarore grigio azzurro del giorno moriente entrava per la finestra e per l'uscio aperto, ricoprendo e calmando blandamente un repentino scatto di rimorso nel cuore di Stephen. Tutto ciò che era stato negato ai suoi fratelli, a lui, il più vecchio, era stato concesso in abbondanza; ma il chiarore tranquillo della sera non gli mostrò su quei volti nessun segno di rancore.

Sedette al tavolo accanto a loro e domandò dove erano il babbo e la mamma. Uno rispose:

— Andatifi afa vederefe unafa casafa.

Ancora un trasloco! A Belvedere un ragazzo, di nome Fulton(42*), gli aveva domandato molte volte con un risolino idiota perché traslocavano tanto. Un cipiglio gli offuscò a un tratto la fronte, e gli pareva di sentire ancora il risolino idiota dell'indiscreto.

Domandò:

— E perché siamo di nuovo in giro, se è lecito?

— Perchéfe ilfi padronefe difi casafa cifi caccerafa viafa.

La voce del fratello più giovane, dall'altra parte del camino, intonò l'aria *Sovente nella notte silenziosa*.(43*) Ad uno ad uno gli altri ripresero il motivo, sinché alla fine un coro intero cantava. Cantavano così per ore, un motivo dopo l'altro, una ripresa dopo l'altra, finché l'ultima luce pallida moriva all'orizzonte, finché uscivano le prime buie nubi notturne e la notte cadeva.

Attese qualche momento, in ascolto, prima di unirsi anche lui al canto. Ascoltava con un tormento dello spirito l'accompagnamento di stanchezza dietro le fragili e fresche voci innocenti. Ancor prima di incamminarsi sul sentiero della vita, essi parevano già stanchi del viaggio.

Sentì il coro di voci nella cucina echeggiare e moltiplicarsi nella ripercussione infinita dei cori di infinite generazioni di ragazzi e sentì, in tutti gli echi, sempre un'eco di quella nota ricorrente di stanchezza e di dolore. Tutti parevano stanchi della vita prima ancora di entrarvi. E ricordò che Newman aveva sentito questa nota anche nei versi tormentati di Virgilio «esprimenti, come la voce stessa della natura, quel dolore e quella stanchezza, ma anche quella speranza di cose migliori, che è stata l'esperienza dei suoi figli in tutti i tempi».

Non poteva più attendere.

Dalla porta della liquoreria Byron al cancello della cappella Clontarf, dal cancello della cappella Clontarf alla porta della liquoreria Byron, poi di nuovo alla cappella, e poi di nuovo alla liquoreria, aveva passeggiato dapprima tutto lento, posando i piedi scrupolosamente negli spazi tra le lastre del marciapiede, poi accordando i passi alla cadenza di versi. Era passata un'ora buona da quando suo padre era entrato con Dan Crosby, l'assistente, a cercar di sapere per lui qualcosa sull'università. Per un'ora buona aveva passeggiato in su e in giù attendendo, ma ora attendere non poteva più.

S'incamminò bruscamente verso il Bull, camminando svelto per paura che il fischio stridente di suo padre lo richiamasse, e in pochi istanti girò l'angolo al posto di polizia e fu al sicuro.

Sì, sua madre era ostile all'idea, come aveva potuto leggere nel suo silenzio indifferente. Pure, la sfiducia di lei lo stimolava ancor più che non l'orgoglio del padre e pensava freddamente al modo in cui aveva veduto crescere e invigorirsi negli occhi di lei la fede che a lui svaniva nell'anima. Uno scuro antagonismo raccoglieva forza nel suo intimo e, come una nube, gli abbuiava la mente contro il tradimento della madre: e quando, da nube com'era, dileguava, tornando a lasciargli verso di lei la mente serena e rispettosa, Stephen si accorgeva confusamente e senza rimpianti di una prima silenziosa rottura delle loro vite.

L'università! Così era sfuggito ormai al chi-va-là delle sentinelle che avevan fatto da guardiani alla sua adolescenza e avevano cercato di trattenerlo con sé, per tenerlo soggetto e asservirlo ai loro fini. La soddisfazione e poi l'orgoglio lo sollevavano come lunghe ondate lente. Il fine

che egli era nato a servire ma che ancora non vedeva l'aveva portato a fuggire per un sentiero invisibile: e ora tornava a fargli cenno e una nuova avventura stava per aprirgli innanzi. Gli pareva di sentire note di una musica capricciosa che balzassero in alto d'un tono e poi scendessero giù di una quarta, in alto di un tono e giù di una terza maggiore, come fiamme tripartite capricciosamente balzanti, a una a una, da una foresta notturna. Era il preludio di una musica da elfi, senza fine e senza forma. Crescendo questa più selvaggia e più rapida e balzando le fiamme fuori ritmo, gli pareva di udire, sotto i rami e l'erba, selvagge creature scatenate, tamburellanti coi piedi come pioggia sulle foglie. Quei piedi passavano sulla sua mente in un tumulto tamburellante: piedi di lepri e di conigli, piedi di cervi, di cerva e di antilopi; finché non riuscì più a udirli e ricordò soltanto una modulazione maestosa di Newman: «Quei piedi sono come i piedi di cervi e, sotto, le braccia eterne».

La maestà di quell'oscura immagine gli ricondusse in mente la dignità dell'ufficio che aveva rifiutato. Per tutto il tempo dell'adolescenza aveva rimuginato su ciò che tante volte aveva creduto fosse il suo destino e quando era giunto per lui il momento di obbedire alla chiamata, si era voltato dall'altra parte, obbedendo a un istinto ribelle. Ora il tempo era passato: gli olii dell'ordinazione non avrebbero mai unto il suo corpo. Aveva rifiutato. Perché?

A Dollymount si volse verso il mare, dalla strada, e mentre passava sul ponte sottile di legno sentì le tavole tremare all'urto di piedi pesantemente calzati. Un gruppo di Fratelli Cristiani tornava dal Bull e a due a due avevano cominciato a passare il ponte. Subito il ponte intero si mise a tremare e

rimbombare. Le facce grossolane gli passavano accanto a due a due, segnate dal mare di giallo, di rosso o di livido e, mentre si sforzava di guardarle con scioltezza e indifferenza, una tinta leggera di vergogna e di pietà gli salì al viso. Irritato con se stesso, cercò di nascondere a quegli occhi la faccia, guardando in giù lateralmente nella poca acqua sobbalzante sotto il ponte, ma continuò a vedervi il riflesso dei loro ingombranti cappelli di seta, degli umili colletti a fettuccia e degli abiti sacerdotali troppo larghi.

Fratello Hickey.

Fratello Quaid.

Fratello MacArdle.

Fratello Keogh.

La loro pietà doveva somigliare ai loro nomi, alle loro facce, ai loro abiti, e gli riusciva ozioso dirsi che quei cuori umili e contriti pagavano forse un tributo di devozione molto più ricco che non fosse mai stato il suo, un dono dieci volte più accetto che non tutta la sua complicata adorazione. Gli riusciva inutile sforzarsi alla generosità verso di loro, dire a se stesso che se mai fosse venuto alle loro porte spogliato del suo orgoglio, sconfitto e in abito da mendicante, essi sarebbero stati generosi con lui, amorosi come con se stessi. E insomma gli riusciva inutile e amaro cercar di convincersi, contro la sua fredda certezza, che il comandamento dell'amore non ci comanda di amare il nostro prossimo come noi stessi con la stessa quantità e intensità di amore, ma di amarlo come noi stessi con la stessa specie di amore.

Staccò una frase dal suo tesoro e se la mormorò sommo:

— Un giorno di nubi screziate sul mare.

La frase, il giorno e la scena s'accordavano armoniosamente. Parole. Era forse per i colori? Li lasciò accendersi e svanire, a tinta a tinta: oro d'aurora, rossiccio e verde dei pomarii, azzurro di onde, lanugine grigia, a frange, delle nubi. No, non era per i colori: era per l'equilibrio e la cadenza del periodo stesso. Amava dunque il ritmico alzarsi e abbassarsi delle parole più che le loro associazioni di favola e di colore? Oppure era perché, essendo lui altrettanto debole di vista che timido di mente, trovava meno piacere nella rifrazione dell'ardente mondo sensibile attraverso il prisma di una lingua multicolore e riccamente istoriata che non nella contemplazione di un interiore mondo di emozioni individuali perfettamente rispecchiate in una lucida e flessibile prosa ben periodata?

Uscì dal ponte traballante, di nuovo sulla terraferma. In quell'attimo, gli parve, l'aria si agghiacciò, e dando un'occhiata laterale al mare vide avventarsi una raffica che abbuiava e increspava repentinamente i flutti. Un leggero susulto al cuore, un leggero palpito alla gola, gli ripeterono ancora una volta quanto la sua carne temesse il freddo odor disumano del mare: pure non si gettò tra le dune alla sua sinistra, ma continuò dritto innanzi, lungo la cresta delle rupi che si dirigevano verso la bocca del fiume.

Un sole velato rischiarava fioco la distesa d'acqua grigia dove il fiume veniva a finire. In distanza, lungo la corrente del pigro Liffey, alberature slanciate striavano il cielo e, ancor più lontano, la struttura fosca della città stava distesa nella bruma. Come una scena su un qualche incerto arazzo, vecchia come la stanchezza dell'uomo, l'immagine della settima città del mondo cristiano gli appariva attraverso l'aria senza tempo: né più vecchia né più stanca né meno

paziente di servaggio che nei giorni del castello scandinavo delle assemblee.

Scoraggiato, alzò gli occhi verso le lente nubi screziate sul mare. Esse viaggiavano per i deserti del cielo, orda di nomadi in marcia, viaggiavano alto sopra l'Irlanda, dirette a occidente. L'Europa, di dove venivano, giaceva laggiù, al di là del mar d'Irlanda: l'Europa dalle lingue straniere, piena di valli, cinta da foreste e chiusa in cittadelle, l'Europa dalle razze isolate e disciplinate. Sentì dentro di sé una musica confusa, come di ricordi e di nomi dei quali aveva quasi coscienza, ma che non poteva afferrare nemmeno per un attimo; poi la musica parve allontanarsi, allontanarsi sempre più: e da ciascuna delle scie fuggenti di quella musica nebulosa usciva sempre una lunga nota di richiamo, che attraversava come una stella il crepuscolo del silenzio. Ancora! Ancora! Ancora! una voce dell'aldilà chiamava.

— Olà, Stephanos!

— Eccolo il Dedalus!

— Ohi!... Piantala, Dwyer, ti dico, o ti mollo una botta sul muso, tutta per te... Ohi!

— Bravo, Towser! Mettilo sotto!

— Corri, Dedalus! Bous Stephanoumenos! Bous Stephaneforos!

— Mettilo sotto! Fallo bere, Towser, ora!

— Aiuto! Aiuto!... Ohi!

Riconobbe le loro parole tutte insieme, prima di distinguere le facce. La semplice vita di quel miscuglio di nudità bagnate lo gelò fino alle ossa.(44*) Quei corpi, bianchi come cadaveri o soffusi di una pallida luce dorata o aspramente abbronzati dal sole, brillavano dall'umidità marina. Il sasso dei tufi, in equilibrio sui suoi improvvisati puntelli

e dondolante sotto i loro salti, e le pietre mal tagliate della gettata in pendio dove si arrampicavano nei loro giochi violenti, brillavano d'una fredda luce umida. Gli asciugamani coi quali si frustavano i corpi, erano pesanti d'acqua di mare fredda: e inzuppati di fredda salsedine erano i loro capelli appiccicati.

Si fermò condiscendente alle loro chiamate e schermì le loro canzonature con facili risposte. Come apparivano insignificanti: Shuley, senza il suo alto colletto sbottonato, Ennis, senza la cintura scarlatta dalla fibbia a serpente e Connolly, senza la giacchetta sportiva dalle tasche aperte! Era una sofferenza vederli, una sofferenza cocente vedere i segni dell'adolescenza che rendevano ripugnanti le loro pietose nudità. Forse avevano cercato nel numero e nel frastuono un rifugio dal segreto spavento delle loro anime. Ma Stephen, in disparte e silenzioso, ricordava il suo spavento davanti al mistero del proprio corpo.

— Stephanos Dedalos! Bous Stephanoumenos! Bous Stephaneforos!

Quella canzonatura non gli giungeva nuova e questa volta adulava il tranquillo orgoglio della sua sovranità. Questa volta, come mai prima, il suo nome strano gli appariva profetico. Tanto fuori del tempo appariva la grigia aria tiepida, tanto fluido e impersonale il suo stato d'animo, che tutti i secoli erano per lui come uno solo. Un momento prima, il fantasma dell'antico reame dei Danesi era comparso attraverso il rivestimento di bruma della città. Ora, al nome dell'artefice favoloso, gli pareva di udire uno strepito di onde confuse e di scorgere una forma alata volare sulle onde e ascendere lentamente nell'aria. Che cosa significava questo? Era forse una bizzarra divisa sulla prima pagina di

un qualche libro medioevale di profezie e di simboli, un uomo in forma di falco che vola verso il sole sopra il mare: una profezia dello scopo che egli era nato a servire e che aveva seguito attraverso le nebbie dell'infanzia e dell'adolescenza: un simbolo dell'artista che rifoggia nel suo laboratorio dalla materia inerte della terra una nuova creatura, ascendente, impalpabile, indistruttibile?

Il cuore gli tremava, il respiro s'accelerava e uno spirito indomito gli alitava sulle membra, come se stesse innalzandosi alla volta del sole. Il cuore gli tremava in un'estasi di terrore e la sua anima fuggiva. L'anima gli s'innalzava in un'atmosfera al di là del mondo e il corpo, che lui conosceva, era purificato in un solo soffio, spogliato dell'incertezza e reso radioso e misto dell'elemento dello spirito. Un'estasi di volo gli faceva gli occhi radiosi, sconvolto il respiro, e vibranti, sconvolte, radiose le membra portate dal vento.

— Uno! Due!... Attenzione!

— Oh, Cripes, annego!

— Uno! Due! Tre, via!

— Un altro! Un altro!

— Uno!... Op!

— Stephaneforos!

Gli doleva la gola dalla voglia di urlar forte, l'urlo di un falco o di un'aquila in cielo, di urlare lacerante la sua liberazione ai venti. Questo era il richiamo della vita alla sua anima, non la brutta voce monotona di un mondo di doveri e di disperazioni, non la voce disumana che lo aveva chiamato al pallido servizio dell'altare. Un attimo di volo rapito lo aveva liberato e l'urlo di trionfo che le labbra trattenevano gli fendeva il cervello.

— Stephaneforos!

Che cos'erano ora, se non bende cadute dal corpo morituro — la paura in cui aveva camminato notte e giorno, l'incertezza che lo aveva circondato, la vergogna che l'aveva avvilito interiormente e esteriormente — se non bende, sudari del sepolcro?

La sua anima era sorta dalla tomba dell'adolescenza, rigettando i suoi lini mortuari. Sì! Sì! Sì! Avrebbe creato superbamente dal fondo della libertà e della potenza della sua anima, simile al grande artefice di cui portava il nome, una creatura viva, nuova, ascendente e bella, impalpabile, indistruttibile!

Balzò con uno scatto nervoso dal masso di pietra, non riuscendo più a soggiogare la fiamma del sangue. Si sentiva le guance infuocate e la gola sussultare di canto. Provò un anelito di vagabondaggio, con quei piedi che ardevano di raggiungere i confini della terra. Avanti! Avanti! pareva gridare il suo cuore. La sera si sarebbe abbuiata sul mare, la notte sarebbe discesa sulle pianure, l'alba avrebbe schiarito la strada al vagabondo e gli avrebbe mostrato campi, colline e volti nuovi. Dove?

Guardò a settentrione verso Howth. Il mare si era abbassato al di sotto della linea delle alghe dal lato basso della gettata e già il riflusso correva rapido via dalla spiaggia. Già un lungo banco oblungo di sabbia appariva tiepido e asciutto tra le piccole onde. Qua e là isolotti tiepidi di sabbia splendevano alla superficie dell'acqua bassa: e intorno agli isolotti, presso il lungo banco, tra i ruscelletti scarsi del ghiareto, c'eran figure vestite leggermente che guazzavano e scavavano.

In un istante fu a piedi nudi, colle calze ripiegate in tasca e le scarpe di tela che gli penzolavano dalle spalle per le stringhe allacciate: e raccogliendo dai relitti tra le rupi un bastone appuntito tutto roso dal sale, si calò giù per il pendio della gettata.

C'era sulla riva un lungo ruscello e risalendone lentamente a guazzo il corso, guardava ammirato l'incessante processione di alghe. Verdi smeraldo, nere, rossastre, oliva, passavano sott'acqua, snodandosi e rotolandosi. L'acqua del ruscello era oscurata dal passaggio incessante e specchiava le nuvole che passavano in alto. Le nuvole gli fluttuavano sopra e in silenzio i grovigli d'erbe gli fluttuavano sotto, la grigia aria tiepida era tranquilla, una nuova vita selvaggia gli cantava nelle vene.

Dov'era adesso la sua adolescenza? Dov'era l'anima che si era ritratta dal suo destino per rimuginare solitaria la vergogna delle sue ferite e addobbarla regalmente, nella sua dimora di squallore e sotterfugio, in drappi scoloriti e in ghirlande che a toccarle appassivano? Dov'era quel suo io?

Era solo. Nessuno gli badava e lui era felice, accanto al cuore selvaggio della vita. Era solo e giovane e risoluto e selvaggio, solo in un deserto di aria selvaggia e di acque salmastre, in mezzo alla messe marina di conchiglie e di ciuffi, alla luce grigia e velata del sole, alle figure, vestite gaiamente e leggermente, di ragazzi e bambine e alle voci infantili nell'aria.

Una ragazza gli stava davanti in mezzo alla corrente: sola e immobile, guardando verso il mare. Pareva una creatura trasformata per incanto nell'aspetto di un bizzarro e bell'uccello marino. Le sue lunghe gambe nude e sottili erano delicate come quelle di un airone e intatte, tranne

dove una traccia smeraldina di alga era restata come un segno sulla carne. Le cosce, più piene e sfumate come l'avorio, erano nude fin quasi alle anche, dove gli orli bianchi dei calzoncini erano come un piumaggio di soffice peluria candida. Le sottane color ardesia erano audacemente rimboccate alla vita e le pendevano dietro a coda di colombo. Aveva il seno come quello di un uccello, morbido e delicato, delicato e morbido come il petto di una colomba dalle piume scure. Ma i suoi lunghi capelli biondi erano infantili: e infantile, toccato dal miracolo della bellezza mortale, il suo viso.

Era sola e immobile e guardava verso il mare; e quando s'accorse della presenza di Stephen e dei suoi sguardi adoranti, gli volse gli occhi in una tranquilla tolleranza del suo sguardo, senza mostrare né vergogna né civetteria. Per molto, molto tempo sopportò il suo sguardo e poi con calma ritrasse gli occhi da quelli di Stephen e li piegò alla corrente, agitando leggermente qua e là l'acqua col piede. Il primo lieve susurro dell'acqua mossa leggera ruppe il silenzio, sommesso e lieve e come un bisbiglio, sommesso come le campane del sonno; qua e là, qua e là: e una fiamma lieve le tremolò sulla guancia.

— Gran Dio! — gridò l'anima di Stephen in uno scoppio di gioia profana.

Bruscamente le volse le spalle, incamminandosi attraverso la spiaggia. Aveva le guance infuocate, il corpo bruciante, le membra in un tremito. Si allontanò sempre avanti, avanti, a gran passi, sulle sabbie, cantando selvaggio verso il mare, salutando ad alta voce l'avvento della vita che lo aveva chiamato ad alte grida.

L'immagine della ragazza gli era entrata nell'anima per sempre e nessuna parola aveva rotto il sacro silenzio della sua estasi. Quegli occhi lo avevano chiamato e la sua anima era balzata al richiamo. Vivere, errare, cadere, trionfare, ricreare la vita dalla vita! Un angelo selvaggio gli era apparso, l'angelo della giovinezza e della bellezza mortale, un messaggero dalle giuste corti della vita, per spalancargli innanzi in un attimo d'estasi le porte di tutte le strade dell'errore e della gloria. Avanti! Avanti! Avanti!

S'arrestò d'improvviso e udì il suo cuore nel silenzio. Fin dov'era arrivato? Che ora era?

Nessuna figura umana gli era accanto e nessun suono gli giungeva sull'aria. Ma la marea stava per mutare e già la luce del giorno era sul punto di svanire. Si volse verso terra, corse verso la spiaggia, risalendo la pendenza ghiaiosa, senza curarsi dei ciottoli pungenti, trovò un angolo sabbioso in mezzo a un cerchio di montagnette di sabbia coperte di ciuffi e si distese là, in attesa che la pace e il silenzio della sera gli calmassero il tumulto del sangue.

Sentiva sopra di sé la vasta cupola indifferente e il cammino tranquillo dei corpi celesti; e sotto, la terra, che lo aveva generato, lo stringeva al suo seno.

Chiuse gli occhi in un languore di sonno. Le palpebre gli tremavano come sentissero l'immenso movimento ciclico della terra e dei suoi guardiani, tremavano come sentissero la luce strana di un mondo nuovo. L'anima gli si perdeva in un mondo nuovo, fantastico, oscuro, incerto come un mondo sottomarino, traversato da forme ed esseri nebulosi. Un mondo, un barlume, oppure un fiore? Baluginando e tremolando, tremolando e allargandosi, luce che rompeva, fiore che sbocciava, la visione si spiegò in un'incessante

successione a se stessa rompendo in un cremisi vivo, allargandosi e svanendo nel più pallido rosa, a petalo a petalo, a onda a onda di luce, dilagando in tutti i cieli coi suoi delicati fulgori, ciascun fulgore più intenso del primo.

La sera era caduta quando Stephen si svegliò, e la sabbia e le erbe secche che gli facevano da letto non scaldavano più. Si rialzò lento e, ricordando il rapimento del sonno, sospirò di quella gioia.

S'arrampicò sulla cresta del monticello di sabbia e guardò intorno. La sera era caduta. L'orlo della luna recente tagliava la solitudine pallida dell'orizzonte, l'orlo di un cerchio d'argento incastonato in sabbia grigia: e la marea stava salendo rapida sulla spiaggia con un sommesso bisbiglio di onde, isolando poche, ultime figure, in pozze lontane.

CAPITOLO V

Vuotò fino al fondiglio la sua terza tazza di tè acquoso e si mise a masticare le briciole di pane fritto che erano disseminate intorno, fissando lo sguardo dentro la pozza buia del recipiente. Lo strato di grasso giallo era stato tolto via come quando si fa una buca nella brughiera, e la pozzettina che c'era sotto gli ricordò l'acqua scura, color torba, del bagno di Clongowes. La scatola delle polizze di pegno, vicino al suo gomito, era stata appena allora rovistata e Stephen prese oziosamente una dopo l'altra, tra le dita unte, le bollette turchine e bianche, scarabocchiate, sporche di sabbia, tutte pieghè e recanti il nome del pignorante come Daly o MacEvoy.

1 paio stivaletti.

1 soprabito.

3 varie e 1 pannolino.

1 paio calz. uomo.

Poi le mise via e fissò pensieroso il coperchio della scatola macchiettata dai pidocchi e domandò distrattamente:

— Di quanto è avanti ora l'orologio?

Sua madre raddrizzò la sveglia logora, che stava distesa sul fianco al centro della mensola del camino, finché il quadrante mostrò le dodici meno un quarto, e poi tornò a deporla sul fianco.

— Di un'ora e venticinque minuti — disse. — L'ora giusta è adesso le dieci e venti. Sa il cielo se devi sbrigarti per arrivare in tempo alle lezioni.

— Fammi il posto per lavarmi — disse Stephen.

— Katy, fai il posto a Stephen che deve lavarsi.

— Boody, fai il posto a Stephen che deve lavarsi.

— Non posso, io vado a prendere il turchinetto. Prepara-
ralo tu, Maggie.

Quando la catinella smaltata fu introdotta nel buco della
toiletta e il vecchio guanto per lavarsi buttato lì accanto,
Stephen lasciò che sua madre gli stropicciasse il collo e gli
scavasse nelle pieghe delle orecchie e negli interstizi delle
pinne nasali.

— È una gran brutta cosa — disse la donna — quando
uno studente universitario è tanto sporco che sua mamma
deve lavarlo.

— Ma se ti piace tanto — disse Stephen calmo.

Un sibilo da spaccar le orecchie venne dal piano supe-
riore e sua madre gli cacciò tra le mani un grembiale ba-
gnato, dicendo:

— Asciugati e vattene fuori, per l'amor di Dio.

Un secondo sibilo stridente, prolungato irosamente, fece
accorrere una delle ragazze ai piedi della scala.

— Sì, papà.

— Non è ancora uscito quel vaccone d'un fannullone di
tuo fratello?

— Sì, papà.

— Davvero?

— Sì, papà.

— Uhm...

La ragazza ritornò facendogli segno di far presto e an-
darsene in silenzio dalla porta posteriore. Stephen rise e
disse:

— Ha un'idea curiosa dei generi, se crede che vaccone
sia maschile.

— Ah, è una vergogna marcia, per te, — disse la madre — e verrà un giorno che ti pentirai del minuto che hai messo i piedi in quel luogo. Vedo io come sei cambiato.

— Buon giorno a tutti — disse Stephen sorridendo e baciandosi, in segno d'addio, la punta delle dita.

Il vicolo dietro il terrazzo era tutto allagato e, mentre vi discendeva adagio, scegliendo dove posare i piedi tra i mucchi d'immondizie fradicie, udì una monaca pazza che strillava nel manicomio del convento al di là del muro.

— Gesù! Oh Gesù! Gesù!

Si scacciò quel suono dalle orecchie con un'irosa scossa del capo e corse innanzi, incespicando nei rifiuti in putrefazione, col cuore già morso dalla nausea e dall'amarrezza. Il sibilo del padre, i borbottii della madre, lo strillo di una demente invisibile eran per lui ora altrettante voci che offendevano e minacciavano di umiliare l'orgoglio della sua giovinezza. Scacciava dal cuore, imprecando, persino i loro echi; ma quando camminò giù per il viale e sentì la grigia luce mattutina cadergli intorno attraverso i rami sgocciolanti e aspirò lo strano odor selvaggio delle foglie e delle cortecce bagnate, l'anima gli si liberò dalle tristezze.

Gli alberi del viale carichi di pioggia evocavano in lui, come sempre, ricordi delle ragazze e delle donne nei drammi di Gerhart Hauptmann; e il ricordo di quelle pallide tristezze si mescolava in un umore di gioia tranquilla con la fragranza che cadeva dai rami bagnati. La sua passeggiata mattutina attraverso la città era cominciata; e sapeva già prima che, passando per le distese paludose di Fairview, avrebbe pensato alla claustrale prosa, venata d'argento, di Newman; che, camminando per la via della Spiaggia Nord e gettando occhiate oziose alle vetrine di commestibili,

avrebbe richiamato l'umor cupo di Guido Cavalcanti e avrebbe sorriso; che, passando davanti agli squadratori di pietre di Baird in piazza Talbot, lo spirito di Ibsen gli avrebbe alitato addosso come un vento stimolante, uno spirito di ribelle bellezza giovanile; e che passando davanti a una sudicia bottega di cose di mare, oltre il Liffey, avrebbe ripetuto la canzone di Ben Jonson che comincia:

Non ero più stanco dove giacevo.

La sua mente, quand'era stanca di perseguire l'essenza del bello tra le parole spettrali di Aristotele o di san Tommaso, si volgeva sovente a cercare un piacere nelle squisite canzoni degli Elisabettiani. La sua mente, nell'abito di un monaco dubitante, si fermava sovente in ombra sotto le finestre di quel secolo, ascoltando la musica grave e beffarda dei liutisti o il riso franco delle cortigiane, finché una risata troppo grossolana, una frase, macchiata dal tempo, di un orgoglio falso e libertino, urtava la sua dignità monacale e lo faceva allontanare dal suo nascondiglio.

Il tesoro di scienza, su cui si diceva che Stephen passasse i suoi giorni, assorto al punto d'esser stato strappato ai compagni di gioventù, si riduceva a una raccolta di magre sentenze tratte dalla poetica e dalla psicologia di Aristotele e una *Synopsis Philosophiæ Scholasticæ ad mentem divi Thomæ*. Il suo pensiero era un limbo di dubbio e di sfiducia verso se stesso, acceso a tratti dai lampi dell'intuizione, ma lampi di un fulgore così limpido che in quei momenti il mondo gli scompariva ai piedi come divorato dal fuoco e in seguito la lingua gli si appesantiva e i suoi occhi incontravano senza rispondere gli occhi degli altri, perché sentiva che lo spirito della bellezza lo aveva avvolto come un

mantello e che, almeno in sogno, aveva conosciuto la grandezza. Ma quando questa breve dignità di silenzio non lo sosteneva più, Stephen era felice di trovarsi ancora in mezzo a vite comuni, continuando, tra lo squallore, il frastuono e l'inerzia della città, la sua strada senza paure e col cuore leggero.

Vicino allo steccato del canale incontrò il tisico dalla faccia di bambola e dal cappello senza tesa, che gli veniva incontro a piccoli passi giù per la china del ponte, strettamente abbottonato nel soprabito color cioccolata e l'ombrello chiuso, scostato dal corpo di un palmo o due, come la bacchetta di un raddomante. Debbono essere le undici, pensò Stephen, e diede un'occhiata in una latteria per veder l'ora. Il pendolo della latteria gli disse ch'erano le cinque meno cinque, ma allontanandosi sentì un qualche pendolo vicino, ma invisibile, battere con rapida precisione undici rintocchi. Rise a sentirli, perché ciò lo faceva pensare a MacCann; e rivide quella figura tozza colla giubba da cacciatore, i calzoncini e una barbetta bionda dritta al vento, sull'angolo di Hopkins, e sentì che diceva:

— Dedalus, siete un essere antisociale, avvolto nel vostro io. Io no. Sono un democratico, io, e voglio lavorare e agire per la libertà e l'uguaglianza sociale di tutte le classi e i sessi degli Stati Uniti dell'Europa futura.

Le undici! Dunque, in ritardo anche per quella lezione. Che giorno della settimana era? Si fermò davanti a un giornalaio per leggere i titoli di un cartellone. Giovedì. Dalle dieci alle undici, inglese; dalle undici alle dodici, francese; dalle dodici all'una, fisica. Immaginò tra sé la lezione d'inglese e si sentì, anche a quella distanza, irrequieto e dispe-

rato. Vide le teste dei compagni docilmente curvate a scrivere sui taccuini i punti che dicevano loro di annotare, definizioni nominali, definizioni essenziali, esempi, date di nascita o di morte, opere principali, un parere critico favorevole e, vicino, uno sfavorevole. Ma la sua testa non era curvata, perché i suoi pensieri vagabondavano liberi e, guardasse in giro nella piccola classe di studenti o fuori dalla finestra attraverso le aiuole desolate del giardino, lo assaliva un odore d'inamabile umidità sotterranea e di decomposizione. Un'altra testa oltre la sua, proprio davanti a lui, nei primi banchi, era piantata risolutamente sopra le figure curve dei compagni: come la testa di un sacerdote che senza umiltà interceda davanti al tabernacolo per gli umili devoti che gli stanno intorno. Come accadeva che, pensando a Cranly, non riusciva mai a evocarsi dinanzi l'immagine intera del corpo, ma soltanto quella della testa e della faccia? Anche ora, sullo sfondo della cortina grigia del mattino, se lo vedeva innanzi come il fantasma di un sogno, come il volto di una testa staccata, una maschera funebre, incoronata alla fronte dai rigidi capelli neri irti, come da una corona di ferro. Era una faccia sacerdotale, sacerdotale nel suo pallore, col suo largo naso pinnuto, colle ombre sotto gli occhi e lungo le mascelle, sacerdotale nelle labbra lunghe, esangui e debolmente sorridenti, e Stephen ricordando a un tratto come aveva raccontato a Cranly tutti i propri tumulti, l'inquietudine e gli aneliti di ogni suo giorno e ogni sua notte, per non sentirsi rispondere altro che dal silenzio attento dell'amico, si sarebbe detto volentieri che quella era la faccia di un sacerdote colpevole intento ad ascoltare confessioni di persone che non aveva il potere di

assolvere, se non fosse stato che nella memoria risentiva la fissità di quegli scuri occhi femminili.

Attraverso questa immagine ebbe la visione di una strana e scura caverna di speculazione, ma se ne distolse subito, accorgendosi che non era ancor l'ora di entrarvi. Ma la pianta tenebrosa dell'impassibilità dell'amico(45*) pareva diffondere nell'aria circostante un'esaltazione sottile e mortale; e Stephen si sorprese a osservare a destra e a sinistra parole casuali, stolidamente stupefatto che queste parole si fossero così in silenzio vuotate del loro senso immediato, finché ogni più banale insegna di negozio gli legò la mente come un incantesimo e l'anima gli si raggrinzò, sospirando invecchiata, mentre lui procedeva per un vicolo tra gli avanzi ammucchiati di una lingua morta. La sua coscienza della lingua gli sfuggiva dal cervello e sgocciolava via nelle parole stesse, che andavano associandosi e dissociandosi in ritmi capricciosi:

L'edera piange sopra il muro,
piange e si frange sopra il muro,
l'edera gialla sopra il muro,
l'edera, l'edera sul muro.

Si era mai sentita una tiritera simile? Dio del cielo! Chi aveva mai sentito l'edera che piange sopra un muro? L'edera gialla: questo andava. L'avorio giallo anche. E l'edera avorio, allora?

La parola gli splendeva ora nel cervello, più limpida, più lucente di qualunque avorio segato dalle zanne variegata degli elefanti. *Avorio, ivory, ivoire, ebur*. Uno dei primi esempi che aveva imparato in latino era stato: *India mittit ebur*; e ricordò la scaltra faccia nordica del rettore che gli

aveva insegnato a volgere le *Metamorfosi* di Ovidio in un inglese aulico, reso bizzarro dalla menzione di porcelli, cocci di terraglia e fette di lardo. Aveva imparato quel poco che sapeva delle leggi della versificazione latina da un libro lacero scritto da un sacerdote portoghese.

Contrahit orator, variant in carmine vates.

Le crisi, le vittorie e le secessioni della storia romana gli erano state presentate con le trite parole *in tanto discrimine* e lui aveva cercato di penetrare lo sguardo nella vita sociale della Città delle città attraverso le parole *implere ollam denariorum*, che il rettore aveva reso in modo sonante come «riempire un vaso di denari». Le pagine del suo Orazio consunto dal tempo non erano mai fredde al tatto, neanche quando aveva le dita intirizite: erano pagine umane, e cinquant'anni prima erano state sfogliate dalle dita umane di John Duncan Inverarity e dal fratello di questi, William Malcolm Inverarity. Sì, erano nobili nomi quelli, sull'offuscata risguardia del libro e, anche per un povero latinista come lui, quei versi offuscati erano così fragranti come se fossero stati per tutti quegli anni avvolti nel mirto, nella lavanda e nella verbena; ma tuttavia lo addolorava pensare che lui non sarebbe mai stato altro che un timido ospite al banchetto della cultura di questo mondo e che la sapienza monacale, secondo i termini della quale si affaticava a foggarsi una filosofia estetica, non era stimata, nel secolo in cui viveva, più dei sottili e curiosi vocabolari dell'araldica e della falconeria.

L'isolato grigio della Trinità alla sua sinistra, piantato pesantemente nell'ignoranza della città come una pietra smorta incastonata in un anello massiccio, gli riportò la

mente in terra; e mentre s'arrabattava in un modo e nell'altro a liberarsi i piedi dalle pastoie della coscienza riformata, capitò addosso alla grottesca statua del poeta nazionale dell'Irlanda.

La guardò senza ira: perché, sebbene la mollezza del corpo e dell'anima strisciasse là sopra come una invisibile verminaia, dai piedi pigri su per le pieghe del mantello fino intorno alla testa servile, la statua pareva umilmente conscia della sua indegnità. Era un Firbolg con un mantello da Milesio preso a prestito; e Stephen pensò al suo amico Davin, lo studente contadino. Era tra loro un soprannome scherzoso, ma il giovane campagnolo se lo pigliava con disinvoltura.

— Ma sì, Stevie, ho la testa dura, mi dici. Chiamami come vuoi.

La versione familiare del suo nome di battesimo sulle labbra dell'amico a Stephen era piaciuta non appena l'aveva sentita, perché lui era altrettanto formale nei discorsi con gli altri quanto gli altri erano con lui. Sovente, mentre sedeva nelle stanze di Davin in Grantham Street, ammirando le belle scarpe dell'amico allineate alla parete a paio a paio e ripetendo per le semplici orecchie dell'amico versi e cadenze altrui che non erano che i veli del suo desiderio e delle sue disperazioni, la rozza mente da Firbolg del suo ascoltatore l'aveva attirato e poi respinto. L'attiravano una tranquilla innata cortesia d'attenzione o un'espressione bizzarra del vecchio parlare inglese o la forza del suo gusto per i violenti esercizi fisici (Davin era stato un ammiratore di Michael Cusack il Gaelico); lo respingevano, bruscamente, una grossolanità d'intelligenza o ottusità di sentimento o un vuoto terrore che sbarrava gli occhi a Davin, il

terrore che ossessiona l'anima di un affamato villaggio irlandese, dove il coprifuoco è ancora lo spavento di ogni notte.

Accanto ai suoi ricordi delle prodi imprese dello zio Mat Davin, l'atleta, il giovane campagnolo adorava le dolorose tradizioni dell'Irlanda. Le chiacchiere dei compagni, che facevano di tutto per rendere la piatta vita del collegio significativa a ogni costo, amavano rappresentarlo come un giovane feniano. La balia gli aveva insegnato l'irlandese e gli aveva plasmato la rozza immaginazione alle luci incerte dei miti d'Irlanda. Dinanzi ai miti, sui quali nessuna mano individuale aveva mai tracciato una linea di bellezza, e ai massicci racconti che venivano differenziandosi scendendo giù per i cicli, Davin stava nello stesso atteggiamento che verso la religione cattolica romana, l'atteggiamento di un servo leale dallo spirito ottuso. A tutti i pensieri o sentimenti che gli venissero dall'Inghilterra o attraverso la cultura inglese, la sua mente si armava di ostilità in obbedienza a una parola d'ordine: e del mondo che si stendeva al di là dell'Inghilterra non conosceva che la legione straniera di Francia, dove parlava di arruolarsi.

Mettendo insieme quest'ambizione coll'umore del giovanotto, Stephen lo aveva chiamato una delle oche domestiche: e c'era persino una punta di irritazione in questo titolo, indirizzata precisamente contro quella riluttanza dell'amico alla parola e all'azione, che a Stephen pareva drizzarsi così sovente tra la propria mente avida di speculazione e le abitudini misteriose della vita irlandese.

Una notte il giovane campagnolo, punto nell'anima dai discorsi violenti o stravaganti nei quali Stephen si rifugiava

dopo i freddi silenzi di rivolta intellettuale, aveva evocato alla mente di Stephen una strana visione.

I due camminavano lentamente verso l'alloggio di Davin attraverso le vie buie e strette del quartiere ebraico più povero.

— Mi è capitata una cosa, Stevie, l'autunno scorso al giungere dell'inverno e non l'ho mai raccontata ad anima viva: tu sei ora la prima persona che la sta a sentire. Non ricordo bene se era ottobre o novembre. Era ottobre, perché è stato prima che venissi qui a immatricolarmi.

Stephen aveva rivolto gli occhi sorridenti in faccia all'amico, adulato dalla sua confidenza e preso da simpatia al tono semplice delle parole.

— Quel giorno ero stato via da casa a Buttevant, non so se sai dove si trova, a una partita di *hurling*⁷ tra i Ragazzi di Croke e l'Intrepida di Thurles e per Dio, Stevie, fu una lotta dura. Mio cugino in primo grado, Fonsy Davin, ci rimise fin la camicia quel giorno a giocare in difesa per quelli di Limerick, ma la metà del tempo era in mezzo al campo cogli avanti e urlava come un matto. Non dimenticherò mai quella giornata. Uno di quelli di Croke gli lasciò andare una botta a un certo momento con la mazza, che, davanti a Dio, Fonsy è stato a un pelo dal riceverla sulla tempia. Oh, com'è vero Dio, se la spatola della mazza lo pigliava quella volta, era bell'e finito.

— Sono felicissimo che l'abbia scampata, — aveva detto Stephen ridendo — ma questa certo non è la cosa strana che ti è capitata...

⁷*hurling* (o *hurley*): versione irlandese del giuoco del polo [N.d.E.].

— Già, credo bene che questo non t'interessi, ma insomma, ci fu un tal fracasso dopo la partita ch'io persi il treno di ritorno e non trovai nessun carro che mi caricasse perché, come volle il caso, c'era quello stesso giorno una certa riunione a Castletownroche e tutti i veicoli del paese erano laggiù. E così non c'era niente da fare se non fermarsi la notte o farsela a piedi. Mi misi così a camminare e, andando avanti, scendeva la notte quando giunsi alle colline di Ballyhoura, che sono a più di dieci miglia da Kilmallock, e dopo c'è una lunga strada deserta. Non si vede l'ombra di una sola casa di cristiani per questa strada e non si sente un rumore. Era buio quasi come l'inferno. Una volta o due mi fermai al riparo di un cespuglio a riaccendere la pipa e, se non ci fosse stata una rugiada abbondante, mi sarei disteso là a dormire. Finalmente, dopo una curva della strada, vidi una casetta con un lume alla finestra. Mi feci sotto e bussai alla porta. Una voce chiese chi era. Io risposi ch'ero stato alla partita, che tornavo indietro a piedi e che sarei stato grato di un bicchier d'acqua. Dopo un po' una donna giovane aprì la porta e mi tese una gran scodella di latte. Era mezzo svestita, come fosse stata per andare a letto quando io avevo bussato, e aveva i capelli sciolti. Dall'aspetto e da qualcosa nel modo di guardare mi parve che fosse incinta. Mi trattenne in chiacchiere un bel po' alla porta e mi pareva strano perché aveva il seno e le spalle scoperte. Mi domandò se ero stanco, e se volevo fermarmi là quella notte. Disse che era tutta sola e che suo marito era andato nella mattinata a Queenstown per accompagnare la sorella alla stazione. E per tutto il tempo che parlava, Stevie, mi teneva gli occhi fissi in faccia e mi stava così addosso che potevo sentirla respirare. Quando alla fine le tesi la scodella, lei mi

prese la mano per tirarmi in casa e diceva: «Entrate e state qui stanotte. Non avete niente da temere. Non c'è nessun altro qui che noi...». Io non entrai, Stevie. La ringraziai e ripresi la mia marcia tutto sconvolto. Alla prima curva della strada, guardai indietro ed era ancora là in piedi sulla porta.

Le ultime parole del racconto di Davin gli cantavano nel ricordo e la figura della donna nella storia, riflessa in altre figure di contadine vedute sulle porte di Clane mentre le vetture del collegio passavano, emergeva come un tipo di quella razza, della razza sua, un'anima-pipistrello che si svegliava alla coscienza di sé nelle tenebre, nel segreto e nella solitudine e, attraverso gli occhi, la voce e i gesti di una donna semplice, invitava nel suo letto il forestiero.

Una mano gli si posò sul braccio e una voce di ragazza esclamò:

— Oh, signore, per la vostra bella, signore! Fatemi il primo regalo di quest'oggi, signore. Comprate questo bel mazzetto. Sì, signore?

I fiori azzurri che la ragazza gli mostrava, e i suoi giovani occhi azzurri gli parvero in quell'attimo simboli di semplicità e si fermò finché la visione non scomparve e non vide più della ragazza che la veste lacera, i capelli umidi e spessi e la faccia volgare.

— Sì, signore, non dimenticate la vostra bella, signore!

— Non ho soldi — disse Stephen.

— Comprate questi qua tanto carini, via, signore. Sola-
mente un *penny*.

— Non avete sentito cos'ho detto? — le fece Stephen piegandosi verso di lei. — Vi ho detto che non ho soldi. Ve lo ripeto, ora.

— Be', a Dio piacendo ne avrete certamente un giorno, signore — rispose la ragazza dopo un momento.

— Può darsi, — disse Stephen — ma non mi par probabile.

La lasciò in fretta, temendo che quella intimità degenerasse in presa in giro, e desiderando non vederla offrir la sua merce a qualche altro, un turista inglese o uno studente della Trinità. Via Grafton, dove camminava, gli prolungò quell'istante di sconsolata povertà. Al crocicchio in fondo alla via(46*) c'era una lapide in memoria di Wolfe Tone, alla posa della quale ricordò di aver assistito con suo padre. Ricordò con amarezza la scena di quel plateale omaggio. C'eran quattro delegati francesi su un carrozzino e uno, un giovanotto grassoccio e sorridente, reggeva su un bastone un cartello dove erano stampate le parole: *Vive l'Irlande!*

Ma gli alberi nello Stephen's Green erano fragranti di pioggia e il suolo inzuppato esalava il suo profumo mortale, un incenso leggero che s'innalzava da infiniti cuori attraverso il terriccio. L'anima dell'audace e venale città, di cui i suoi gli avevan parlato, si era ridotta nel tempo a un leggero profumo mortale esalato dal suolo e Stephen sapeva che tra un istante, quando sarebbe entrato nel cupo collegio, avrebbe provato un senso di corruzione diversa da quella di Egan il Bello e di Burnchapel Whaley.

Era troppo tardi per salire alla lezione di francese. Attraversò il vestibolo e prese il corridoio a sinistra che portava all'anfiteatro di fisica. Il corridoio era buio e silenzioso, ma non privo di misteriose presenze. Come mai provava quel senso? Forse perché aveva sentito che al tempo del Bel Whaley(47*) là c'era una scala segreta? Oppure la casa dei

Gesuiti godeva d'estraterritorialità e lui stava allora camminando in mezzo a stranieri? L'Irlanda di Tone e di Parnell pareva aver indietreggiato nel tempo.(48*)

Aprì l'uscio dell'anfiteatro e si arrestò nella grigia luce gelida che faticava a entrare dalle finestre polverose. Una figura si trovava accoccolata davanti alla grossa graticola e la magrezza e il grigiore gliela rivelarono per il decano degli studi che stava accendendo il fuoco.(49*)

— Buon giorno, signore. Posso aiutarvi?

Il sacerdote alzò il capo vivacemente e disse:

— Un momento, signor Dedalus, e vedrete. C'è un'arte di accendere il fuoco. Abbiamo le arti liberali e abbiamo le arti utili. Questa è una delle utili.

— Cercherò di impararla — disse Stephen.

— Non troppo carbone, — disse il decano, lavorando svelto al suo compito — è uno dei segreti.

Estrasse quattro mozziconi di candela dalle tasche laterali della tonaca e li collocò acconciamente tra i carboni e i pezzi di carta accartocciati. Stephen l'osservò in silenzio. Così inginocchiato sul lastrone per accendere il fuoco e assorto nella collocazione dei suoi pezzi di carta e dei mozziconi, il decano appariva più che mai un umile servitore che preparasse il luogo del sacrificio in un tempio vuoto: un levita del Signore. Come la veste in semplice lino del levita, la logora tonaca stinta avvolgeva la figura inginocchiata di un uomo cui il costume canonico e l'efod orlato di campanellini sarebbe stato di peso e d'impaccio. Quel suo corpo era invecchiato nell'umile servizio del Signore — prender cura del fuoco sull'altare, portare messaggi segreti, servir laici, colpire rapido secondo un comando — e pure non aveva acquistato nulla della grazia del santo o del prelato.

Anzi, persino l'anima gli era invecchiata in quel servizio, senza crescere nella luce e nella bellezza o spargere l'odore soave di una sua santità: mortificata volontà non più sensibile al fremito dell'obbedienza di quanto lo fosse al fremito dell'amore o della lotta il suo corpo annoso, scarno e incordato, brizzolato di una peluria dalle punte d'argento.

Il decano si accosciò sui garetti e guardò i pezzi di legno pigliar fuoco. Stephen, per rompere il silenzio, disse:

— Sono certo che non riuscirei ad accendere un fuoco.

— Siete un artista voi, no, signor Dedalus? — disse il decano guardando in su e battendo le palpebre sugli occhi scoloriti. — L'oggetto dell'artista è la creazione del bello. Che cosa sia il bello, è un altro problema.

Si fregò, lento e asciutto, le mani su quella difficoltà.

— Sapete risolvere ora questo problema? — domandò.

— San Tommaso — rispose Stephen — dice che *pulchra sunt quæ visa placent*.

— Questo fuoco innanzi a noi — disse il decano — sarà piacevole all'occhio. Sarà per questo anche bello?

— In quanto è percepito dalla vista, che suppongo significhi qui intellettuale estetica, sarà bello. Ma san Tommaso dice anche *bonum est in quod tendit appetitus*. In quanto soddisfa il bisogno animale del calore, il fuoco è un bene. Nell'inferno, tuttavia, è un male.

— Precisamente, — disse il decano — avete colpito giusto.

Si alzò svelto e andò all'uscio, che socchiuse dicendo:

— Dicono che una corrente d'aria sia d'aiuto in queste circostanze.

Mentre il decano tornava al camino, d'un passo vivace benché zoppicasse leggermente, Stephen vide l'anima silenziosa di un gesuita guardarlo da quei pallidi occhi senz'amore. Come Ignazio, anche il decano era zoppo, ma in quegli occhi non ardeva nessuna scintilla dell'entusiasmo di Ignazio. Persino la leggendaria scaltrezza della Compagnia, una scaltrezza più sottile e segreta di tutti i suoi favolosi volumi di segreta e sottile sapienza, non gli aveva saputo infiammare l'anima di energia apostolica. Pareva usasse i ripieghi, l'esperienza e la sagacia del mondo, come comandato, per la maggior gloria di Dio, senza godere a trattarli oppure odiare in essi quanto ci fosse di male, ma ritorcendoli con un gesto fermo di obbedienza: e malgrado tutta questa sommissione silenziosa pareva non amasse affatto il maestro e poco, se non nulla, la causa che serviva. *Similiter atque senis baculus* era, come il fondatore avrebbe potuto volerlo: un bastone nelle mani di un vecchio, da appoggiarvisi per la strada di notte o nel maltempo, da deporre col mazzolino di una signora sulla panca di un giardino, da brandire minacciosamente.

Il decano ritornò al camino e cominciò a lisciarsi il mento.

— Quando possiamo sperare che ci darete qualcosa sul problema estetico? — domandò.

— Io? — disse Stephen stupefatto. — È fortuna quando incespico in un'idea una volta ogni quindici giorni.

— Questi problemi sono molto profondi, signor Dedalus — disse il decano. — Molti scendono nell'abisso e non risalgono più. Solamente un allenato nuotatore può scendere in quest'abisso, esplorarlo e risalire alla superficie.

— Se è della speculazione che parlate, signore, — disse Stephen — anch'io sono certo che non esiste quel che si chiama libero pensiero, in quanto ogni pensiero deve sottostare alle sue leggi.

— Ah!

— Per il mio scopo io posso continuare a lavorare, presentemente, alla luce di una o due idee di Aristotele e di san Tommaso.

— Capisco. Vi capisco benissimo.

— Esse non mi occorrono che per mio uso e guida, finché non abbia alla loro luce ottenuto qualcosa di mio. Se la lampada fumiga o puzza, cercherò di smoccolarla. Se non fa lume abbastanza, la venderò e ne comprerò un'altra.

— Anche Epitteto aveva una lampada — disse il decano — che fu venduta dopo la sua morte a un prezzo d'affezione. Era la lampada accanto alla quale aveva scritto la sue dissertazioni filosofiche. Conoscete Epitteto?

— Un vecchio signore — disse Stephen sgarbatamente — che diceva che l'anima ha molti punti di somiglianza con un secchio d'acqua.

— Epitteto col suo fare semplice ci racconta — continuò il decano — che aveva deposto una lampada in ferro davanti alla statua di uno degli dèi e che un ladro rubò questa lampada. Che cosa fece il filosofo? Rifletté che è del ladro rubare e decise di comprare il giorno dopo una lampada in terracotta, invece di quella in ferro.

Un odor di sego liquefatto uscì dai mozziconi di candela del decano e si fuse, nella coscienza di Stephen, col tintinnio delle parole, lampada e secchio, secchio e lampada. Anche la voce del sacerdote aveva un aspro tono tintinnante. La mente di Stephen istintivamente si arrestò colpita dal

tono bizzarro, da quella similitudine e dalla faccia del sacerdote, che pareva una lampada spenta o un riflettore sfocato. Che cosa c'era dietro o dentro quella faccia? Un torpido letargo dell'anima o il torpore della nuvola tempestosa, carica di comprensione e pregnante delle tenebre di Dio?

— Io intendevo un'altra specie di lampada, signore — disse Stephen.

— Senza dubbio — disse il decano.

— Una difficoltà — disse Stephen — della discussione estetica è sapere se le parole vengono usate secondo la tradizione letteraria o secondo la tradizione della strada. Ricordo una frase di Newman, dove dice della Beata Vergine che era trattenuta nell'assemblea di tutti i santi. L'uso comune di questa parola è diversissimo. *Spero di non trattenermi.*

— Per nulla — disse con gentilezza il decano.

— No, no, — disse Stephen sorridendo — voglio dire...

— Sì, sì, capisco, — s'affrettò il decano — afferro il punto: *trattenere*.

Sporse la mandibola e diede secco un breve colpo di tosse.

— Per tornare alla lampada, — disse — anche la sua alimentazione è un problema delicato. Bisogna scegliere l'olio puro e far bene attenzione, quando si vuota, a non versarlo e non vuotarne di più che l'imbuto possa contenere.

— Che imbuto? — domandò Stephen.

— L'imbuto attraverso il quale si vuota l'olio nella lampada.

— Quello? — disse Stephen. — Quello lo chiamate imbuto? Non è una pévera?

— Cos'è una pévera?

— Quello. Il... l'imbuto.

— Si chiama pévera in Irlanda? — domandò il decano. — Non ho ancora mai sentito questa parola.

— Si chiama pévera nel Basso Drumcondra, — disse Stephen ridendo — dove si parla il miglior inglese.

— Pévera — disse il decano pensieroso. — È una parola interessantissima. Bisogna che la cerchi nel dizionario. Bisogna proprio.

Il suo modo cortese suonava un po' falso e Stephen guardò questo inglese convertito cogli stessi occhi con cui il fratello più adulto, nella parabola, deve aver guardato il prodigo. Umile seguace nella scia di clamorose conversioni, povero inglese in Irlanda, doveva esser entrato sul teatro della storia dei Gesuiti quando quel curioso dramma di intrighi, di sofferenze, di invidie, di lotte e d'indegnità volgeva alla fine: uno degli ultimi, un ritardatario. E di dove era partito? Forse era nato e stato allevato in mezzo a dissidenti convinti, che non vedevano la salvezza che in Gesù e aborrivano dalle vane pompe della religione ufficiale. Aveva sentito il bisogno di una fede implicita in mezzo al caos del settarismo e al gergaccio degli scismi turbolenti: quelli dei sei principi, gli originali,(50*) i battisti del seme e del serpente, i dogmatisti supralapsariani? Aveva trovata tutt'a un tratto la chiesa vera dipanando fino al fondo, come un gomitolino di cotone, qualche ben tessuto filo di ragionamento intorno all'ispirazione con l'imposizione delle mani o alla processione dello Spirito Santo? Oppure il Signore Gesù Cristo l'aveva toccato e gli aveva ordinato di seguirlo

— come a quel discepolo seduto al banco delle gabelle — mentre, sbadigliando e ricontando il denaro della Chiesa, lui sedeva alla porta di qualche cappella dal tetto di zinco?

Il decano ripeté ancora quella parola:

— Pévera. Sul serio, è interessante.

— Il problema che mi avete proposto un momento fa mi sembra più interessante. Che cosa sia quella bellezza che l'artista si sforza di esprimere da massi di terra — disse Stephen, freddamente.

Quella paroletta pareva aver drizzata la sensibilità di Stephen, come un pugnale acuminato, contro l'avversario cortese e vigilante. Sentì, con uno spasimo di sconforto, che l'uomo a cui parlava era un compatriota di Ben Jonson. Pensò:

«La lingua in cui parliamo è prima sua che mia. Come differiscono le parole *patria*, *Cristo*, *birra*, *maestro*, sulle sue labbra e sulle mie! Io non posso pronunciare o scrivere queste parole senza inquietudine di spirito. La sua lingua, tanto familiare e tanto estranea, sarà per me sempre un idioma acquisito. Non le ho fatte né accettate io queste parole. La mia voce oppone loro resistenza. La mia anima si dibatte sotto l'ombra della lingua che è sua».

— E distinguere tra il bello e il sublime, — aggiunse il decano — distinguere tra la bellezza morale e la bellezza materiale. E indagare quale specie di bellezza sia propria a ciascuna delle varie arti. Ecco qualcuno degli argomenti interessanti che potremmo esaminare.

Stephen, a un tratto scoraggiato dal tono fermo e asciutto del decano, taceva: e, attraverso il silenzio, voci confuse e uno stropiccio lontano di molte scarpe salivano le scale.

— A occuparsi di queste speculazioni — disse a mo' di conclusione il decano — c'è però il pericolo di morire di fame. Prima, bisogna che prendiate la laurea. Mettetevi questo innanzi, come primo scopo. Poi, a poco a poco, troverete la vostra strada. E intendo in tutti i sensi: nella vita e nel pensiero. Può darsi che in principio dobbiate pedalare in salita. Guardate il signor Moonan. Ne ha messo del tempo prima di arrivare in cima. Ma c'è arrivato.

— Può darsi che io non abbia il suo ingegno — disse Stephen pacato.

— Non si sa mai, — rispose brillantemente il decano — non possiamo mai dire che cosa abbiamo in noi. Io, sicuramente, non mi scoraggerei. *Per aspera ad astra.*

Lasciò il focolare in fretta, andando sul pianerottolo a sorvegliare l'arrivo della prima classe di arti.

Appoggiato al camino, Stephen lo sentì salutare vivace e imparziale ciascuno studente della classe e gli pareva quasi di scorgere i sorrisi aperti dei più sfacciati. Una desolante pietà cominciò a piovergli come rugiada sul cuore tanto facilmente amareggiato, verso quel fedele gregario del cavaleresco Loyola, verso quel semifratello del clero, più corrottabile degli altri a parole, ma più saldo d'animo che non gli altri, quell'uomo che non avrebbe mai potuto chiamar padre spirituale: e pensò come questo uomo ed i suoi compagni si fossero guadagnato, non soltanto da parte degli ecclesiastici, ma anche del mondo, il nome di mondani, per aver difeso durante tutta la loro storia le anime dei fiacchi, dei tiepidi e dei prudenti dinanzi al tribunale della giustizia di Dio.

L'ingresso del professore venne segnalato da una serie di manifestazioni da parte delle pesanti scarpe di quegli studenti che sedevano sul gradino più alto dell'anfiteatro semibuio, sotto le grigie finestre coperte di ragnateli. Cominciò l'appello e le risposte ai nomi echeggiavano in toni sonanti, finché non si arrivò al nome di Peter Byrne.

— Presente!

Una nota di basso profondo venne in risposta dal gradino superiore, seguita da colpi di tosse, dagli altri banchi, in segno di protesta.

Il professore fece una pausa nella lettura e poi chiamò il nome successivo:

— Cranly!

Nessuna risposta.

— Signor Cranly!

Un sorriso passò in faccia a Stephen al pensiero degli studi dell'amico.

— Cercarlo a Leopardstown! — disse una voce da un banco alle sue spalle.

Stephen gettò uno sguardo rapido, ma il muso porcino di Moynihan, profilato nel chiarore grigio, era impassibile. Venne enunciata una formola. Tra lo sbattimento dei quaderni, Stephen si volse e disse:

— Datemi della carta, per l'amor di Dio.

— Sei in un bello stato! — rispose Moynihan con un largo sogghigno.

Strappò un foglio dal suo taccuino e glielo passò, bisbigliando:

— In caso di necessità qualunque laico, uomo o donna, lo può fare.

La formola scritta docilmente sul foglio, l'involgersi e lo svolgersi dei calcoli del professore, quei simboli spettrali della forza e della velocità, affascinavano e opprimevano la mente di Stephen. Aveva sentito dir da qualcuno che il vecchio professore era un frammassone ateo. Che giornata grigia e monotona! Pareva un limbo di una coscienza indolore e paziente per il quale errassero anime di matematici che proiettavano lunghe costruzioni slanciate da un piano all'altro d'un crepuscolo sempre più rado e più smorto, e irradiavano rapidi vortici fino agli estremi confini di un universo sempre più vasto, più remoto e impalpabile.

— Bisogna dunque distinguere tra ellittico ed ellissoide. Forse a qualcuno di questi signori sono familiari le opere del signor W. S. Gilbert. In una delle sue canzoni egli parla del giocatore di biliardo che truffava, condannato a giocare:

Con un panno non vero,
una stecca non dritta
ed ellittiche palle.

— Intende una palla che abbia la forma dell'ellissoide, gli assi principali del quale ho descritto un momento fa.

Moynihan si piegò all'orecchio di Stephen e sussurrò:

— Quanto, le palle ellissoidali? Dietro a me, signorine: sono in cavalleria.

La facezia grossolana del compagno attraversò come una ventata il chiostro della mente di Stephen, agitando in una vita allegra i vuoti abiti sacerdotali, penzolanti alle pareti, facendoli dondolare e capriolare in un sabba di confusione. Le figure della comunità apparivano tra quegli abiti sconvolti dalla ventata: il decano degli studi, l'economista florido

e maestoso col suo ciuffo di capelli grigi, il presidente, il pretino dai capelli come piume che scriveva versi devoti; la sagoma tozza e rustica del professore di economia, la figura alta del giovane professore di scienze morali, fermo a discutere un caso di coscienza sul pianerottolo insieme alla classe, come una giraffa che mordicchia le foglie in alto tra un branco di antilopi, il grave e sempre inquieto prefetto del sodalizio, il grassoccio professore d'italiano dalla testa tonda e dagli occhi furfanti. Venivano trotterellando e inceppicando, rotolando e capitombolando, alzandosi le sottane per giocare alla cavallina, afferrandosi alla schiena l'uno dell'altro, torcendosi di sghignazzate insincere, picchianandosi sulle spalle a vicenda e ridendo delle loro grossolane malizie, chiamandosi con soprannomi familiari, protestando con improvvisa dignità a qualche gesto villano, bisbigliando a due a due colle mani sulla bocca.

Il professore era andato alle vetrine contro la parete e da uno scaffale tirò giù un sistema di rocchetti, ne soffiò via la polvere in molti punti e, portandolo con cautela al tavolo, vi tenne un dito sopra, mentre proseguiva nella lezione. Spiegò che i fili dei rocchetti moderni erano di una combinazione detta platinoide, scoperta da poco da F. W. Martino.

Pronunciò distintamente le iniziali e il cognome dello scopritore. Moynihan bisbigliò da dietro:

— Oh il bravo vecchio Fresh Water Martin!⁸

— Domandagli — rispose Stephen collo stesso bisbiglio, scherzando senza convinzione — se ha bisogno di un soggetto da elettrogiustiziare. Può prender me.

⁸*Fresh Water*: acqua dolce [N.d.T.].

Moynihan, vedendo il professore curvo sui rocchetti, si alzò nel banco e, schioccando senza rumore le dita della destra, cominciò a chiamare colla voce del moccioso che piagnucola:

— Maestro, maestro! C'è questo ragazzo che dice delle brutte parole, maestro.

— Il platinoide — continuò solennemente il professore — viene preferito alla lega di rame, zinco e nichelio, perché ha un minor coefficiente di resistenza ai mutamenti di temperatura. Il filo di platinoide è isolato e il nastro di seta che lo isola è avvolto sui rocchetti d'ebanite proprio dov'è ora il mio dito. Se lo si adoperasse solo, si produrrebbe nei rocchetti una seconda corrente. I rocchetti vengono saturati di paraffina calda...

Una voce acuta dell'Ulster chiese dal banco sotto Stephen:

— Dobbiamo anche rispondere a domande di scienza applicata?

Il professore cominciò a giocherellare gravemente coi termini di scienza pura e scienza applicata. Uno studente atticiato, dagli occhiali d'oro, fissò con qualche meraviglia quello che aveva fatto la domanda. Moynihan mormorò alle spalle di Stephen colla sua voce naturale:

— Non è un accidenti MacAlister, quando si tratta della pagnotta?

Stephen abbassò freddamente gli occhi sul cranio oblungo che gli stava sotto ricoperto di capelli arruffati, color stoppa. La voce, l'accento e la mentalità di quel tale l'offendevano e giunse a portare il disagio fino a una convinta antipatia, costringendosi a pensare che il padre di quello studente avrebbe fatto meglio a mandar suo figlio a

studiare a Belfast, risparmiando così qualcosa sul costo del viaggio.

Il cranio oblungo sottostante non si volse a far fronte alla freccia di quel pensiero e pure la freccia ritornò alla corda: poiché in quel momento Stephen vide la faccia smorta dello studente.

— Questo pensiero non è mio — si disse subito. — È venuto dall'irlandese gioviale che ho dietro. Pazienza. Si può forse dire con certezza da chi l'anima della razza sia stata barattata e traditi i suoi eletti? da chi ha fatto la domanda o da chi ha fatto la beffa? Pazienza. Ricorda Epiteto. Probabilmente è da MacAlister fare una simile domanda in un simile momento e in un simile tono e pronunciare la parola *scienza* come se avesse tre sillabe.

La voce da calabrone del professore continuava ad avvoltolarsi lentamente intorno ai rocchetti di cui parlava, raddoppiando, triplicando e quadruplicando la propria energia sonnolenta, allo stesso modo che i rocchetti moltiplicavano i propri *ohms* di resistenza.

La voce di Moynihan gli risuonò alle spalle facendo eco a una campana lontana:

— Signori, si chiude.

Il vestibolo era affollato e rumoroso di voci. Su un tavolo vicino alla porta c'erano due fotografie incorniciate e, in mezzo, una lunga striscia di carta, segnata da una colonna irregolare di firme. MacCann gironzolava con sveltezza tra gli studenti, parlando in fretta, rispondendo alle ripulse e portandoli uno dopo l'altro al tavolo. Nel vestibolo interno il decano degli studi stava a parlare con un professore giovane, lisciandosi con gravità il mento e accennando del capo.

Stephen, costretto a fermarsi per l'affollamento della porta, s'arrestò irresoluto. Sotto la larga tesa cadente di un cappello floscio, gli occhi scuri di Cranly lo osservavano.

— Hai firmato? — domandò Stephen.

Cranly serrò la lunga bocca dalle labbra sottili, stette sopra pensiero un attimo e rispose:

— *Ego habeo.*

— Per che cos'è?

— *Quod?*

— Per che cos'è?

Cranly volse la faccia pallida a Stephen e disse blando e amaro:

— *Per pax universalis.*

Stephen additò la fotografia dello zar e disse:

— Ha la faccia di un Cristo rimbecillito.

Il disprezzo e lo sdegno della voce gli riportarono addosso gli occhi di Cranly, che osservava con calma le pareti del vestibolo.

— Hai dei dispiaceri? — domandò.

— No — rispose Stephen.

— Sei di cattivo umore?

— No.

— *Credo ut vos fantasticus mendax estis,* — disse Cranly — *quia facies vostra monstrat ut vos in spectaculoso malo humore estis.*(51*)

Moynihan, mentre andava al tavolo, disse in un orecchio a Stephen:

— MacCann è in una forma splendida. È pronto a versar l'ultima goccia. Un mondo nuovo di zecca. E niente eccitanti e il voto alle puttane.

Stephen sorrise alla forma di questa confidenza e, quando Moynihan fu passato, si volse a cercare ancora gli occhi di Cranly.

— Forse sai dirmi — chiese — perché mi versa tanto liberamente il suo cuore nelle orecchie? Lo sai?

Un cipiglio testardo apparve in fronte a Cranly. Fissò il tavolo dove Moynihan si era piegato a scrivere il nome sulla lista e disse chiaro e tondo:

— Un idiota.

— *Quis est in malo humore*, — disse Stephen — *ego aut vos?*

Cranly non accolse il motteggio. Stette brusco a ruminare il suo giudizio e ripeté con la stessa forza decisiva:

— Un dannato idiota, ecco cos'è.

Era il suo epitaffio su tutte le amicizie morte e Stephen si chiedeva se sulla sua memoria non avrebbe detto lo stesso e col medesimo tono. La frase grossa e pesante affondò lenta spegnendosi, come una pietra in un pantano. Stephen la vide affondare come ne aveva vedute tante altre, sentendosi opprimere il cuore da quel peso. Il parlare di Cranly, diversamente da quello di Davin, non aveva né preziose frasi d'inglese elisabettiano né versioni bizzarre d'idiotismi irlandesi. La sua pronuncia strascicata era l'eco delle banchine di Dublino rifratta da uno squallido porto in rovina, la sua energia un'eco dell'eloquenza sacra di Dublino rifratta piattamente da un pulpito di Wicklow.

Il pesante cipiglio scomparve dalla faccia di Cranly, quando MacCann venne vivacemente incontro a loro dal fondo del vestibolo.

— Eccovi! — esclamò con allegria.

— Eccomi! — esclamò Stephen.

— In ritardo, come al solito. Non trovate modo di combinare le tendenze progressive col rispetto per la puntualità?

— Questa domanda non importa, ora — disse Stephen.
— Passiamo all'altra faccenda.

I suoi occhi sorridenti eran fissi sull'involucro d'argento di una tavoletta di cioccolato al latte, che sporgeva da una tasca sul petto del propagandista. Un piccolo cerchio di ascoltatori si formò intorno per assistere alle botte e risposte. Uno sparuto studente dalla pelle oliva e dai capelli appiccicati cacciò la faccia tra i due, fissando dall'uno all'altro a ogni frase, coll'aria di voler acchiappare ogni frase al volo nell'umida bocca spalancata. Cranly trasse di tasca una pallina grigia e cominciò a esaminarla da vicino, voltandola da tutte le parti.

— L'altra faccenda? — disse MacCann. — Uhm!

Emise una forte risata catarrosa, sorrise largamente e si tirò due volte la barbetta color paglia che gli pendeva dal mento rientrante.

— L'altra faccenda è di firmare il memoriale.

— Che cosa mi pagherete, se firmo? — domandò Stephen.

— Vi credevo un idealista — disse MacCann.

Lo studente dall'aria di zingaro si guardò intorno e interpellò gli astanti con una voce indistinta che pareva un belato.

— Perdiana! è un'idea curiosa. La considero mercenaria quest'idea.

La voce si perse nel silenzio. Nessuno fece attenzione a quelle parole. Lo studente volse la faccia oliva dall'espressione cavallina a Stephen, invitandolo a parlare ancora.

MacCann cominciò a parlare con eloquente energia del proclama dello zar, di Stead, del disarmo generale, dell'arbitrato in caso di conflitti internazionali, dei segni dei tempi, della nuova umanità e del nuovo vangelo della vita che avrebbe reso scopo della comunità assicurare al minimo costo possibile la massima felicità possibile al massimo numero possibile di persone.

Lo studente zingaro fece eco alla chiusa del periodo col grido:

— Tre evviva per la fratellanza universale!

— Avanti, avanti, Temple — disse un tozzo e rubicondo studente lì vicino. — Ti pago un litro, dopo.

— Sono un credente nella pace universale — disse Temple, dando intorno occhiate coi suoi scuri occhi ovali. — Marx non è che un maledetto cretino.

Cranly gli afferrò il braccio strettamente per tappargli la bocca, sorridendo a disagio e ripetendo:

— Calmo, calmo, calmo.

Temple si dibatté per liberare il braccio, ma continuava colla bocca spruzzata di una schiuma leggera:

— Il socialismo venne fondato da un irlandese e la prima persona in Europa che predicò la libertà di pensiero fu Collins. Duecento anni fa. Denunciò la preteria, il filosofo del Middlesex! Tre evviva per John Anthony Collins!

Una vocetta dall'orlo del cerchio rispose:

— Pi pi pip!

Moynihan bisbigliò all'orecchio di Stephen:

— E dove la mettiamo la povera sorellina di John Anthony, Lottie Collins

che ha perduto i calzoncini
e non può tornare a casa?

Stephen rise e Moynihan, compiaciuto del risultato, bisbigliò ancora:

— Metteremo tutti cinque scellini su John Anthony Collins.

— Aspetto una risposta — disse MacCann brevemente.

— La cosa non mi interessa affatto — disse Stephen, con un'aria annoiata. — Voi lo sapete bene. Perché ci fate sopra una scena?

— Bene — disse MacCann schioccando le labbra. — Siete un reazionario, dunque?

— Credete di farmi colpo — domandò Stephen — brandendo la vostra spada di legno?

— Metafore — disse MacCann seccamente. — Veniamo ai fatti.

Stephen arrossì e si volse. MacCann tenne duro e disse con un'ironia ostile:

— I poeti di second'ordine son superiori, m'immagino, a problemi così volgari come questo della pace universale.

Cranly alzò la testa e tese tra i due studenti la palla, come un'offerta di pace, dicendo:

— *Pax super totum damnatum globum.*(52*)

Stephen, scostando gli astanti, scrollò una spalla irritato in direzione dell'immagine dello zar, dicendo:

— Tenetevela la vostra icona. Se ci occorrerà un Cristo, cercheremo un Cristo legittimo.

— Perdiana, questa è buona! — disse lo studente zingaro ai circostanti. — È una bella espressione. Mi piace immensamente!

Inghiottì la saliva in gola, come se inghiottisse la frase, e cercando la visiera del suo berretto di panno, si volse a dire a Stephen:

— Scusate, signore, che cosa intendete dire con quell'espressione che avete usato ora?

Sentendosi dar spintoni dagli studenti vicini, spiegò:

— Sono curioso di sapere che cosa intendeva con quell'espressione.

Tornò a volgersi a Stephen e disse in un bisbiglio:

— Credete in Cristo? Io credo nell'uomo. Certo, non so se anche voi credete nell'uomo. Vi ammiro, signore. Io ammiro gli spiriti indipendenti da ogni religione. Quel che avete detto è la vostra opinione sullo spirito di Cristo?

— Avanti, Temple, — disse lo studente tozzo e rubicondo, ritornando com'era solito alla prima idea — quel litro ti aspetta.

— Mi giudica un imbecille — Temple spiegò a Stephen — perché sono un credente nella potenza del pensiero.

Cranly infilò le braccia in quelle di Stephen e del suo ammiratore e disse:

— *Nos ad pallam jocabimus.*(53*)

Stephen, nell'atto di lasciarsi portar via, intravvide il volto piatto di MacCann, tutto rosso.

— La mia firma non conta nulla — disse con cortesia. — Voi avete ragione di far la vostra strada. Lasciate a me la mia.

— Dedalus, — disse MacCann vivamente — sono certo che voi siete un bravo ragazzo, ma ancora non avete imparato la dignità dell'altruismo e la responsabilità dell'individuo.

Disse una voce:

— Meglio fuori dal nostro movimento, i cervelli bislacchi.

Stephen, riconoscendo il timbro aspro della voce di MacAlister, non si volse a guardare. Cranly fendeva solennemente la folla degli studenti, stringendo Stephen e Temple, come l'officiante accompagnato dai ministri va all'altare.

Temple, piegandosi ansioso sopra al petto di Cranly, disse:

— Avete sentito cos'ha detto MacAlister? Quel giovanotto è geloso di voi. Avete notato? Scommetto che Cranly non lo ha notato. Io, perdiana, l'ho notato subito.

Mentre attraversavano il vestibolo interno, il decano degli studi tentava di sfuggire allo studente con cui era stato a chiacchierare. Era ai piedi della scala, con un piede sul primo gradino, la sottana logora raccolta con cura donnesca per salire, accennando sovente del capo e ripetendo:

— Senza dubbio, signor Hackett! Bellissimo! Senza dubbio!

Nel centro del vestibolo, il prefetto del sodalizio del collegio parlava grave, in una sommessa voce querula, con un interno. Mentre parlava, corrugava la fronte lentiginosa e mordicchiava tra una frase e l'altra una minuscola matita d'osso.

— Spero che i matricolini ci saranno tutti. Quelli del secondo anno sono assicurati. Il terzo anno, lo stesso. Dobbiamo accertarci dei nuovi venuti.

Temple si piegò di nuovo davanti a Cranly, mentre attraversavano la porta, e disse bisbigliando rapido:

— Lo sapete che è sposato? Era sposato prima che lo convertissero. Ha moglie e bambini in qualche parte. Perdiana, è la cosa più curiosa che abbia mai sentito! Eh?

Il bisbiglio si spense in un sommesso ridacchiar di gallina. L'istante in cui uscirono dalla porta, Cranly lo afferrò brutalmente per il collo scrollandolo e dicendo:

— Brutta razza di cretino! Voglio giurare in punto di morte che non c'è uno scimmiotto più ignobile di te, capisci, in tutto quest'ignobile mondo fottuto!

Temple si contorceva sotto la presa, continuando a ridere d'una sua furbesca soddisfazione, mentre Cranly ripeteva tondo a ogni secco scrollone:

— Ignobile razza d'idiota!

Attraversarono insieme il giardino pieno d'erbacce. Il presidente, avvolto in un largo mantello pesante, veniva nella loro direzione giù per uno dei viali, leggendo l'uffizio. In fondo al viale si fermò prima di voltarsi e levò gli occhi. Gli studenti salutarono con Temple che come prima cercava a tastoni la tesa del berretto. Poi tirarono innanzi in silenzio. Avvicinandosi allo spiazzo, Stephen cominciò a sentire il battito delle mani dei giocatori, i tonfi fradici della palla e la voce di Davin che gridava eccitato a ogni colpo.

I tre studenti si fermarono intorno alla cassa dove Davin stava seduto(54*) a seguire la partita. Temple, dopo qualche istante, si destreggiò fino a Stephen e disse:

— Scusate, vorrei chiedervi se vi pare che Jean-Jacques Rousseau fosse un uomo sincero?

Stephen scoppiò. Cranly raccolse ai suoi piedi nell'erba una dogia rotta di barile e voltandosi in fretta disse risoluto:

— Temple, dichiaro innanzi a Dio che se dici ancora una parola, capisci, una sola, a chiunque su questo argomento(55*), ti ammazzo, *super postum*.(56*)

— Era come voi, immagino, — disse Stephen — un emotivo.

— Sulla forca, maledetto — disse Cranly chiaro e tondo.
— Non parlargli più. Faresti altrettanto bene, sta' certo, a parlare coll'orinale più fetente. Va' a casa, Temple. In nome di Dio, va' a casa.

— Non me ne importa un fico di te, Cranly — rispose Temple, mettendosi a distanza dalla doga alzata e additando Stephen. — È l'unico in questa istituzione che abbia un pensiero individuale.

— Istituzione! Individuale! — esclamò Cranly. — Va' a casa, maledetto, ché tu sei un idiota incurabile.

— Sono un emotivo — disse Temple. — È molto ben detto. E mi vanto di essere un emotivo.

Sgattaiolò fuori dello spiazzo, sorridendo furbescamente. Cranly lo osservava con una vuota faccia senza espressione.

— Guardatelo. Si è mai vista una gattamorta simile?

Salutò questa frase una risata bizzarra da parte di uno studente che stava a far nulla contro il muro, colla visiera del berretto tirata giù sugli occhi.

La risata che echeggiò sonora parve, uscendo da una simile massa muscolare, il barrito di un elefante. Il corpo dello studente sussultava tutto e per rilassare la propria gaiezza, questi si stropicciava tutt'e due le mani, con delizia, sull'inguine.

— Lynch s'è svegliato — disse Cranly.

Come risposta, Lynch si raddrizzò e gonfiò il petto.

— Lynch mette fuori il torace — disse Stephen — a mo' di critica dell'esistenza.

Lynch si picchiò fragorosamente sul petto e disse:

— Chi ha qualcosa da dire sulla mia capacità toracica?

Cranly lo prese in parola e i due cominciarono una lotta. Quando furono rossi in faccia dallo sforzo, si staccarono, palpitanti. Stephen si piegò dalla parte di Davin che, intento alla partita, non aveva badato ai discorsi degli altri.

— E come sta la mia piccola oca domestica? Ha firmato anche lei?

Davin assentì e disse:

— E tu, Stevie?

Stephen scosse il capo.

— Sei un uomo spaventoso, Stevie — disse Davin, togliendosi di bocca la pipetta. — Sempre solo.

— Ora che hai firmato la petizione per la pace universale, — disse Stephen — m’immagino che butterai nel fuoco quel quadernetto che ti ho visto in camera.

E siccome Davin non rispondeva, Stephen cominciò a citare:

— Segnare il passo(57*), *fianna!*⁹ Fianco destr, *fianna!* *Fianna*, contate, saluto, un duè!

— Questa è tutta un’altra questione — disse Davin. — Io sono prima di tutto e avanti tutto un nazionalista irlandese. Ma tu sei proprio così. Nato per pigliar tutto in giro, Stevie.

— Quando farete la prossima rivolta con le mazze da *hurley*, — disse Stephen — e avrete bisogno dell’indispensabile spia, ditemelo. Potrò trovarvene qualcuna qui in collegio.

⁹*fianna*: organizzazione politica antiinglese creata dagli Irlandesi d’America nel 1856; nel III secolo d.C., una milizia irlandese composta di guerrieri e di cacciatori ebbe lo stesso nome [*N.d.E.*].

— Non riesco a comprenderti — disse Davin. — Una volta ti sento parlare contro la letteratura inglese. Adesso ce l’hai colle spie irlandesi. Il tuo nome e le tue idee poi... Ma sei irlandese tu, sì o no?

— Vieni con me subito all’ufficio araldico e ti farò vedere l’albero della mia famiglia — disse Stephen.

— Allora, sii dei nostri — disse Davin. — Perché non impari l’irlandese? Perché dopo la prima lezione hai disertato i corsi della Lega?

— Tu lo sai uno dei motivi — rispose Stephen.

Davin scosse la testa e rise.

— Andiamo, su! — disse. — È per quella tal signorina e padre Moran? Ma se è tutta una tua fantasia, Stevie. Parlavano e ridevano, semplicemente.

Stephen fece una pausa e posò amichevolmente una mano sulla spalla di Davin.

— Ricordi — disse — quando ci siamo conosciuti la prima volta? Quel mattino mi chiedesti dov’era la classe delle matricole, con un forte accento sulla prima sillaba. Ricordi? Questo mi chiedo sul tuo conto: «È innocente come le sue parole?».

— Sono un semplice — disse Davin. — Tu lo sai. Quando mi hai raccontato quella sera in Harcourt Street quelle certe cose della tua vita privata, sul serio, Stevie, non son più riuscito a mangiar cena. Stavo malissimo. Rimasi sveglio per un bel po’ quella notte. Perché mi hai raccontato quelle cose?

— Grazie — disse Stephen. — Vuoi dire che sono un degenerato.

— No — disse Davin. — Ma vorrei che non me le avessi raccontate.

Una marea cominciava a gonfiare sotto la superficie tranquilla della cordialità di Stephen.

— Questa razza, questo paese e questa vita mi hanno prodotto — disse. — Esprimerò me stesso così come sono.

— Cerca di essere dei nostri — ripeté Davin. — Nel tuo cuore tu sei irlandese, ma hai un orgoglio troppo grande.

— I miei antenati rinnegarono la loro lingua e se ne presero un'altra — disse Stephen. — Permisero a un pugno di stranieri di sottometerli. T'immagini che io abbia intenzione di pagare colla mia vita e colla mia persona dei debiti fatti da loro? A che scopo?

— Per la nostra libertà — disse Davin.

— Non c'è un solo uomo d'onore e sincero che, dai tempi di Tone a quelli di Parnell, abbia sacrificato per voi vita, gioventù e affetti, e voi non l'abbiate venduto al nemico, o abbandonato nella necessità o insultato o trascurato per un altro. E m'inviti a essere uno dei vostri. Vi manderò tutti al diavolo, prima.

— Morirono per il loro ideale, Stevie — disse Davin. — E anche il nostro giorno verrà, credimi.

Stephen, assorto in un suo pensiero, tacque un istante.

— L'anima — disse ambigualmente — nasce dapprima in quei momenti di cui ti ho parlato. Ha una nascita lenta e buia, più misteriosa della nascita del corpo. Quando in questo paese è nata l'anima di un uomo, le vengono gettate reti per impedirle di fuggire. Tu mi parli di nazionalità, di lingua e di religione. Io cercherò di sfuggire a queste reti.

— È troppo profondo per me, Stevie — disse. — Ma la patria viene prima. Prima l'Irlanda, Stevie. Potrai essere poeta o mistico, in seguito.

— Lo sai tu cos'è l'Irlanda? — domandò Stephen con una fredda violenza. — L'Irlanda è la vecchia troia che si mangia i maiali che ha partorito.

Davin si alzò dalla cassa e andò verso i giocatori, scuotendo la testa con tristezza. Ma in un istante la tristezza lo lasciò e stava già discutendo animatamente con Cranly e con i due che avevano finita la partita. Venne combinato un incontro a quattro, con Cranly che insisteva tuttavia perché usassero la sua palla. Se la fece rimbalzare due o tre volte verso il fondo dello spiazzo, e gridò in risposta al tonfo:

— Perdio!

Stephen rimase con Lynch, finché i punti non cominciarono a salire. Allora lo tirò per la manica, ché venisse via. Lynch obbedì, dicendo:

— Si vada anche noi, come dice Cranly.

Stephen sorrise alla punzecchiata.

Ritornarono attraverso il giardino e passarono per il vestibolo dove il portinaio male in gambe stava appuntando un avviso sul tabellone. Ai piedi della scala si fermarono e Stephen trasse di tasca un pacchetto di sigarette e lo tese al compagno.

— So che sei povero — disse.

— Maledetta da Dio la tua gialla insolenza! — rispose Lynch.

Questa seconda prova della cultura di Lynch tornò a far sorridere Stephen.

— È stato un grande giorno per la cultura europea — disse — quando hai deciso di bestemmiare in giallo.

Accesero le sigarette e voltarono a destra. Dopo una pausa, Stephen cominciò:

— Aristotele non ha definito la pietà e il terrore. Io sì. Dico che...

Lynch s'arrestò e disse bruscamente:

— Basta, non voglio ascoltare. Sto male. Ieri notte ho preso una sbronza gialla con Horan e Goggins.

Stephen continuò:

— La pietà è il sentimento che arresta la mente alla presenza di tutto ciò che è grave e costante nelle sofferenze umane, e la congiunge con l'uomo che soffre. Il terrore è il sentimento che arresta la mente alla presenza di tutto ciò che è grave e costante nelle sofferenze umane, e la congiunge con la causa segreta.

— Ripeti — disse Lynch.

Stephen ripeté con lentezza le definizioni.

— Una ragazza salì in carrozza alcuni giorni or sono a Londra — continuò Stephen. — Andava a trovare la mamma che non aveva più visto da molti anni. All'angolo di una via, la stanga di un carro da trasporto frantumò in forma di stella il finestrino della carrozza. Un lungo ago sottile del vetro infranto trapassò il cuore alla ragazza, che morì all'istante. Il cronista chiamava questa una morte tragica. No. Siamo lontani dal terrore e dalla pietà secondo i termini della mia definizione.

— L'emozione tragica, di fatto, è un volto che guarda in due direzioni, verso il terrore e verso la pietà, che insieme ne sono le fasi. Hai veduto che adopero la parola *arresta*. Intendo dire che l'emozione tragica è statica. O piuttosto, l'emozione drammatica. I sentimenti eccitati dall'arte falsa sono cinetici, il desiderio e la ripugnanza. Il desiderio ci spinge a possedere, ad avvicinare qualcosa; la ripugnanza ci spinge ad abbandonare questa cosa, ad allontanarcene.

Le arti che eccitano questi sentimenti, la pornografia o la didascalica, sono perciò arti false. L'emozione estetica (uso il termine generale) è perciò statica. Arresta e innalza la mente al disopra del desiderio e della ripugnanza.

— Dici che l'arte non deve eccitare il desiderio — disse Lynch. — Ti ho raccontato che un giorno ho scritto colla matita il mio nome sul di dietro della Venere di Prassitele al museo. Non era desiderio questo?

— Parlo delle nature normali — disse Stephen. — Tu mi hai anche raccontato che da ragazzo, in quella bella scuola carmelitana, mangiavi pallottole secche di sterco di vacca.

Lynch tornò a scoppiare in un barrito di gioia e a fregarsi le mani sull'inguine, ma senza cavarle di tasca.

— Oh, sì! Sì! — gridava.

Stephen si volse al compagno e lo fissò per un istante negli occhi, con fermezza. Lynch, rimettendosi dalla risata, rispose a quello sguardo con uno sguardo degli occhi abbassati. Il lungo cranio gracile e appiattito sotto il lungo berretto a punta evocò alla mente di Stephen l'immagine di un rettile incappucciato. Anche gli occhi eran da rettile, nello scintillio e nella fissità. Pure, in quel momento, umili e pronti come stavano, erano accesi di una minuscola scintilla umana, la finestra di un'anima raggricchiata, indolenzita e in odio a se stessa.

— Quanto a questo, — disse Stephen con una cortese parentesi — siamo tutti animali. Anch'io sono un animale.

— Lo sei — disse Lynch.

— Ma ora siamo in un mondo spirituale — continuò Stephen. — Il desiderio e la ripugnanza eccitati con falsi mezzi estetici non sono in realtà emozioni estetiche: non soltanto perché sono di carattere cinetico, ma anche perché non

vanno oltre il mondo fisico. La nostra carne si ritrae davanti a ciò che la spaventa e risponde allo stimolo di ciò che essa desidera, per mezzo di un atto, puramente riflesso, del sistema nervoso. La palpebra si chiude prima che noi ci accorgiamo che la mosca sta per entrarci nell'occhio.

— Non sempre — disse Lynch criticamente.

— Nello stesso modo, — disse Stephen — la tua carne rispose allo stimolo di una statua nuda, ma ti dico che era semplicemente un atto riflesso dei nervi. La bellezza espressa da un artista non può risvegliarci un'emozione cinetica o una sensazione puramente fisica. Essa risveglia o dovrebbe risvegliare, produce o dovrebbe produrre, una stasi estetica, una pietà o un terrore ideali, una stasi protratta e finalmente dissolta da quello ch'io chiamo il ritmo della bellezza.

— E che cos'è questo ritmo, precisamente? — domandò Lynch.

— Il ritmo — disse Stephen — è il primo rapporto estetico formale tra le varie parti di un tutto estetico oppure di un tutto estetico colle sue parti o con una sola oppure di una qualunque delle parti col tutto estetico al quale questa appartiene.

— Se questo è il ritmo, — disse Lynch — dimmi che cos'è che chiami la bellezza: e fammi il piacere di ricordarti che, sebbene abbia mangiato una volta una focaccia di sterco di vacca, io non ammiro che la bellezza.

Stephen si sollevò il berretto come in un gesto di saluto. Poi, arrossendo un poco, poggiò a Lynch la mano sulla spessa manica di panno.

— Noi abbiamo ragione, — disse — e gli altri hanno torto. Parlare di queste cose, cercare di comprenderne la natura e, avendola compresa, cercare adagio, umilmente, costantemente di esprimere, di tornare a spremere dalla terra bruta o da ciò che essa genera, dai suoni, dalle forme e dai colori, che sono le porte della prigione della nostra anima, un'immagine di quella bellezza che siamo giunti a comprendere: questo è l'arte.

Erano giunti al ponte sul canale e, lasciando la loro strada, costeggiarono gli alberi. Un crudo chiarore grigio, specchiato nell'acqua indolente, e un sentore di fronde bagnate, sul loro capo, parevano combattere contro ogni sviluppo del pensiero di Stephen.

— Ma non hai risposto alla mia domanda — disse Lynch. — Che cos'è l'arte? Che cos'è la bellezza che essa esprime?

— Quella fu la prima definizione che ti diedi, o disgraziato dalla testa in letargo, — disse Stephen — fin da quando cominciai a cercar di chiarire da me il problema. Non ricordi quella sera? Cranly perse la pazienza e cominciò a parlare di prosciutti di Wicklow.

— Ricordo — disse Lynch. — Ci parlò di quei diavoloni di maiali belli grassi.

— L'arte — disse Stephen — è il modo umano di disporre la materia sensibile o intelligibile a uno scopo estetico. Ti ricordi i maiali e dimentichi questo. Siete una coppia desolante, tu e Cranly.

Lynch fece una smorfia verso il freddo cielo grigio e disse:

— Se debbo ascoltare la tua filosofia estetica, dammi almeno un'altra sigaretta. Non me ne importa niente. Non me

ne importa niente neanche delle donne. Al diavolo tu e tutto il resto. Mi occorre un posto da cinquecento sterline all'anno. E tu non sei capace di trovarmelo.

Stephen gli tese il pacchetto. Lynch prese l'ultima che restava, dicendo semplicemente:

— Continua.

— San Tommaso — disse Stephen — dice che è bello ciò di cui l'appercezione piace.

Lynch assentì.

— Questo lo ricordo — disse. — *Pulchra sunt quæ visa placent.*

— Egli adopera la parola *visa* — disse Stephen — per comprendere ogni specie di appercezione estetica, sia per la vista che per l'udito o per qualunque altra via dell'appercezione. E la parola, benché vaga, è abbastanza chiara per escludere il bene e il male che eccitano desiderio e ripugnanza. Certamente essa significa una stasi e non una cinesi. Quanto al vero, poi, anch'esso produce una stasi della mente. Non lo scriveresti il tuo nome, a matita, lungo l'ipotenusa di un triangolo rettangolo.

— No, — disse Lynch — ci vuole l'ipotenusa della Venera di Prassitele.

— È statica, dunque — disse Stephen. — Platone mi pare dicesse che la bellezza è lo splendore del vero. Non credo che questo abbia un significato se non che il vero e il bello sono della stessa natura. La verità è contemplata dall'intelletto che si placa nei più soddisfacenti rapporti dell'intelligibile: la bellezza è contemplata dall'immaginazione che si placa nei più soddisfacenti rapporti del sensibile. Il primo passo sulla strada della verità è di comprendere la natura e la portata dell'intelletto stesso, di capire

l'atto stesso dell'intellezione. L'intero sistema filosofico di Aristotele poggia sul suo libro di psicologia e questo poggia, mi pare, sull'affermazione che il medesimo attributo non può, nello stesso tempo e nella stessa connessione, appartenere e non appartenere al medesimo soggetto. Il primo passo sulla strada della bellezza è di comprendere la natura e la portata dell'immaginazione, di capire l'atto stesso dell'appercezione estetica. È chiaro tutto questo?

— Ma che cos'è la bellezza? — domandò Lynch impaziente. — Fuori un'altra definizione. Qualcosa che a guardarlo ci piace! È tutto questo quanto di meglio sapete fare tu e san Tommaso?

— Prendiamo la donna — disse Stephen.

— Prendiamola! — disse Lynch con trasporto.

— I Greci, i Turchi, i Cinesi, i Copti, gli Ottentotti, — disse Stephen — tutti ammirano un tipo differente di bellezza femminile. Questo pare un labirinto da cui non si possa uscire. Io vedo tuttavia due vie di uscita. Una è quest'ipotesi: ogni qualità fisica ammirata nelle donne dagli uomini è direttamente connessa alle molteplici funzioni femminili di propagazione della specie. Può darsi. Il mondo, parrebbe, è ancora più tetro che neanche tu, Lynch, abbia mai immaginato. Per conto mio, questa via di uscita mi ripugna. Conduce all'eugenetica più che all'estetica. Ti conduce fuori dal labirinto per portarti in una nuova sfarzosa sala di conferenze dove MacCann, con una mano sull'*Origine delle specie* e l'altra sul Nuovo Testamento, ti spiega che tu ammiravi i grandi fianchi della Venere perché sentivi che ti avrebbe generato una prole ben piantata e ammiravi i suoi grandi seni perché sentivi che avrebbe dato un latte eccellente ai suoi e ai tuoi figli.

— Ebbene, MacCann è un mentitore giallo come lo zolfo — disse Lynch energicamente.

— Resta l'altra via d'uscita — disse Stephen ridendo.

— Cioè? — chiese Lynch.

— Quest'ipotesi — cominciò Stephen.

Un lungo carro pieno di ferraglie girò all'angolo dell'ospedale Sir Patrick Dun, coprendo il seguito delle parole di Stephen col fragore aspro del metallo stridente e sbattacchiante. Lynch si turò le orecchie e diede fuori una filza di bestemmie, finché il carro fu passato. Poi si girò seccamente sui tacchi. Anche Stephen si volse e aspettò qualche istante che il malumore del compagno si fosse sfogato.

— Quest'ipotesi — ripeté Stephen — è la seconda via d'uscita: benché lo stesso oggetto possa non parer bello a tutti, tutti quelli che ammirano un oggetto bello trovano in esso certi rapporti che soddisfano e coincidono coi vari stadi di ogni appercezione estetica. Questi rapporti del sensibile, visibili a te sotto una forma e a me sotto un'altra, debbono perciò essere le qualità indispensabili della bellezza. Ora, possiamo tornare al nostro vecchio amico san Tommaso e chiedergli un altro *penny* di saggezza.

Lynch rise:

— Mi diverte immensamente — disse — sentirtelo citare tutti i momenti come un bel fratacchione rotondo. Non te la ridi sotto i baffi?

— MacAlister — rispose Stephen — chiamerebbe la mia teoria estetica un san Tommaso applicato. Fin dove si estende questo ramo della filosofia estetica, san Tommaso mi guiderà ottimamente. Quando verremo ai fenomeni

della concezione, della gestazione e della riproduzione artistica, mi occorrerà una nuova terminologia e una nuova esperienza personale.

— Naturalmente — disse Lynch. — Dopo tutto san Tommaso, malgrado il suo intelletto, non fu nulla più di un buon fraticchione. Ma mi spiegherai la nuova esperienza personale e la nuova terminologia un'altra volta. Sbrigati a finire la prima parte.

— Chi sa? — disse Stephen sorridendo. — Forse san Tommaso mi comprenderebbe meglio di te. Era un poeta, san Tommaso. Scrisse un inno per il Giovedì Santo. Comincia colle parole *Pange lingua gloriosi*. Dicono che sia la lode più alta di tutto l'innario. È un inno involuto e carezzevole. Mi piace: ma non c'è nessun inno che possa paragonarsi a quel lamentoso e maestoso canto processionale, il *Vexilla Regis* di Venanzio Fortunato.

Lynch cominciò a cantare sommesso e solenne, con una voce di basso profondo:

*Impleta sunt quæ concinit
David fideli carmine
Dicendo nationibus
Regnavit a ligno Deus.*

— È immensa! — disse felice. — Una musica immensa!

Volgarono in Lower Mount Street. A pochi passi dall'angolo un giovane grasso, dalla sciarpa di seta, li salutò fermandosi. — Avete sentito i risultati degli esami? — domandò. — Griffin è bocciato. Halpin e O'Flynn sono riusciti nel concorso per impiegati statali nella madrepatria. Moonan ha il quinto posto nel concorso per l'India.

O'Shaughnessy, il quattordicesimo. Gli Irlandesi del collegio Clark li hanno invitati a banchetto ieri sera. Hanno mangiato tutti *curry*.

La faccia pallida e rigonfia aveva un'espressione di benevola malizia e, mentre quello enumerava le sue notizie di successo, gli occhietti sepolti nel grasso finivano per sparire e la fioca voce asmatica non si sentiva più.

Per rispondere a una domanda di Stephen, gli occhi e la voce uscirono di nuovo dai loro nascondigli.

— Sì, MacCullagh ed io — disse. — Lui prende matematica pura, io storia costituzionale. Ci sono venti materie. Prendo anche botanica. Sapete che sono membro del circolo rurale.

Si scostò in modo maestoso dagli altri due e si cacciò una grossa mano inguantata di lana sul petto, da cui un soffocato riso asmatico ruppe subito fuori.

— Portateci rape e cipolle, la prossima volta che andrete in campagna — disse Stephen asciutto. — Faremo uno stufatino.

Lo studente grasso rise con indulgenza e disse:

— Siamo tutta gente rispettabilissima al circolo rurale. Sabato scorso eravamo in sette nella gita a Glenmalure.

— Con donne, Donovan? — disse Lynch.

Donovan di nuovo si mise la mano sul petto, rispondendo:

— Il nostro fine è d'imparare.

Poi disse in fretta:

— Sento che scrivete un saggio d'estetica.

Stephen fece un gesto vago di diniego.

— Goethe e Lessing — disse Donovan — hanno scritto in quantità sull'argomento: la scuola classica, la scuola romantica e via dicendo. Il *Laocoonte* m'interessò molto quando lo lessi. Naturalmente è idealismo, roba tedesca, ultraprofonda.(58*)

— Debbo andare — disse somnesso e benevolo. — Ho un certo sospetto, che tocca quasi la certezza, che mia sorella avesse l'intenzione di preparare frittelle oggi, per il pranzo di casa Donovan.

— Salute — gli disse dietro Stephen. — Non dimenticate le rape per me e per il mio collega.

Lynch lo seguì cogli occhi, torcendo a poco a poco le labbra dal disprezzo, finché la sua faccia non somigliò a una maschera diabolica.

— Pensare che quello stronzo giallo, quel mangiafrittelle, si può trovare un bell'impiego, — disse poi — e a me tocca fumare sigarette da due soldi!

Volsero la faccia verso Merrion Square e per un po' camminarono in silenzio.

— Per finire ciò che stavo dicendo sulla bellezza, — disse Stephen — i più soddisfacenti rapporti del sensibile debbono perciò corrispondere alle fasi necessarie dell'appercezione artistica. Trovate queste, si troveranno le qualità della bellezza universale. San Tommaso dice: *Ad pulchritudinem tria requiruntur: integritas, consonantia, claritas*. Che traduco così: «Tre sono le condizioni del bello: l'interezza, l'armonia e lo splendore». Corrispondono queste condizioni alle fasi dell'appercezione? Mi segui?

— Ma certo, sta' tranquillo — disse Lynch. — Se credi che io abbia un'intelligenza escrementizia, corri dietro a Donovan e digli che ti stia a sentire lui.

Stephen additò un cesto che un garzone macellaio si era cacciato in testa a rovescio.

— Guarda quel cesto — disse.

— Lo vedo.

— Per vedere quel cesto — disse Stephen — la mente anzitutto separa il cesto dal resto dell'universo visibile che non è quel cesto. La prima fase dell'appercezione è un limite segnato intorno all'oggetto da percepire. Un'immagine estetica ci viene presentata o nello spazio o nel tempo. Ciò che è auditivo ci si presenta nel tempo; ciò che è visivo, nello spazio. Ma, temporale o spaziale, l'immagine estetica è anzitutto chiaramente percepita come un insieme, limitato e contenuto in sé, sullo sfondo incommensurabile dello spazio e del tempo che non è quest'immagine. Tu l'hai percepita come una cosa *una*. La vedi come un intero. Percepisci la sua interezza. Questa è l'*integritas*.

— Centro! — disse Lynch ridendo. — Va' avanti.

— Poi — disse Stephen — si passa da un punto all'altro, guidati dalle linee formative; si percepisce l'immagine come un equilibrio di ciascuna parte coll'altra entro i limiti dell'insieme; si sente il ritmo della sua struttura. In altre parole, la sintesi della sensazione immediata è seguita dall'analisi dell'appercezione. Dopo aver sentito che la cosa è *una*, si sente che è una *cosa*. La si percepisce complessa, multipla, divisibile, separabile, composta delle parti, risultato e somma delle parti, armonica. Questa è la *consonantia*.

— Altro centro! — disse Lynch con una faccia furbesca.
— Spiegami ora cos'è la *claritas* e guadagni il sigaro.

— Il senso di questa parola è piuttosto vago — disse Stephen. — San Tommaso adopera un termine che pare inesatto. Mi tenne in iscacco per molto tempo. Potrebbe far credere che avesse in mente il simbolismo o l'idealismo, essendo la qualità suprema della bellezza una luce di un qualche altro mondo, l'idea di cui la materia non è che l'ombra, la realtà di cui essa non è che il simbolo. Pensavo che san Tommaso poteva intendere per *claritas* la scoperta artistica e la rappresentazione del divino disegno che è in tutte le cose oppure una forza generalizzatrice che facesse dell'immagine estetica un'immagine universale e superasse in splendore la sua stessa natura. Ma tutte queste cose sono chiacchiere da letterati. La cosa me la spiego così. Quando hai percepito quel cesto come una cosa *una* e poi l'hai analizzato secondo la sua forma e percepito come una *cosa*, tu fai la sola sintesi che sia logicamente ed esteticamente ammissibile. Tu vedi che quel cesto è la cosa che è e nessun'altra. Lo splendore di cui parla san Tommaso è la *quidditas* scolastica, l'*essenza* di una cosa. Questa suprema qualità l'artista la sente, quando la sua immaginazione comincia a concepire l'immagine estetica. Shelley paragonò stupendamente lo stato d'animo di questo istante misterioso a un carbone che si spegne. L'istante in cui quella suprema qualità della bellezza, il limpido splendore dell'immagine estetica, viene luminosamente percepita dalla mente che l'interrezza e l'armonia dell'immagine hanno arrestato e affascinato, quell'istante è la stasi luminosa e muta del piacere estetico, uno stato spirituale molto simile a quella condizione cardiaca che il fisiologo italiano Luigi Galvani,

usando una frase altrettanto bella che quella di Shelley, ha chiamato l'incanto del cuore.

Stephen fece pausa e, benché il compagno tacesse, sentì che le sue parole avevano raccolto intorno un silenzio incantato di pensiero.

— Quanto ho detto — riprese — si riferisce alla bellezza nel senso più ampio della parola, nel senso che la parola ha nella tradizione letteraria. Comunemente ha un altro senso. Quando parliamo della bellezza nel secondo senso del termine, il nostro giudizio sottostà anzitutto all'influsso dell'arte stessa e poi della forma dell'arte in questione. È chiaro che l'immagine deve venir posta tra la mente o i sensi dell'artista e la mente o i sensi degli altri. Se tieni presente questo, vedrai che l'arte si divide necessariamente in tre forme progressive l'una dall'altra. Queste forme sono: la lirica, in cui l'artista presenta la sua immagine in rapporto immediato con se stesso; l'epica, in cui l'artista presenta la sua immagine in rapporto mediato con sé e cogli altri; la drammatica, in cui l'artista presenta la sua immagine in rapporto immediato cogli altri.

— Questo me l'hai spiegato qualche sera fa, — disse Lynch — e abbiamo cominciato la famosa discussione.

— Ho a casa un quaderno — disse Stephen — dove ho annotato problemi ancor più divertenti dei tuoi. Trovando loro una risposta, ho trovato la teoria estetica che sto cercando di esporti. Ecco qualcuno dei problemi che mi son posto: «Una sedia fatta con gusto è tragica o comica? È bello il ritratto di monna Lisa, se io desidero vederlo? Il busto di Sir Philip Crampton è lirico, epico o drammatico? E se non lo è, perché?».

— Perché no, infatti? — disse Lynch, ridendo.

— «Se un uomo, intagliando con frenesia un pezzo di legno — continuò Stephen — ne trae l'immagine di una mucca, è quest'immagine un'opera d'arte? E se non lo è, perché?».

— Questa è carina — disse Lynch tornando a ridere. — Ha il puzzo di quelle scolastiche genuine.

— Lessing — disse Stephen — non avrebbe dovuto prendere per argomento un gruppo statuario. Questa, che è un'arte inferiore, non presenta chiaramente distinte l'una dall'altra le forme di cui parlavo. Persino in letteratura, la più alta e più spirituale delle arti, le forme sono spesso confuse. La lirica è di fatto il più semplice rivestimento verbale di un attimo di emozione, un grido ritmico quale, secoli fa, servì a incitare l'uomo che manovrava un remo o trascinava pietre su per un pendio. Chi emette questo grido è più conscio dell'attimo di emozione che non di se stesso in quanto provi una emozione. La forma epica più semplice la si vide emergere dalla letteratura lirica, quando l'artista prolunga e rimugina se stesso come centro di un avvenimento epico, e questa forma progredisce finché il centro di gravità emozionale si trova equidistante dall'artista e dagli altri. La narrazione non è più soltanto personale. La personalità dell'artista passa nel racconto stesso, scorrendo tutt'intorno alle figure e all'azione come un mare vitale. Potrai vedere facilmente questa progressione in quell'antica ballata inglese *Eroe Turpin* che comincia in prima persona e finisce in terza. Si raggiunge la forma drammatica quando la vitalità, che è passata vorticosamente intorno a ogni personaggio, riempie ciascuno di questi personaggi con una tal forza vitale che l'uomo o la donna, secondo i casi, assumono una vita este-

tica propria e intangibile. La personalità dell'artista, dapprima un grido, una cadenza o uno stato d'animo, poi una narrazione fluida ed esterna, si sottilizza alla fine sino a sparire, si spersonalizza, per così dire. L'immagine estetica nella forma drammatica è la vita, purificata nell'immaginazione umana e da questa riproiettata fuori. Il mistero della creazione estetica, come quello della creazione materiale, è compiuto. L'artista, come il Dio della creazione, rimane dentro o dietro o al di là o al disopra dell'opera sua, invisibile, sottilizzato sino a sparire, indifferente, occupato a curarsi le unghie.

— Che cerca di sottilizzare anch'esse fino a farle sparire — disse Lynch.

Una pioggia fine cominciò a cadere dal lontano cielo coperto e i due piegarono nel prato ducale per giungere alla Biblioteca nazionale prima dell'acquazzone.

— Cosa ti credi, — domandò Lynch acido — colle chiacchiere sulla bellezza e sull'immaginazione far qualcosa in questa miserabile isola abbandonata da Dio? Non c'è da stupirsi se l'artista si è ritirato dentro o dietro l'opera sua, dopo essersi reso colpevole di un paese simile.

La pioggia cadeva più forte. Quando furono passati accanto alla reale Accademia Irlandese, trovarono molti studenti al riparo sotto le arcate della Biblioteca. Cranly, appoggiato a un pilastro, si stuzzicava i denti con un fiammifero appuntito e ascoltava certi compagni. Vicino al portone d'entrata c'erano alcune ragazze. Lynch bisbigliò a Stephen:

— C'è la tua amata.

Stephen prese posto in silenzio sullo scalino sotto il gruppo di studenti, incurante della pioggia che veniva forte,

e ogni tanto voltava gli occhi verso di lei. Anche lei stava silenziosa tra le compagne. Non ha nessun prete da amareggiarci, pensò Stephen con una conscia amarezza, ricordando come l'aveva veduta l'ultima volta. Lynch aveva ragione. La mente di Stephen, vuotata di teorie e di coraggio, ricadeva in una pace indifferente.

Sentì gli studenti che discorrevano tra loro. Parlavano di due amici che avevan dato l'esame finale di medicina, delle probabilità di trovar posti su transatlantici e di clienti poveri e ricchi.

— È tutta aria. Una clientela di campagna in Irlanda è molto meglio.

— Hynes è stato due anni a Liverpool e dice lo stesso. Dice che era un buco che faceva spavento. Non c'eran che casi ostetrici.

— Vuoi dire che è meglio avere un posto qui in campagna che in una città ricca come quella? Conosco uno...

— Hynes è uno stupido. C'è riuscito sgobbando, solo sgobbando.

— Cosa conta lui? C'è da fare un mucchio di soldi in una grande città commerciale.

— Dipende dalla clientela.

— *Ego credo ut vita pauperum est simpliciter atrox, schifositer atrox, in Liverpoolio.*(59*)

Quelle voci gli giungevano alle orecchie come da lontano, a pulsazioni irregolari. Lei stava per andarsene colle compagne.

La rapida spruzzaglia era cessata, indugiandosi in manciate di diamanti tra i cespugli dell'aiuola, donde la terra annerita esalava un sentore. Le belle scarpette stropicciavano, mentre le ragazze stavan ferme su per i gradini della

colonnata a chiacchierare calme e gaie, guardando le nubi, tendendo i parapioggia in angoli sapienti contro le ultime rade gocce, tornando a richiuderli, tenendosi le sottane contegnosamente.

E se l'avesse giudicata troppo aspramente? Se la sua vita non fosse stata che un modesto rosario di ore, una vita semplice e strana come la vita di un uccello, gaia al mattino, irrequieta tutto il giorno, stanca al tramonto? E quel cuore, semplice e indocile come il cuore di un uccello?

Verso l'alba si svegliò. Che dolce musica! La sua anima era tutta intrisa di rugiada. Sulle membra assopite gli eran passate onde pallide e fresche di luce. Giaceva immobile, come se la sua anima fosse stata distesa in mezzo a una freschezza d'acque, conscia di una musica dolce e sommessa. Adagio la sua mente s'accostava a una tremante scoperta mattutina, una ispirazione del mattino. Lo invadeva uno spirito, puro come l'acqua più pura, dolce come la rugiada, patetico come la musica. Ma con quanta leggerezza lo invadeva, con quanto distacco di passioni, come se i serafini stessi gli respirassero addosso! La sua anima si risvegliava adagio, temendo di svegliarsi tutta. Era quell'ora dell'alba in cui il vento tace, in cui la pazzia si sveglia, piante strane sbocciano alla luce e la falena prende il volo silenziosa.

Un incanto del cuore! Era stata una notte incantata. In sogno o visione aveva conosciuto l'estasi della vita serafica. Quell'incanto era stato di un attimo solo o di lunghe ore, di anni, di secoli?

L'attimo dell'ispirazione pareva ora riflesso, da ogni parte contemporaneamente, da una folla di circostanze ne-

bulose su ciò che era accaduto o ciò che sarebbe potuto accadere. L'attimo aveva lampeggiato come un punto luminoso e ora, da nube a nube di incerte circostanze, una forma confusa velava dolcemente il proprio riflesso crepuscolare. Oh! Nel grembo verginale dell'immaginazione la parola si faceva carne. Il serafino Gabriele era stato nella camera della vergine. Un resto di luce s'incupì nel suo spirito donde era uscita la fiamma bianca: s'oscurò fino a un'ardente luce rosa. Quella luce rosa ardente era lo strano cuore indocile di lei, strano perché nessun uomo l'aveva o l'avrebbe mai conosciuto, indocile fin dal principio del mondo: e ammaliati da quell'ardente splendore rosa i cori dei serafini cadevano dal cielo.

Non sei ancor stanca dei tuoi modi ardenti,
malia dei caduti serafini?
Non dire più di giorni seducenti.

I versi gli passarono dalla mente alle labbra e rimormorandoli sentì in essi il movimento ritmico di una villanella. Lo splendore rosa gettava raggi di rime: ardenti, seducenti, roventi, genti.(60*) Quei raggi ardevano il mondo, consumavano i cuori di uomini e angeli: i raggi della rosa ch'era il cuore indocile di lei.

Il cuore all'uomo cogli occhi arroventi
ed eccolo piegato ai tuoi fini.
Non sei ancor stanca dei tuoi modi ardenti?

E poi? Il ritmo svaniva, cessava, riprendeva il suo battito.
E poi? Fumo, incenso che saliva dall'altare del mondo.

Fumi di lode salgono sui venti
dall'orlo dell'oceano ai tuoi confini.
Non dire più di giorni seducenti.

Un fumo saliva da tutta la terra, dagli oceani vaporosi: il fumo della lode di lei. La terra era come un dondolante, oscillante incensiere, una palla d'incenso, una palla elissoide. Il ritmo svanì subito: il grido del cuore era spezzato. Tra le labbra cominciò a mormorare e rimormorare i primi versi; poi continuò incespicando in emistichi, balbettando e soffrendo; poi lasciò stare. Il grido del cuore era spezzato.

L'ora velata, in cui il vento tace, era passata e, dietro i vetri della finestra nuda, si raccoglieva la luce del mattino. A gran distanza una campana rintoccò fiocamente. Un uccello cinguettò, due uccelli, tre. La campana e l'uccello tacquero; e la bianca luce monotona si diffuse da oriente a occidente, ricoprendo il mondo, ricoprendo il chiarore rosato del cuore di Stephen.

Temendo di perdere tutto, Stephen si alzò di scatto sul gomito, a cercare carta e matita. Sul tavolino non ce n'era: soltanto il tondo dove aveva mangiato il riso per cena e il candeliere, con le colate di cera e lo scodellino di carta bruciata dall'ultima fiamma. Tese straccamente il braccio ai piedi del letto, brancicando nelle tasche della giacca che pendeva là. Le dita trovarono una matita e un pacchetto di sigarette. Si ridistese e, squarciato il pacchetto, posò l'ultima sigaretta sul davanzale e cominciò a metter giù le strofe della villanella in piccoli caratteri chiari sulla ruvida superficie di cartone.

Scritto che ebbe i versi, si ridistese sul guanciaie goboso, tornando a mormorarli. Le gobbe di borra sotto il

capo gli ricordavano le gobbe noderose di crine del divano dove aveva l'abitudine di sedersi, sorridente o serio, nel salotto di lei, e intanto domandarsi perché era venuto, irritato con lei e con se stesso e smontato dalla stampa del Sacro Cuore appesa sopra la credenza vuota. La vide accostarsi, durante una pausa della conversazione, a pregarlo di cantare una delle sue canzoni strane. Poi si rivide al vecchio piano, a picchiare sommesso le corde attraverso i tasti coperti di macchioline e, tra i discorsi che si erano di nuovo levati nella stanza, cantare per lei, che stava appoggiata al camino, una squisita canzone elisabettiana, qualche dolce e triste protesta d'addio, il canto di vittoria di Agincourt, l'allegro motivo di Greensleeves. Mentre cantava e lei ascoltava, o fingeva di ascoltare, si sentiva la pace nel cuore, ma quando le bizzarre canzoni del passato finivano e di nuovo s'udivan le voci nella stanza, Stephen ricordava il suo epigramma: una casa dove i giovanotti vengono chiamati un po' troppo presto con il nome di battesimo.

In certi istanti gli occhi di lei parevano sul punto di confidarsi, ma Stephen aveva sempre atteso invano. Gli passava ora, in una danza leggera, attraverso il ricordo, com'era stata quella notte del ballo di carnevale, l'abito bianco un po' rialzato, un ciuffo bianco tremolante nei capelli. Ballava leggera in cerchio. Veniva a lui nel ballo e, giungendo, aveva gli occhi un po' obliqui e un'ombra di rossore sulla guancia. Alla sosta, tutte le mani a catena, la mano di lei era stata nella sua un istante: una tenera merce.

- Siete diventato un forestiero, ora.
- Sì. Sono nato per fare il monaco.
- Ho paura che siate eretico.
- Tanta paura, avete?

Come risposta, s'era allontanata da lui ballando, lungo la catena delle mani, ballando leggera, con discrezione, non abbandonandosi a nessuno. Il ciuffo bianco tremolava al ritmo della sua danza e, nella penombra, le appariva sulla guancia un rossore più cupo.

Un monaco! Un'immagine di se stesso balzò fuori, profanatrice del chiostro, un francescano eretico, risoluto a servire e ostinato a ribellarsi, intento a tessere come Gherardino da Borgo San Donnino un agile intrico di sofismi e a susurrarle all'orecchio.

No, non era l'immagine sua. Somigliava all'immagine del giovane sacerdote, in compagnia del quale l'aveva veduta ultimamente, intenta a guardarlo cogli occhi dolci, giocherellando con le pagine del frasario irlandese.

— Sì, sì, le signore si avvicinano a noi. Lo vedo ogni giorno. Le signore sono con noi. I migliori aiuti che la lingua nazionale possa avere.

— E la chiesa, padre Moran?

— Anche la chiesa. Si avvicinano anche qui. Anche qui c'è un progresso. Non abbiate timore per la chiesa.

Bah! aveva fatto bene a lasciare quel luogo con un'aria sprezzante. Aveva fatto bene a non salutarla sugli scalini della biblioteca. Aveva fatto bene a lasciarla amoreggiare con quel suo prete, giocherellare con una chiesa che era la sguattera della cristianità.

Un'ira grossa e brutale gli cacciò dall'anima l'ultimo istante che restava di estasi. Quest'ira infranse violentemente la bella immagine di lei e ne gettò i frantumi da ogni parte. Da ogni parte riflessi sformati di quell'immagine gli sorsero nel ricordo: la fioraia nella veste lacera, coi capelli umidi e grossolani e la faccia volgare che si era chiamata la

sua ragazza e gli aveva elemosinato un regalo; la servente della casa vicina, che sull'acciottolio dei piatti, con la voce strascicata dei canti di campagna, cantava le prime battute di *Sui laghi e sulle rupi di Killarney*; quella ragazza che aveva riso divertita a vederlo incespicare, quando la griglia di ferro del marciapiede vicino a Cork Hill gli aveva urtato la suola rotta della scarpa; quell'altra che, colpito da una boccuccia matura, aveva fissato all'uscita della biscotteria Jacob, e lei gli aveva gridato voltandosi:

— Ti piace lo spettacolo, testa liscia e peli ricciolini?

E pure Stephen sentiva che, per quanto vilipendesse e schernisse la sua immagine, anche quell'ira era una forma di omaggio. Era uscito dalla classe con un disprezzo non interamente sincero, accorgendosi che forse il segreto della razza stava dietro quegli occhi scuri sui quali le lunghe ciglia gettavano una rapida ombra. Si era detto amaramente, camminando per le vie, che quello era un tipo della donna del suo paese, un'anima pipistrello che si svegliava alla coscienza di sé nelle tenebre, nel segreto e nella solitudine, indugiando un poco, senza amore e senza colpa, con un timido amante e lasciandolo per bisbigliare di innocenti scappate nell'orecchio grigliato di un sacerdote. La sua ira verso di lei trovò sfogo in grossolane ingiurie contro il suo innamorato, di cui nome, voce e fattezze offendevano il suo orgoglio deluso: un contadino fatto prete, con un fratello guardia civica a Dublino e un altro lavapiatti a Moycullen. A costui ella avrebbe svelato la tremante nudità della sua anima, a uno che non aveva altra scuola che di sbrigare un rito esteriore, piuttosto che a lui, Stephen, sacerdote

dell'eterna immaginazione, che trasfigurava il pane quotidiano dell'esistenza nel corpo radioso di una vita imperitura.

L'immagine radiosa dell'eucaristia tornò a raccogliere in un attimo i suoi pensieri d'amarezza e di disperazione e le loro grida si levarono ininterrotte in un inno di grazie.

Le nostre grida e i lugubri lamenti
t'innalzano i loro inni più divini.
Non sei ancor stanca dei tuoi modi ardenti?

Le mani ministranti, tra le genti,
ti levan calici colmi di vini.
Non dire più di giorni seducenti.

Pronunciò forte i versi delle prime linee, finché la musica e il ritmo non gli soffusero la mente, volgendola a una pacata indulgenza: poi li trascrisse faticosamente per sentirli meglio vedendoli; poi si ridistese sul capezzale.

S'era fatta la luce piena del mattino. Non si udiva nessun rumore, ma Stephen sapeva che tutto intorno a lui la vita stava per risvegliarsi in rumori volgari, voci rauche, preghiere sonnacchiose. Ripugnando da una tale esistenza, si volse verso la parete, facendosi un cappuccio della coperta e fissando lo sboccio esagerato dei grandi fiori scarlatti sulla tappezzeria lacera. Cercò di riscaldare in quell'ardore scarlato la sua gioia declinante, immaginando che dal suo giaciglio salisse al cielo un sentiero di roseti tutto cosparso di fiori scarlatti. Stanco! Stanco! Anche lui era stanco di modi ardenti.

Un tepore graduale, una languida stanchezza, lo invase scendendogli giù per la schiena dalla testa strettamente incappucciata. La sentì scendere e, così disteso, sorrise. Presto avrebbe dormito.

Era tornato a scrivere versi per lei dopo dieci anni. Dieci anni prima ella aveva portato lo scialle intorno alla testa come un cappuccio, mandando buffi di fiato tiepido nell'aria della notte, battendo il piede sulla strada lucida. Era l'ultimo tram; gli sparuti cavalli bruni lo sapevano e scrollavano le campanelle nella notte limpida, come un avvertimento. Il bigliettaio parlava col conduttore e tutti e due dondolavano sovente la testa nella luce verde del fanale. Erano sugli scalini del tram, lui su quello superiore, lei sull'inferiore. Negli intervalli delle frasi, era salita molte volte al suo gradino, e ridiscesa, e una volta o due gli era rimasta accanto dimenticandosi di scendere, e poi era scesa. Via! Basta!

Dieci anni da quella saggezza di ragazzi per giungere alla sua follia. Se le avesse mandato i versi? Li avrebbe letti a colazione tra i colpetti sui gusci delle uova. Una follia davvero! I fratelli di lei avrebbero riso e cercato di strapparsi a vicenda la pagina colle loro robuste dita dure. Il sacerdote, soave, lo zio, seduto nella poltrona, tenendo il foglio a distanza di braccio, l'avrebbe letto sorridendo e avrebbe approvato la forma letteraria.

No, no: quella era follia. Anche se le mandava i versi, lei non li avrebbe mostrati agli altri. No, no: non poteva.

Cominciava a sentire di essere stato ingiusto verso di lei. Un senso della sua innocenza lo induceva ad aver quasi pietà di lei, un'innocenza che anche lui non aveva mai com-

preso finché non era giunto a conoscerla attraverso il peccato, un'innocenza che anche lei non aveva compreso finché era stata innocente o avanti che la strana umiliazione della sua natura di donna le fosse per la prima volta scesa addosso. Soltanto allora l'anima di lei aveva cominciato a vivere, come aveva fatto la sua dopo il primo peccato; e gli riempiva il cuore una pietosa tenerezza al ricordo di quel fragile pallore e di quegli occhi avviliti e contristati dall'onta oscura della femminilità.

Mentre dall'estasi dell'anima era passato al languore, dov'era stata lei? Poteva darsi che, per le vie misteriose della vita spirituale, l'anima di lei in quegli stessi istanti fosse stata conscia del suo omaggio? Poteva darsi.

Un ardore di desiderio tornò a riaccendergli l'anima, avvampandogli e invadendogli tutto il corpo. Conscia del suo desiderio, la tentatrice della villanella si svegliava dal sonno fragrante. Gli occhi scuri e sfiorati di languore si aprivano davanti ai suoi. La sua nudità gli si abbandonava, radiosa, tiepida, fragrante e prodiga, avvolgendolo come una nuvola luminosa, avvolgendolo, come l'acqua, con una fluida vita; e simili a una nuvola di vapore o ad acque diffuse in ogni parte dello spazio, le fluide lettere del linguaggio, i simboli dell'elemento del mistero, gli traboccavano dal cervello:

Non sei ancor stanca dei tuoi modi ardenti,
malia dei caduti serafini?

Non dire più di giorni seducenti.

Il cuore all'uomo cogli occhi arroventi
ed eccolo piegato ai tuoi fini.

Non sei ancor stanca dei tuoi modi ardenti?

Fumi di lode salgono sui venti
dall'orlo dell'oceano ai tuoi confini.
Non dire più di giorni seducenti.

Le nostre grida e i lugubri lamenti
t'innalzano i loro inni più divini.
Non sei ancor stanca dei tuoi modi ardenti?

Le mani ministranti, tra le genti,
ti levan calici colmi di vini.
Non dire più di giorni seducenti.

E tu ci guardi ancor negli occhi intenti,
prodiga e languida su noi ti chini!
Non sei ancor stanca dei tuoi modi ardenti?
Non dire più di giorni seducenti.

Che uccelli erano? Si fermò sugli scalini della biblioteca per guardarli, appoggiandosi stanco al suo bastone di frasinino. Volavano tutt'intorno alla spalla sporgente di una casa in Molesworth Street. L'atmosfera di quella serata verso la fine di marzo rendeva nitido il loro volo, i corpi neri frementi e scattanti volavano nitidi contro il cielo come sullo sfondo di un drappo, steso a penzolare, di tenue azzurro vaporeoso.

Osservò quel volo: un uccello dopo l'altro; un lampo scuro, uno squizzo, un frullo d'ali. Tentò di contarli prima che tutti i loro corpi frementi e scattanti passassero; sei, dieci, undici: e si domandò se erano pari o dispari di numero. Dodici, tredici: ne scendevan due roteando dall'alto del cielo. Volavano alto e basso, ma sempre tutt'in giro, in linee dritte e curve, sempre puntando da sinistra a destra, girando intorno a un qualche tempio d'aria.

Ascoltò i gridi: come sibili di topi dietro le impiallacciate: una duplice nota stridente. Ma quelle note erano lunghe, stridenti e turbinose, non come il verso delle altre bestiole. Scendevano di una terza o di una quarta e trillavano, mentre i becchi fuggenti fendevano l'aria. I gridi erano acuti, limpidi e sottili e cadevano come fili di serica luce dipanati da rocchetti turbinosi.

Il clamore disumano gli molcì le orecchie in cui i singhiozzi e i rimproveri della madre rimormoravano con insistenza e i fragili corpi neri frementi roteanti frullanti e sguizzanti intorno a quel tempio aereo nella trasparenza del cielo gli molcirono gli occhi che ancora vedevano la faccia della madre.

Perché fissava lo sguardo in alto, dagli scalini del porticato, ascoltando il loro doppio grido acuto e osservando quel volo? Per trarne un buono o un cattivo augurio? Una frase di Cornelio Agrippa gli attraversò la mente; poi presero a svolazzarvi da ogni parte informi pensieri di Swedenborg sulle corrispondenze tra gli uccelli e le cose dello spirito e come le creature dell'aria posseggano una loro scienza e conoscano i tempi e le stagioni propizie, perché esse, diversamente dall'uomo, si mantengono nell'ordine della loro esistenza e non hanno pervertito quest'ordine con la ragione.

Da secoli gli uomini avevano fissato lo sguardo in alto, come lui faceva sugli uccelli in fuga. La colonnata sopra il suo capo lo faceva pensare vagamente a un tempio antico e la canna, su cui s'appoggiava stanco, al bastone ricurvo di un augure. Un senso di paura dell'ignoto mosse il profondo della sua stanchezza, una paura di simboli e di portenti: dell'uomo in forma di falco, suo omonimo, che s'involava

dalla prigionia sopra ali di vimini; di Thòth, il dio degli scrittori, che scriveva su una tavoletta con un giunco e portava sullo stretto capo d'ibis la luna falcata.

Sorrise pensando all'immagine del dio, che gli ricordava un qualche giudice camuso, in parrucca, intento a metter virgole a un documento tenuto a distanza di braccio, e sapeva che non aveva ricordato il nome del dio altro che perché somigliava a una bestemmia irlandese. Pazzie. Ma non era a motivo di queste pazzie che lui stava per abbandonare la casa di preghiera e di prudenza dov'era nato, e l'ordine di quella vita che lo aveva formato?

Ricomparvero con gridi acuti al di sopra della spalla sporgente della casa, volando neri contro l'aria che impallidiva. Che uccelli erano? Pensò che dovevano esser rondini di ritorno dal sud. Allora doveva partire, perché quelli erano uccelli che andavano e venivano sempre, costruivano sempre una casa temporanea sotto le grondaie delle dimore degli uomini e sempre abbandonavano le case costruite da loro, per andarsene errando.

Abbassate la faccia, Oona ed Aleel,
io vi contemplo, come la rondine
il nido sotto la grondaia prima
di viaggiare sulle acque sonanti.

Una fluida gioia carezzevole, come il suono di acque innumerevoli, gli invase la memoria e si sentì nel cuore la placida pace degli spazi silenziosi in un diafano cielo svanente sulle acque, la pace del silenzio oceanico, delle rondini in volo nel crepuscolo marino sulle acque scorrenti.

Una fluida gioia carezzevole lo invase in quelle parole, dove le lunghe vocali dolci s'incontravano senza rumore e

ricadevano, versandosi, scorrendo all'indietro, continuando ad agitare le candide campane delle onde in scampanii muti, in sommessi richiami soffocati; e Stephen sentì che l'augurio cercato negli uccelli sfreccianti e roteanti e nel pallido spazio del cielo sul suo capo gli era uscito dal cuore, rapido e calmo, come un uccello da una torre.

Simbolo di partenza o di solitudine? I versi, ronzati all'orecchio della memoria, gli ricomposero adagio davanti agli occhi la scena del teatro nazionale, la notte dell'inaugurazione. Era solo, da una parte della galleria, e guardava con occhi annoiati la società colta di Dublino in poltrona e la miserabile pompa degli abiti e delle bambole vive, incorniciate dalle luci sgargianti sulla scena. Una guardia corpulenta alle sue spalle sudava e pareva a ogni istante sul punto di prender parte alla recita. Versacci animaleschi, fischi e grida di scherno salivano in raffiche violente dalle bocche di compagni di Stephen disseminati nella sala.

- Una diffamazione per l'Irlanda!
- Marca tedesca.
- Bestemmie!
- Non abbiamo mai venduto la nostra fede!
- Nessun irlandese l'ha mai fatto!(61*)
- Abbasso gli ateisti diletanti.
- Abbasso i nuovi buddhisti.

Un rapido sibilo improvviso venne dalle finestre sopra Stephen, che s'accorse che nella sala di lettura erano state accese le lampade elettriche. Svoltò nel vestibolo a colonne, illuminato ora di una luce tranquilla, salì la scala ed entrò per il cancelletto a scatto.

Cranly era là seduto, vicino ai dizionari. Un libro spesso, aperto al frontespizio, gli era innanzi sul leggio di legno.

Stava appoggiato di schiena alla sedia, abbassando l'orecchio, come un confessore, alla faccia dello studente in medicina che gli leggeva un problema dalla pagina scacchistica di un giornale. Stephen gli si sedette a destra e il sacerdote dall'altra parte del tavolo rinchiuse con uno scatto iroso la copia di «The Tablet» che stava leggendo e si alzò.

Cranly gli guardò dietro blando e distratto. Lo studente in medicina continuò con una voce sommessa:

— Pedone nella quarta del re.

— Faremmo meglio ad andarcene, Dixon — avvertì Stephen. — È andato a lamentarsi.

Dixon piegò il giornale e alzandosi disse:

— I nostri uomini si ritirarono in buon ordine.

— Con armi e bestiame — aggiunse Stephen indicando il frontespizio del libro di Cranly dove si leggeva: *Le malattie del bue*.

Mentre passavano tra due file di tavoli, Stephen disse:

— Cranly, ho bisogno di parlarti.

Cranly non rispose e non si volse. Posò il suo libro sul banco e uscì, mentre le ottime soles delle sue scarpe risuonavano secco sul pavimento. Sulla scala si arrestò e fissando con lo sguardo vuoto Dixon, ripeté:

— Pedone in quella dannata quarta del re.

— Come vuoi, fa' pure — disse Dixon.

Aveva una voce calma senza timbro e modi cortesi e sul dito della mano grassoccia e pulita mostrava a tratti un anello col sigillo.

Mentre attraversavano il vestibolo, un individuo nano veniva incontro a loro. Sotto la cupola di un minuscolo cappello, la faccia non raso cominciò a sorridere di contentezza

e si sentì che borbottava. Aveva gli occhi malinconici come quelli di una scimmia.

— Buona sera, signori — disse il volto scimmiesco coperto di stoppia.

— Tempo tiepido, per marzo — disse Cranly. — Di sopra hanno le finestre aperte.

Dixon sorrise e voltò l'anello. La faccia nerastra, scimmiescamente raggrinzita, contrasse la bocca umana in segno di amabile contentezza e la voce ronzò:

— Un tempo delizioso, per marzo. Semplicemente delizioso.

— Ci sono due belle signorine di sopra, capitano, che son stanche di aspettare — disse Dixon.

Cranly sorrise e disse bonario:

— Il capitano ha un unico amore: Sir Walter Scott. Vero capitano?

— Che cosa leggete ora, capitano? — domandò Dixon. — *La sposa di Lammermoor?*

— Mi piace il vecchio Scott — risposero le mobili labbra. — Secondo me, scrive magnificamente. Non c'è scrittore che valga Sir Walter Scott.

Agitò amabilmente nell'aria una scura mano sottile e rugosa, scandendo le parole d'elogio, e le vive palpebre sottili si richiusero e riaprirono rapide sopra quegli occhi tristi.

Ma più triste, all'orecchio di Stephen, era quel discorso: un accento aristocratico, sommesso e molle, guastato da errori, e ascoltandolo Stephen si domandava se era vera la fama, se il sangue assottigliato che scorreva in quel corpo distrutto era nobile e proveniva davvero da un amore incestuoso.

Gli alberi del parco erano carichi di pioggia e la pioggia continuava a cadere nel laghetto, che giaceva grigio come uno scudo. Passava di là uno stormo di cigni e l'acqua e la riva sotto venivano spruzzate di quella mota verdecandida. I due si stringevano teneramente, mossi dal chiarore grigio della pioggia, dagli alberi stillanti e silenziosi, dalla presenza del laghetto che pareva uno scudo e dai cigni. Si stringevano senza gioia e senza passione, il braccio di lui intorno al collo della sorella. Questa portava avvolto per traverso, dalla spalla alla cintura, un mantello grigio di lana; e piegava il capo biondo in un consenso vergognoso. Lui aveva arruffati capelli rossobruni e robuste mani lentiginose, tenere e ben fatte. Il viso? Non si vedevano visi. Il viso del fratello era piegato sui capelli biondi, profumati di pioggia, di lei. La mano lentiginosa, robusta, ben fatta e carezzevole era la mano di Davin.

Stephen aggrottò gli occhi furibondo a quel pensiero e all'ometto malcresciuto che glielo aveva suscitato. I motteggi di suo padre contro la squadra di Bantry gli balzarono in mente. Li tenne lontani e tornò a rimuginare inquieto sui suoi pensieri. Perché non potevano essere le mani di Cranly? Forse la semplicità e l'innocenza di Davin lo avevano ferito più nel profondo?

Proseguì attraverso il vestibolo insieme a Dixon, lasciando che Cranly si accommiatasse laboriosamente dal nano.

Sotto la colonnata c'era Temple in mezzo a un gruppetto di studenti. Uno di quelli gridò:

— Dixon, vieni a sentire. Temple è in grande forma.

Temple gli volse addosso gli occhi scuri da zingaro.

— Tu sei un ipocrita, O' Keeffe — disse. — E Dixon è un ruditutto. Perdiana, questo è un bel modo letterario.

Rise furbesco, guardando in faccia Stephen e ripetendo:

— Perdiana, son contento di questa parola. Un ruditutto.

Uno studente ben piantato che stava sugli scalini inferiori disse:

— Torniamo all'amante, Temple. È questo che ci interessa.

— La teneva sul serio — disse Temple. — E in più era un uomo sposato. E tutti i preti andavano a pranzo da lui. Perdiana, credo che tutti ci avessero una mano.

— Questo si chiama cavalcare il ronzino per risparmiare il cavallo da sella — disse Dixon.

— Di' un po', Temple, — fece O' Keeffe — quanti quartini di birra hai in corpo?

— C'è tutta la tua anima intellettuale in questa frase, O' Keeffe — disse Temple con un manifesto disprezzo.

Girò il gruppo con un passo strascicato e venne a domandare a Stephen:

— Lo sapevate che i Forster sono re del Belgio?

Cranly uscì per la porta d'ingresso, col cappello rigettato sulla nuca e stuzzicandosi i denti con gran cura.

— Ecco qui il pozzo di scienza — disse Temple. — Sapete dei Forster?

Attese una risposta. Cranly si tolse di tra i denti, sulla punta del rozzo stecchino, un seme di fico e lo fissò assorto.

— La famiglia Forster — disse Temple — discende da Baldovino Primo, re delle Fiandre, che era chiamato il Forrester. Forester o Forster sono il medesimo nome. Un discendente di Baldovino Primo, il capitano Francis Forster, si stabilì in Irlanda e sposò la figlia dell'ultimo capo di

Clanbrassil. Ci sono poi i Blake Forster. Ma sono un ramo diverso.

— Da Baldhead,¹⁰ re delle Fiandre — ripeté Cranly, tornando a scavare liberamente tra i suoi denti scoperti e candidi.

— Dove l’hai raccolta tutta questa storia? — domandò O’ Keeffe.

— Conosco anche tutta la storia della vostra famiglia — disse Temple, volgendosi a Stephen. — Sapete che cosa dice della vostra famiglia Giraldus Cambrensis?

— Discende anche lui da Baldovino? — domandò uno studente dall’aria tistica, alto e con gli occhi scuri.

— Da Baldhead — ripeté Cranly, succhiando tra una fessura dei denti.

— *Pernobilis et pervetusta familia* — disse Temple a Stephen.

Lo studente ben piantato che stava sugli scalini inferiori lasciò andare una breve scorreggia. Dixon gli si volse dicendo con voce tenera:

— È un angelo che ha parlato?

Si voltò anche Cranly e disse veemente ma senza ira:

— Goggins, sappi che sei il più lurido dei porcaccioni che ho mai conosciuto.

— Ho detto quello che pensavo — rispose con fermezza Goggins. — Ho forse fatto del male a qualcuno?

— Speriamo tutti — disse Dixon soavemente — che non fosse di quella specie nota agli scienziati come *paulo post futurum*.

¹⁰*Baldhead*: testa pelata [*N.d.T.*].

— Non l'ho detto io, che era un riditutto? — domandò Temple, volgendosi a destra e a sinistra. — Non gli ho dato questo nome?

— Sì, gliel'hai dato, — disse lo studente intisichito — non siamo sordi.

Cranly guardava sempre brutto quello dello scalino inferiore. Poi con un grugnito di disgusto lo cacciò violentemente in giù.

— Via di qui — disse brutale. — Fila, vaso di puzza. Non sei altro che un vaso di puzza.

Goggins saltellò fin giù sulla ghiaia e subito risalì di buon umore al suo posto. Temple ritornò a Stephen e chiese:

— Credete nella legge dell'ereditarietà?

— Sei ubriaco o che cosa sei? cosa cerchi di dire? — domandò Cranly, facendogli fronte con una faccia meravigliata.

— La frase più profonda che sia mai stata scritta — disse Temple entusiastico — è quella in fondo alla zoologia. La riproduzione è il principio della morte.

Toccò timidamente Stephen al gomito e disse ansioso:

— Sentite quanto è profonda, voi che siete un poeta?

Cranly tese il suo lungo indice:

— Guardatelo! — disse agli altri, pieno di disprezzo. — Guardate la speranza dell'Irlanda!

Risero tutti alle parole e al gesto. Temple si voltò a lui bravamente e disse:

— Cranly, mi prendi sempre in giro. Lo vedo bene. Ma non so chi valga di più, tra noi due. Sai che cosa penso di te quando ti confronto con me?

— Caro uomo, — disse Cranly gentile — tu sei incapace, lo sai, assolutamente incapace di pensare.

— Ma lo sai — continuò Temple — che cosa penso di te e di me, messi a confronto?

— Dàlla fuori, Temple! — gridò dagli scalini quello ben piantato. — Daccela fuori in tanti pezzi!

Temple si volse a destra e a sinistra, facendo meccanici e deboli gesti mentre parlava.

— Io sono un coglione — disse scuotendo la testa con un'aria finita. — Lo sono e so che lo sono. E ammetto di esserlo.

Dixon lo batté leggermente sulla spalla e gli disse con dolcezza:

— E ti fa molto onore questo, Temple.

— Ma lui, — disse Temple additando Cranly — anche lui è un coglione, come me. Soltanto che lui non lo sa. E questa è la sola differenza che c'è.

Uno scoppio di risate coprì le parole. Ma quello si volse ancora a Stephen e disse con un'animazione improvvisa.

— È una parola interessantissima, coglioni. È il solo caso di duale che ci sia in inglese. Lo sapevate?

— Davvero? — disse Stephen distratto.

Stava osservando la solita faccia sofferente di Cranly, rischiarata momentaneamente da un sorriso di falsa pazienza. La volgare parola era scorsa su quella faccia come acqua sporca rovesciata su un'antica statua di pietra, rassegnata alle ingiurie; e mentre l'osservava, lo vide levarsi il cappello in atto di saluto e scoprire il ciuffo nero che gli si drizzava in fronte come una corona di ferro.

Dal portico della biblioteca usciva lei che s'inclinò oltre Stephen, in risposta al saluto di Cranly. Anche Cranly? Non

aveva un rossore leggero in faccia? O gli era salito alle parole di Temple? Il cielo era già buio. Non si vedeva.

Era quella la spiegazione dell'indifferenza taciturna, degli aspri commenti, delle repentine intrusioni di parole brutali, con cui l'amico aveva dissipato tante volte le appassionate e capricciose confidenze di Stephen? Stephen l'aveva perdonato largamente, perché aveva scoperto in se stesso una medesima brutalità. E ricordava una sera, che era disceso da una cigolante bicicletta d'affitto, per pregare Dio in un bosco vicino a Malahide. Aveva levato le braccia e detto parole estatiche alla navata cupa degli alberi, sapendo di essere su un suolo sacro, in un'ora sacra. Ed ecco che, quando due questurini erano apparsi ad una svolta della strada buia, aveva subito lasciato la preghiera per fischiare a piena gola un motivo dell'ultima pantomima.

Cominciò a picchiare contro lo zoccolo di un pilastro con l'estremità consunta del suo bastone di frassino. Non l'aveva udito Cranly? Eppure non si muoveva. Le chiacchiere intorno cessarono un momento; e un sibilo lieve tornò a venire da una finestra in alto. Ma non c'era nell'aria nessun altro suono e le rondini, che i suoi occhi oziosi avevano seguito in volo, dormivano.

Era passata nel crepuscolo. Per questo l'aria era muta, tranne un sibilo lieve dall'alto. Per questo le lingue intorno avevano cessato le loro ciance. Cadeva il buio.

Cade il buio dall'aria.

Un tremito di gioia carezzevole come una luce fioca gli giocò intorno come una schiera di fate. Ma perché? Perché era passata lei nell'aria abbuaiata o per il verso, con le sue

vocali cupe, con la sua ricca mossa d'apertura, simile al suono d'un liuto?

S'allontanò lentamente verso le ombre più profonde alla estremità della colonnata, picchiando leggermente sulla pietra con la canna, per celare il suo stato di sogno agli studenti che aveva lasciato; e lasciò che la sua mente si rievocasse il secolo di Dowland, di Byrd e di Nash.

Occhi che si svegliano nel buio del desiderio, occhi che offuscano l'albore del mattino. Che altro era quella loro grazia languida, se non la mollezza dell'intrigo? E che cos'era quel loro luore, se non il luore di schiuma disteso sulla cloaca della corte di uno Stuart bavoso? E assaporò nel linguaggio della memoria vini ambrati, cadenze morenti di dolci melodie, la superba pavana; e vide cogli occhi della memoria cortesi gentildonne civettare con bocche succianti a Covent Garden dai balconi, butterate sguardine di taverna e spose giovani che, cedendo allegramente ai rapitori(62*), li abbracciavano e abbracciavano.

Le immagini che aveva evocato non gli davano nessun piacere. Erano segrete e provocanti, ma l'immagine di lei(63*) non riusciva a mescolarsi con quelle. Non era quello il modo di pensare a lei. Non era nemmeno il modo con cui pensava a lei. Non poteva dunque confidare in se stessa, la sua mente? Antiche frasi, non dolci per altro che per un'esumata dolcezza, come i semi di fico che Cranly scavava fra i denti candidi.

Non era né pensiero né visione, eppure sentiva vagamente la figura di lei attraversare la città per andarsene a casa. Vagamente dapprima e poi molto distintamente, ne aspirò il profumo del corpo. Una cosciente inquietudine gli bolliva nel sangue. Sì, era il corpo di lei ch'egli sentiva al

profumo: un profumo selvaggio e languido: le membra tiepide sulle quali la sua melodia era passata ardentemente e la molle biancheria segreta, sulla quale la carne stillava fragranza e rugiada.

Un pidocchio gli strisciava sulla nuca, e, cacciandosi destramente il pollice e l'indice sotto il colletto rilassato, Stephen lo acchiappò. Voltolò per un istante tra il pollice e l'indice quel corpo cedevole e pure friabile come un grano di riso, e poi lo lasciò cadere, chiedendosi se sarebbe vissuto o morto. Allora gli venne in mente una frase curiosa di Cornelio a Lapide che diceva che i pidocchi nati dal sudore umano non erano stati creati da Dio nel sesto giorno con gli altri animali. Ma il prurito sulla pelle del collo gli lasciò scorticato il vivo della mente. Quell'esistenza del corpo malvestito, malnutrito, mangiato dai pidocchi, gli fece chiudere le palpebre in uno spasimo improvviso di disperazione: e vide nel buio i lucenti corpi frangibili dei pidocchi cadere dall'aria, voltolando nella caduta. Sì: non era buio che cadeva dall'aria. Era luce.

Cade luce dall'aria.

Non aveva nemmeno ricordato esatto il verso di Nash. Tutte le immagini ch'esso aveva risvegliate erano false. Il suo spirito creava vermi. I suoi pensieri erano pidocchi nati dal sudore dell'accidia.

Ritornò svelto per la colonnata verso il gruppo degli studenti. Che se ne andasse dunque, colei! andasse al diavolo! Amasse pure qualche igienico atleta, di quelli che si lavano ogni mattino fino alla cintola e hanno peli neri sul petto. Facesse pure.

Cranly aveva preso un altro fico secco dalla provvista che teneva in tasca e lo mangiava adagio rumorosamente. Temple era seduto sullo zoccolo di un pilastro, appoggiato con la schiena, il berretto tirato giù sugli occhi sonnacchiosi. Un giovanotto tozzo uscì dal portico con una borsa di cuoio sotto l'ascella. Camminò alla volta del gruppo, picchiando il lastricato coi tacchi delle scarpe e la punta di ferro di un pesante parapioggia. Poi, levando a mo' di saluto il parapioggia, disse a tutti:

— Buona sera, signori.

Batté di nuovo il lastricato e ridacchiò mentre gli tremava il capo per una leggera agitazione nervosa. Lo studente alto dall'aria tistica, Dixon e O' Keeffe parlavano insieme in irlandese e non gli diedero risposta. Allora quello disse, rivolto a Cranly:

— Buona sera, a voi in particolare.

Mosse il parapioggia a indicar lui e ridacchiò di nuovo. Cranly, che stava ancora masticando il fico, rispose con grandi schiocchi delle mascelle:

— Buona? Già. È una sera discreta.

Lo studente tozzo gli diede uno sguardo serio e scosse dolcemente il parapioggia in segno di rimprovero.

— Vedo — disse — che state per fare osservazioni banali.

— Uhm! — rispose Cranly, prendendo quel che restava del fico semimasticato e tendendolo alla bocca dello studente tozzo, in segno che mangiasse.

Lo studente tozzo non mangiò, ma cedendo al suo umore particolare, disse molto grave, sempre ridacchiando e spunzonando la frase col parapioggia:

— Volete dire che...

S'interruppe, indicò senza cerimonie la polpa spappolata del fico e disse forte:

— Alludo a questo.

— Uhm — fece Cranly come prima.

— Intendete — soggiunse lo studente tozzo — *ipso facto* oppure così tanto per dire?

Dixon si voltò staccandosi dal suo gruppo e disse:

— Goggins vi aspettava, Glynn. È andato fino all'«Adelphi» a cercar voi e Moynihan. Che cosa avete lì? — domandò, battendo sulla borsa sotto il braccio di Glynn.

— Lavori d'esame — rispose Glynn. — Faccio fare a quei ragazzi esami mensili per accertarmi che profittino del mio insegnamento.

Batté anche lui sulla borsa, tossendo leggero e sorridendo.

— Insegnamento — disse Cranly aspro. — M'immagino che vogliate dire quei bambocci morti di fame che si fanno insegnare da un brutto macaco come voi. Li salvi Iddio!

Morse quel che restava del fico e gettò via il picciuolo.

— Lascio che i pargoli vengano a me — disse Glynn amabilmente.

— Un gran brutto macaco, — ripeté Cranly con enfasi — macaco e sacrilego!

Temple si drizzò e, cacciando indietro Cranly, si rivolse a Glynn.

— La frase che avete pronunciato — disse — è nel Nuovo Testamento: «Lasciate che i bambini vengano a me».

— Torna a dormire, Temple — disse O' Keeffe.

— E allora, — continuò Temple sempre rivolto a Glynn — se Gesù lasciava avvicinarsi i bambini, perché la Chiesa,

se muoiono non battezzati, li caccia tutti all'inferno? Perché allora?

— E sei stato battezzato tu, Temple? — domandò lo studente intisichito.

— Ma perché sono cacciati all'inferno, se Gesù ha detto che dovevan tutti venire a lui? — domandò Temple, scrutando Glynn negli occhi.

Glynn tossì e disse amabilmente, trattenendo a fatica un risolino nervoso della voce e agitando il parapigioggia a ogni parola:

— E come voi fate notare, se le cose stanno a questo modo, io domando enfaticamente donde viene questo stato di cose.

— La ragione è che la Chiesa è crudele come tutti i vecchi libertini(64*) — disse Temple.

— E tu sei completamente ortodosso su questo punto, Temple? — chiese Dixon con soavità.

— E sant'Agostino dice quello che dice sui bambini non battezzati che debbono andare all'inferno — rispose Temple — perché anche lui era un vecchio libertino e crudele.

— M'inchino al tuo cospetto, — disse Dixon — ma avevo l'impressione che per questi casi ci fosse un limbo.

— Non discutere con lui, Dixon — disse Cranly brutalmente. — Non parlargli e non guardarlo. Conducilo a casa colla cavezza come si conduce un caprone che bercia.

— Il limbo! — esclamò Temple. — Anche questa è una bella invenzione. Come l'inferno.

— Meno gli incomodi — disse Dixon.

Si volse sorridente agli altri e aggiunse:

— Dicendo tanto, credo di esprimere l'opinione di tutti i presenti.

— Sì — fece Glynn con un tono energico. — Su questo punto tutta l'Irlanda è unita.

Picchiò la punta di ferro del parapigioggia sul lastrico della colonnata.

— L'inferno — disse Temple. — Io la rispetto quest'invenzione della sposa grigia di Satana. L'inferno è romano, come le mura dei Romani, forte e brutto. Ma che cos'è il limbo?

— Rimettetelo nella carrozzella, Cranly — sbottò O' Keeffe.

Cranly fece un passo rapido verso Temple e si arrestò, pestando il piede e gridando come a una gallina:

— Ush-ush!

Temple si scostò agilmente.

— Lo sapete che cos'è il limbo? — gridò. — Lo sapete che nome diamo noi di Roscommon a una trovata simile?

— Ush! Maledetto! — gridò Cranly battendo le mani.

— Né culo né gomito(65*) — gridò Temple pieno di disprezzo. — Questo è il nome che do io al limbo.

— Dammi quel bastone — disse Cranly.

Strappò bruscamente di mano a Stephen il bastone di frassino e saltò giù per gli scalini: ma Temple, che l'aveva sentito partire all'inseguimento, fuggì di scatto nel crepuscolo, come una creatura selvaggia dai piedi di vento. Si sentirono le grosse scarpe di Cranly dar rumorose la carica attraverso il cortile e poi tornare con passi pesanti, senz'aver fatto nulla, tirando calci alla ghiaia a ogni passo.

Camminava in modo irato e con un brusco gesto d'ira ricacciò il bastone in mano a Stephen. Stephen s'accorse che quest'ira aveva un'altra causa, ma fingendosi paziente gli sfiorò il braccio e disse tranquillo:

— Cranly, ti ho detto che volevo parlarti. Vieni via.

Cranly lo fissò per qualche secondo e chiese:

— Subito?

— Sì, subito — disse Stephen. — Qui non possiamo parlare. Vieni via.

Traversarono insieme il cortile senza dir nulla. L'invito dell'uccello di *Siegfried* mollemente fischiettato arrivò fino a loro dagli scalini del portico. Cranly si volse e Dixon, che aveva fischiato, gridò:

— Dove andate, ragazzi? E quella partita, Cranly?

Parlamentarono a urlare attraverso l'atmosfera tranquilla, per una partita al bigliardo che si doveva giocare all'albergo «Adelphi». Stephen proseguì da solo e una volta fuori, nella pacifica Kildare Street, si fermò di fronte all'albergo «Maple»¹¹ in attesa, sempre pazientando. Il nome dell'albergo, un legno liscio e incolore, e la facciata incolore lo ferirono come uno sguardo di educato disprezzo. Rispose a quello sguardo, piantando gli occhi irosamente sulla sala dolcemente illuminata dell'albergo, dove immaginava insediate beatamente vite brillanti di patrizi d'Irlanda. Costoro pensavano a gradi dell'esercito e a sovraindendenze di terre: in campagna erano salutati per le strade dai contadini, sapevano i nomi di certi piatti francesi e comandavano ai vetturini con fragorose voci provinciali che si tradivano pur attraverso il loro accento accuratissimo.

Come toccarli al cuore o gettare la propria ombra sulla fantasia delle figlie, prima che quei villani rifatti le fecondassero, in modo che potesse venir su una razza meno ignobile di quella? E sotto il crepuscolo oscurato sentì i pensieri

¹¹*Maple*: acero [N.d.T.].

e i desideri della razza che era sua svolazzare come pipistrelli attraverso gli oscuri sentieri di campagna, sotto gli alberi in riva ai torrenti e lungo le brughiere variegata di pozze. Una donna aveva atteso all'uscio mentre Davin passava di notte e, offrendogli una tazza di latte, era quasi riuscita a portarlo nel suo letto: perché Davin aveva gli occhi mansueti di chi sa mantenere un segreto. Ma lui, nessuno sguardo di donna l'aveva mai cercato.

Si sentì afferrare energicamente il braccio, e la voce di Cranly disse:

— Si vada anche noi.

Andarono in silenzio verso il quartiere meridionale. Poi Cranly disse:

— Quel maledetto idiota di Temple! Giuro su Mosè che un giorno o l'altro gli farò la pelle.

Ma non aveva più la voce irata e Stephen si chiese se pensava al saluto di lei sotto il portico.

Voltarono a sinistra e proseguirono come prima. Quando ebbero camminato un po' a quel modo, Stephen disse:

— Cranly, stasera ho avuto un litigio spiacevole.

— Con i tuoi? — domandò Cranly.

— Con mia madre.

— Sulla religione?

— Sì — rispose Stephen.

Dopo una pausa, Cranly domandò:

— È molto vecchia tua madre?(66*)

— No — disse Stephen. — Desidera che faccia il mio dovere pasquale.

— E tu?

— Io no — disse Stephen.

— Perché no? — disse Cranly.

— Non voglio servire — rispose Stephen.

— Quest'osservazione è già stata fatta prima — disse Cranly calmo.

— E adesso la faccio dopo — disse Stephen scaldandosi. Cranly strinse il braccio a Stephen, dicendo:

— Adagio, omo. Tu sei un tipo perfidamente eccitabile, lo sai?

Rideva d'un riso nervoso, parlando, e disse, levando in faccia a Stephen due occhi commossi e affettuosi:

— Lo sai che sei un tipo eccitabile?

— Lo credo bene — disse Stephen, ridendo anche lui.

I loro spiriti, poco prima estraniati, parvero improvvisamente ravvicinarsi l'uno all'altro.

— Credi nell'eucaristia? — domandò Cranly.

— No — disse Stephen.

— Non ci credi, allora?

— Né ci credo né non ci credo — rispose Stephen.

— Molti hanno dei dubbi, anche persone di chiesa, ma riescono a vincerli o a farli tacere — disse Cranly. — I tuoi dubbi su questo punto sono così forti?

— Non desidero affatto vincerli — rispose Stephen.

Cranly, imbarazzato per il momento, cavò di tasca un altro fico e stava per attaccarcisi, quando Stephen disse:

— No, fa' il favore. Non si può discutere questo problema con la bocca piena di polpa di fichi.

Cranly esaminò il fico alla luce di un lampione, sotto cui s'arrestò. Poi lo annusò con tutt'e due le narici, ne morse un pezzettino, lo sputò via e scagliò bruscamente il fico intero in mezzo alla strada. E apostrofandolo là dove cadde, disse:

— Via da me, maledetto, nel fuoco eterno!

Riprendendo Stephen per il braccio, proseguì dicendo:

— Non hai paura che ti sian rivolte queste parole, il giorno del giudizio?

— E che cosa mi si offre in compenso? — domandò Stephen. — Un'eternità di beatitudine in compagnia del decano degli studi?

— Ricòrdati — disse Cranly — che in questo caso sarebbe glorificato.

— Già; — disse Stephen con qualche amarezza — splendente, agile, impassibile e soprattutto sottile.

— È curioso — disse Cranly spassionatamente — come la tua mente sia soprassatura della religione in cui dici di non credere. Ci credevi, quand'eri a scuola? Scommetto che ci credevi.

— Sì — rispose Stephen.

— Ed eri più felice allora? — domandò Cranly con dolcezza — più felice che non ora, per esempio?

— Sovente ero felice — disse Stephen — e sovente infelice. Ero un altro a quei tempi.

— Come, un altro? Che cosa vuoi dire con questo?

— Voglio dire — spiegò Stephen — che non ero il me stesso che sono ora, e che dovevo diventare.

— Non quello che sei, non quello che dovevi diventare — ripeté Cranly. — Lascia che ti faccia una domanda. Vuoi bene a tua madre?

Stephen scosse la testa pacato.

— Non so che cosa significhino le tue parole — disse semplicemente.

— Non hai mai amato nessuno? — domandò Cranly.

— Donne, vuoi dire?

— Non parlo di questo — disse Cranly con un tono più freddo. — Ti domando se non hai mai sentito amore verso qualcuno o qualche cosa.

Stephen camminava accanto all'amico, fissando tutto cupo il marciapiede.

— Ho cercato di amare Dio — disse alla fine. — Sembra ora che non ci sia riuscito. È molto difficile. Ho cercato di unire, attimo per attimo, la mia volontà a quella di Dio. In questo, non sono fallito sempre. Forse potrei ancora farlo...

Cranly tagliò corto, domandando:

— Ha avuto un'esistenza felice tua madre?

— E che cosa ne so?

— Quanti bambini ha avuto?

— Nove o dieci — rispose Stephen. — Qualcuno è morto.

— Tuo padre... — Cranly s'interruppe un istante e poi disse: — Non per mettere il naso nei tuoi affari di famiglia. Ma tuo padre era quel che adesso si dice «benestante»? Voglio dire, a quel tempo che tu stavi venendo su?

— Sì — disse Stephen.

— Che cos'era tuo padre? — domandò Cranly, dopo una pausa.

Stephen cominciò a enumerare con scioltezza gli attributi del padre.

— Studente in medicina, rematore, tenore, filodrammatico, politicante di quelli che gridano, signorotto di campagna, piccolo azionista, gran bevitore, grand'amicone, barzellettiere, segretario di qualcuno, qualcosa in una distilleria, esattore, bancarottiere e attualmente elogiatore del proprio passato.

Cranly rise, serrò la presa sul braccio di Stephen e disse:

— La distilleria va benissimo, perbacco!

— Nient'altro vuoi sapere? — domandò Stephen.

— E attualmente siete in buone condizioni?

— Si vede? — chiese secco Stephen.

— E così — continuò Cranly meditabondo — sei nato nel seno dell'abbondanza?

Adoperò la frase con un accento largo e sonante, come sovente adoperava espressioni tecniche, coll'aria di desiderare che l'interlocutore capisse come lui le usava senza convinzione.

— Tua madre deve averle passate le sue — disse poi. — Non vorresti cercare di risparmiarle nuovi dispiaceri, anche... non vorresti?

— Se potessi — disse Stephen — mi costerebbe molto poco la cosa.

— Fallo allora — disse Cranly. — Fa' ciò che lei desidera. Che cos'è per te? Tu non ci credi. È una formalità: nient'altro. E le metterai il cuore in pace.

Finì, e siccome Stephen non rispondeva, rimase silenzioso. Poi, come lasciando libero corso ai suoi pensieri:

— Tutto il resto è malsicuro in questo fetente letamaio della terra, tranne l'amore di una madre. La madre ti mette al mondo e ti porta prima nel suo corpo. Che cosa sappiamo noi di ciò che lei prova? Ma qualunque cosa provi, questa cosa almeno deve essere reale. Deve essere. Che cosa sono le nostre idee o le nostre ambizioni? Scherzi. Idee! Ma se persino quel brutto caprone berciante di Temple ha idee. MacCann ha idee. Ogni somaro che passa per la strada crede di averne, delle idee.

Stephen, che aveva ascoltato quell'altro discorso nascosto dietro le parole, disse con simulata noncuranza:

— Pascal, se ben ricordo, non permetteva che la madre lo baciasse, perché temeva il contatto del sesso.

— Pascal era un porco — disse Cranly.

— Luigi Gonzaga, mi pare, era della stessa idea — disse Stephen.

— E anche lui era un altro porco — disse Cranly.

— La Chiesa lo dice santo — obiettò Stephen.

— Non mi importa un accidente di quel che dicono gli altri — sbottò Cranly netto. — Io dico che era un porco.

Stephen, preparandosi le parole ben distinte in testa, continuò:

— Sembra che anche Gesù abbia trattato sua madre in pubblico senza troppa cortesia, ma Suarez, teologo gesuita e gentiluomo spagnolo, ha fatto le scuse per lui.

— E non ti si è mai presentata l'idea — domandò Cranly — che Gesù non fosse quel che ostentava?

— Il primo che ebbe quest'idea — rispose Stephen — fu lo stesso Gesù.

— No, — disse Cranly con un tono più duro — questo intendo: non ti si è mai presentata l'idea che fosse lui stesso un ipocrita conscio: come chiamava gli Ebrei del suo tempo, un sepolcro imbiancato? O per parlar più chiaro, che fosse un farabutto?

— Quest'idea non mi è mai venuta — rispose Stephen. — Ma son curioso di sapere se cerchi di convertir me o pervertire te stesso.

Si volse alla faccia dell'amico e ci vide un crudo sorriso, che uno sforzo della volontà tentava di rendere pregno di un fine significato.

Cranly domandò improvviso con un tono semplice di ragionevolezza:

— Dimmi la verità, ti hanno un po' scandalizzato le mie parole?

— Leggermente — disse Stephen.

— E perché ti hanno scandalizzato, — insisté Cranly nello stesso tono — se ti senti sicuro che la nostra religione è falsa e che Gesù non era figlio di Dio?

— Non ne sono affatto sicuro — disse Stephen. — Egli ha più l'aria di un figlio di Dio che non di un figlio di Maria.

— Ed è per questo che non ti vuoi comunicare, — chiese Cranly — perché neanche di questo sei sicuro, perché senti che l'ostia può anche essere il corpo e il sangue del figlio di Dio e non un disco di pane? Perché hai paura che sia vero?

— Sì, — disse Stephen tranquillo — è questo che sento e mi fa paura.

— Capito — disse Cranly.

Stephen, colpito da quel tono definitivo, riaprì subito la discussione dicendo:

— Ho paura di molte cose: cani, cavalli, armi da fuoco, il mare, temporali, macchine, strade in campagna di notte.

— Ma perché hai paura di un pezzetto di pane?

— Penso — disse Stephen — che ci sia una realtà ostile dietro le cose che mi fanno paura.

— Hai dunque paura — domandò Cranly — che il Dio dei cattolici romani ti fulminerebbe e dannerebbe sul posto, se tu facessi una comunione sacrilega?

— Potrebbe farlo ora il Dio dei cattolici romani — disse Stephen. — Ma più di questo, temo l'azione chimica suscitata nella mia anima da un falso omaggio a un simbolo dietro al quale sono ammassati venti secoli di autorità e di adorazione.

— Saresti disposto — domandò Cranly — a commettere nel caso di un pericolo estremo questo particolare sacrilegio? Per esempio, se vivessi al tempo delle sanzioni penali?

— Non posso dire per il passato — rispose Stephen. — Magari no.

— Allora, — disse Cranly — non hai mica intenzione di farti protestante?

— Ho detto che avevo persa la fede, — rispose Stephen — non che avevo perduto il rispetto di me stesso. Che razza di liberazione sarebbe, ripudiare una assurdità che è logica e coerente per abbracciarne una illogica o incoerente?

Avevano camminato fino alla parrocchia di Pembroke e ora, mentre proseguivano adagio per i viali, gli alberi e le luci disseminate nelle ville alleviavano i loro pensieri. L'atmosfera di ricchezza e di pace diffusa intorno pareva confortare la loro indigenza. Dietro una siepe di lauri traspariva una luce alla finestra di una cucina e si sentiva la voce di una serva cantare, mentre affilava coltelli. Cantava, a brevi riprese staccate, *Rosie O'Grady*...

Cranly si fermò ad ascoltare e disse:

— *Mulier cantat.*

La morbida bellezza della parola latina sfiorava di un contatto incantevole il buio della sera; un contatto più lieve, più persuasivo che il contatto della musica o il contatto di una mano di donna. La contesa delle loro menti si spense. Passò tacitamente nel buio, come appare nella liturgia della Chiesa, la figura di una donna: una figura biancovestita, piccola ed esile come un fanciullo, colla cintura slacciata. E si sentì la sua voce, fragile e acuta come quella di un fanciullo, intonare in un coro lontano le prime parole di donna

che attraversano l'ombra e il clamore del primo cantico della passione:

— *Et tu cum Jesu Galilæo eras.*

E tutti i cuori si volsero commossi a quella voce, splendida come una stella giovane, ancor più limpida e splendida, mentre la voce intonava la proparossitona, e declinante al morir della cadenza.

Il canto cessò. Proseguirono insieme e Cranly ripeteva, segnando fortemente il tempo, la fine del ritornello:

E quando saremo sposati,
sarò ben felice con te.
Amo tanto la mia Rosie O'Grady
e la mia Rosie O'Grady ama me.

— Ecco la vera poesia che ci vuole per te — disse. — Ecco l'amore vero.

Diede una sbirciata a Stephen con un sorriso strano e disse:(67*)

— Bisogna prima che veda Rosie — fece Stephen.

— È facile trovarla — disse Cranly.

Il cappello gli era disceso sulla fronte. Lo ricacciò indietro: e nell'ombra delle piante, Stephen gli vide la faccia pallida, incorniciata nel buio, e i grandi occhi scuri. Sì. Quella faccia era bella: e quel corpo era forte e solido. Aveva parlato dell'amore di una madre. Dunque sentiva le sofferenze delle donne, la debolezza dei loro corpi e la debolezza delle loro anime: e avrebbe saputo difenderle con un braccio forte e risoluto e piegare la mente innanzi a loro.

Via dunque: è tempo di andare. Una voce parlò sommersa nel cuore solitario di Stephen e gli ordinava di an-

dare, gli diceva che quell'amicizia volgeva alla fine. Sì, sarebbe andato. Non poteva contendere con un altro. Sapeva la sua parte.

— Probabilmente me ne andrò — disse.

— Dove? — domandò Cranly.

— Dove posso — disse Stephen.

— Sì — disse Cranly. — Potrebbe farsi difficile qui ora la vita per te. Ma è poi per questo che parti?

— Bisogna che parta — rispose Stephen.

— Perché, — continuò Cranly — se non vuoi andartene, non hai da considerarti scacciato né eretico né fuorilegge. Ci sono molti buoni credenti che la pensano come te. Ti sorprenderebbe forse? La Chiesa non è l'edificio di pietra e non è nemmeno il clero coi suoi dogmi. È tutto l'insieme di quelli che son nati sotto di lei. Non so che cosa tu voglia fare nella vita. Forse quel che mi hai detto la notte che eravamo fuori della stazione di Harcourt Street?

— Sì — rispose Stephen sorridendo, suo malgrado, al modo che aveva Cranly di ricordare i pensieri in connessione coi luoghi. — La notte che tu hai passato mezz'ora a litigare con Doherty sulla strada più corta da Sallygap a Larras.(68*)

— Quel cranio! — fece Cranly con tranquillo disprezzo. — Che cosa ne sa lui della strada da Sallygap a Larras? O che cosa sa intorno a nulla di nulla, per questo? E con quel grosso cranio, a vaso che cola!

Scoppiò in una gran risata interminabile.

— Ebbene? — disse Stephen. — Te lo ricordi il resto?

— Quel che hai spiegato, dici? — domandò Cranly. — Sì, lo ricordo. Scoprire quel modo d'arte o di vita in cui il tuo spirito possa esprimersi in illimitata libertà.

Stephen sollevò il cappello in segno di approvazione.

— Libertà! — ripeté Cranly. — Eppure non sei ancora tanto libero da commettere un sacrilegio. Dimmi, ruberesti?

— Prima chiederei l'elemosina — disse Stephen.

— E se non ti dessero nulla, ruberesti?

— Tu mi vuoi far dire — rispose Stephen — che i diritti di proprietà sono provvisori e che in certe circostanze non è illecito rubare. Chiunque agirebbe, con questa convinzione. Non ti darò quindi questa risposta. Rivolgiti al teologo gesuita Juan Mariana de Talavera che ti spiegherà anche in quali circostanze puoi lecitamente uccidere il tuo re e se sia meglio porgergli il veleno nella coppa o spalmarglielo sull'abito o sull'arcione della sella. Domandami piuttosto se consentirei a farmi derubare dagli altri o se, derubato, invocherei contro i ladri ciò che credo si chiami il castigo del braccio secolare.

— E lo faresti?

— Credo — disse Stephen — che soffrirei altrettanto a far questo che a venir derubato.

— Capito — disse Cranly.

Tirò fuori il fiammifero e cominciò a ripulirsi la fessura tra due denti. Poi disse noncurante:

— Dimmi, per esempio, la defloreresti una vergine?

— Domando scusa, — disse Stephen con compitezza — non è forse questa l'ambizione di quasi tutti i giovanotti perbene?

— Qual è dunque la tua opinione? — domandò Cranly.

Quest'ultima frase, acre come il fumo del carbone di legna, e scoraggiante, scosse il cervello di Stephen, su cui quei vapori parvero stagnare.

— Ecco, Cranly — disse. — Mi hai domandato quel che farei e quel che non farei. Ti voglio dire quello che farò e quello che non farò. Non servirò ciò in cui non credo più, si chiami questo la casa, la patria o la Chiesa: e tenterò di esprimere me stesso in un qualche modo di vita o di arte quanto più potrò liberamente e integralmente, adoperando per difendermi le sole armi che mi concedo di usare: il silenzio, l'esilio e l'astuzia.

Cranly gli afferrò il braccio e lo fece voltare in modo da ricondurlo verso il Parco Leeson. Rideva quasi furbescamente e stringeva il braccio a Stephen con un affetto da fratello maggiore.

— L'astuzia, proprio! — disse. — Tu? Povero poeta!

— E mi hai fatto confessare, — disse Stephen, scosso da quel contatto — come mi son già confessato a te tante altre volte, è così?

— Sì, ragazzo mio — disse Cranly, ancora con la stessa gaiezza.

— Mi hai fatto confessare le paure che sento. Ma ti dirò anche che cos'è che non mi fa paura. Non mi fa paura esser solo o venir sprezzato per un altro o lasciare tutto ciò che mi tocchi lasciare. E non mi fa paura commettere un errore, anche un grande errore, un errore che duri quanto la vita e magari tutta l'eternità.

Cranly, ritornato grave, rallentò il passo e disse:

— Solo, assolutamente solo. Tu non hai paura di questo. E sai che cosa vuol dire questa parola? Non soltanto esser staccato da ogni altro, ma nemmeno avere un amico.

— Affronterò questo rischio — disse Stephen.

— E non avere quella persona — disse Cranly — che sarebbe più di un amico, più anche del più nobile e sincero amico che uno abbia mai avuto.

Sembrava che le sue parole gli avessero scosso qualche corda nascosta dell'anima. Aveva parlato di sé? di se stesso com'era o desiderava di essere? Stephen in silenzio gli scrutò il viso per qualche istante. C'era là una fredda tristezza. Aveva parlato di sé, della sua solitudine, che lui temeva.

— Di che parli? — domandò Stephen alla fine.

Cranly non rispose.

20 marzo. Lunga conversazione con Cranly intorno alla mia rivolta.

Cranly, aveva la sua grande maniera. Io, blando e flessibile. Mi attaccò sul punto dell'amore filiale. Cercato di immaginare sua madre: impossibile. Mi ha detto una volta, in un momento di disattenzione, che suo padre aveva sessantun anni, quando lui è nato. Lo vedo. Robusto tipo contadino. Abito color sale e pepe. Piedi quadrati. Barba incolta brizzolata. Va probabilmente a veder le corse. Paga le decime regolarmente, ma non troppo abbondanti, a padre Dwyer di Larras. Parla talvolta con ragazze, di notte. Ma sua madre? Molto giovane o molto vecchia? Giovane, poco probabile. Cranly non avrebbe parlato come ha parlato. Vecchia dunque. Probabilmente, e trascurata. Di qui la desolazione d'anima di Cranly: progenie di lombi esausti.

21 marzo, mattino. Pensato a questo, in letto, ieri notte, ma troppo pigro e libero per svolgerlo. Libero, sì. I lombi esausti sono quelli di Elisabetta e Zaccaria. Dunque, lui è il precursore. Item: mangia essenzialmente ventresca di lardo

e fichi secchi. Locuste rosse e miele selvatico. Inoltre, pensando a lui, sempre visto l'immagine di un'austera testa spiccata o di una maschera funeraria tracciata come su una tendina grigia, una veronica. Decollazione è chiamata dal gregge. Imbarazzo un po' da san Giovanni a Porta Latina. Che cosa vedo? Un precursore decollato che cerca di forzare la serratura.

21 marzo, notte. Libero. Anima libera e fantasia libera. Che i morti seppelliscano i morti. Sì. E che i morti sposino i morti.

22 marzo. Pedinato in compagnia di Lynch una voluminosa infermiera. Idea di Lynch. Mi disgusta. Due magri levrieri famelici che vanno dietro a una giovenca.

23 marzo. Non l'ho più veduta da quella notte. Malata? Siede vicino al fuoco forse collo scialle di mamma sulle spalle. Ma non piagnucola. Una bella scodella di pappolata? Vuoi?

24 marzo. Cominciato da una discussione con mia madre. Argomento: B.V.M. Svantaggiato dal sesso e dall'età. Per cavarmela, sostenuto rapporti tra Gesù e Papà contro a quelli tra Maria e suo figlio. Detto che la religione non è un ospizio di maternità. Mamma indulgente. Disse che ho una mente stramba e che ho letto troppo. Falso. Ho letto poco e compreso meno. Poi disse che sarei ritornato alla fede perché ho uno spirito inquieto. Il che significa lasciar la chiesa per la porta di servizio del peccato e rientrare per l'abbaino del pentimento. Impossibile pentirmi. Gliel'ho detto e chiesto sei *pence*. Avuti tre.

Poi, al collegio. Altra contesa col piccolo Ghezzi, testa tonda e occhi furfanti. Stavolta, intorno a Bruno il Nolano.

Cominciato in italiano e finito in *pidgin*.¹² Disse che Bruno era un terribile eretico. Risposi che Bruno era stato terribilmente bruciato. Ammise, con qualche rincrescimento. Poi mi diede ricetta di quel che chiamano *risotto alla bergamasca*. Quando pronuncia un *o* dolce, sporge le tumide labbra carnali, come se baciasse la vocale. Che lo faccia? E potrebbe pentirsi? Sì, potrebbe, e piangere due tonde lacrime ribalde, una per occhio.

Attraversando lo Stephen, cioè il mio giardino, ricordai che sono stati i suoi compatrioti, e non i miei, a inventare ciò che Cranly chiamava l'altra notte la nostra religione. Sedevano in quattro, soldati del novantasette fanteria, ai piedi della croce e giocavano ai dadi il soprabito del crocifisso.

Andato in biblioteca. Tentato di leggere tre riviste. Inutile. Lei non esce ancora. Sono spaventato? Per che cosa? Perché non uscirà mai più.

Blake scriveva:

Penso se William Bond dovrà morire
perché è molto malato, senza dubbio.

Ahimè, povero William!

Sono andato una volta a un diorama alla Rotonda. Alla fine c'erano quadri di crani grossi. Tra loro William Ewart Gladstone, morto allora. L'orchestra suonava *Oh, Willie, mancavate voi*.

Razza di tangheri!

¹²*pidgin*: gergo commerciale dell'Estremo Oriente, misto di inglese, cinese e portoghese. Sta per inglese corrotto, approssimativo [N.d.T.].

25 marzo, mattino. Una notte agitata di sogni. Bisogno di levarmeli dallo stomaco.

Una lunga galleria sinuosa. Dal pavimento s'innalzano colonne di vapori scuri. È popolata d'immagini di re favolosi, in pietra. Hanno le mani piegate sulle ginocchia in segno di stanchezza e gli occhi offuscati, perché gli errori degli uomini salgono eternamente innanzi a loro come vapori scuri.

Strane figure s'avanzano, come da una caverna. Più basse di statura degli uomini. Nessuna sembra interamente staccata dall'altra. Hanno facce fosforescenti, con strisce più cupe. Mi fissano e sembrano cogli occhi domandarmi qualcosa. Non dicono nulla.

30 marzo. Stasera c'era, sotto il portico della biblioteca, Cranly che proponeva un problema a Dixon e al fratello di lei. Una madre lasciò cadere il bambino nel Nilo. Sempre ce l'ha colla madre. Un coccodrillo afferrò il bambino. La madre lo chiese indietro. Il coccodrillo accettò a patto che indovinasse che cosa lui avrebbe fatto del bambino: se l'avrebbe mangiato o no.

Questa mentalità, direbbe Lepido, è davvero generata nel vostro fango dall'operazione del vostro sole.

E la mia? Non è così anche la mia? Via, nel fango del Nilo allora!

1 aprile. Disapprovo quest'ultima frase.

2 aprile. Visto lei che beveva tè e mangiava dolci da Johnston Mooney e O'Brien. O piuttosto, è Lynch dagli occhi di lince che l'ha vista mentre passavamo. Mi dice che Cranly era invitato dal fratello. Aveva portato il coccodrillo? È lui l'astro che splende, ora? Ebbene, l'ho scoperto

io. Lo affermo solennemente. Splendeva pacifico dietro un moggio di crusca di Wicklow.

3 aprile. Incontrato Davin dal tabaccaio dirimpetto alla chiesa di Findlater. Aveva il maglione nero e la mazza da *hurley*. Mi chiese se era vero che me ne andavo e perché. Risposto che la strada più breve per Tara è passare per Holyhead. Proprio in questo momento arrivò mio padre. Presentazione. Padre compito e attento. Chiesto a Davin se poteva offrirgli un rinfresco. Davin non poteva accettare, andava a una riunione. Venendo via, mio padre mi disse che aveva uno sguardo da bravo ragazzo. Mi domandò perché non entravo in un circolo di canottaggio. Finsi di pensarci su. Mi raccontò allora che aveva spezzato il cuore a Pennyfeather. Vorrebbe mi dedicassi alla legge. Dice che ci sono tagliato. Sempre fango, sempre coccodrilli.

5 aprile. Primavera selvaggia. Nubi in fuga. O vita. Torrente scuro di acque torbide sul quale i meli han lasciato cadere i loro fiori delicati. Occhi di ragazze tra le foglie. Ragazze modeste e scavezzacollo. Tutte bionde o castane: nessuna scura. Arrossiscono meglio. Oplà.

6 aprile. Certamente lei si ricorda del passato. Lynch dice che tutte se ne ricordano. Allora ricorda i tempi della sua infanzia e della mia, se mai sono stato ragazzo. Il passato è distrutto nel presente e il presente vive soltanto perché reca il futuro. Le statue delle donne, se Lynch ha ragione, dovrebbero sempre essere interamente rivestite e tatarsi con una mano, rimpiangendo, le parti posteriori.

6 aprile, più tardi. Michael Robartes ricorda la bellezza dimenticata e, quando l'avvolge colle braccia, stringe tra le braccia la grazia che da tempo è svanita dal mondo. No.

Affatto. Io desidero stringere tra le mie braccia la grazia che non è ancora entrata nel mondo.

10 aprile. Fioco, sotto la notte pesante, attraverso il silenzio della città che è passata dai sogni a un sonno senza sogni, come un amante sazio che nessuna carezza può scuotere, il rumore di zoccoli sulla strada. Non più tanto fioco, ora che s'avvicinano al ponte: e in un attimo, mentre passano sotto le finestre buie, il silenzio è lacerato da un allarme come un dardo. Adesso si odono lontano zoccoli che risplendono come gemme nella notte pesante, che s'affrettano al di là dei campi addormentati: a quale termine del viaggio? a quale cuore? con quali notizie?

11 aprile. Letto quel che ho scritto ieri notte. Parole vaghe per un'emozione vaga. Piacerebbe a lei? Credo. Allora anche a me dovrebbe piacere.

13 aprile. Quella pévera l'ho avuta in mente per molto tempo. L'ho cercata e ho trovato che è inglese e buon vecchio inglese anche, di quello schietto. Maledetto il decano e il suo imbuto! È venuto qui a insegnarci la sua lingua o a impararla da noi? Maledetto, comunque.

14 aprile. John Alphonsus Mulrennan è di ritorno dall'occidente dell'Irlanda. Giornali d'Europa e d'Asia favorite stampare. Ci ha raccontato che in una capanna di montagna ha trovato un vecchio. Vecchio cogli occhi rossi e la pipa corta. Il vecchio parlava irlandese. Mulrennan parlava irlandese. Poi il vecchio e Mulrennan parlarono inglese. Mulrennan gli parlò dell'universo e delle stelle. Il vecchio stava seduto, ascoltava, fumava, sputava. Poi disse:

— Ah, ci devono essere creature terribilmente strambe all'altra estremità del mondo.

Ho paura di costui. Ho paura dei suoi occhi induriti, cerchiati di rosso. È con lui che debbo dibattermi per tutta questa notte, finché venga la luce, finché o lui o io sia morto: stringendolo alla gola tendinosa finché... Fino a che cosa? Finché mi si abbandoni? No. Non voglio far del male.

15 aprile. Incontrata lei oggi di punto in bianco, in Grafton Street. La folla ci fece incontrare. Ci fermammo tutti e due. Mi domandò perché non mi facevo più vedere, disse che aveva sentito ogni specie di storie sul mio conto. Era solo per guadagnar tempo. Mi chiese, scrivevo poesie? Su chi? le risposi. Questo la confuse ancor di più e mi dispiacque, mi insultai.(69*) Parlato in fretta di me e dei miei progetti. Nel bel mezzo però disgraziatamente feci un brusco gesto di natura rivoluzionaria. Debbo aver avuto l'aria di uno che getti in alto una manciata di piselli. Gente cominciò a guardarci. Mi strinse la mano un istante dopo e andandosene disse che sperava che avrei fatto quanto dicevo.

Ebbene, mi pare cordialità questa, no?

Sì, mi è piaciuta, oggi. Poco o molto? Non so. Mi è piaciuta e mi pare un sentimento tutto nuovo. Allora, in questo caso, tutto il resto, tutto ciò che pensavo di pensare e sentivo di sentire, tutto il resto prima d'ora, nella realtà... Oh, piantala, vecchio! Dormici sopra!

16 aprile. In cammino! In cammino!

L'incanto delle braccia e delle voci: le braccia bianche delle strade, la loro promessa di stretti amplessi, e le braccia nere delle navi alte contro la luna, i loro racconti di paesi lontani. Esse son tese a dire: Siamo sole, vieni. E le voci dicono insieme: Siamo le tue simili. E l'aria è densa della

loro presenza, mentre esse chiamano me, il loro simile, preparandosi ad andare, scrollando le ali della loro esultante terribile giovinezza.

26 aprile. Mamma sta mettendo in ordine i miei nuovi vestiti di seconda mano. Dice che in questi giorni prega perché io possa imparare, nella mia vita, lontano dalla casa e dagli amici, che cos'è il cuore e ciò che sente. Amen. Così sia. Benvenuta, oh vita! Vado a incontrare per la milionesima volta la realtà dell'esperienza e a foggiare nella fucina della mia anima la coscienza increata della mia razza.

27 aprile. Vecchio genitore, vecchio artefice, fammi ora e sempre buona guardia.

Dublino, 1904
Trieste, 1914

Note per l'edizione elettronica Manuzio
(a cura di Roberto Rogai)

Queste note non hanno pretese di esaustività, ma vogliono offrire al lettore curioso spiegazioni su alcuni punti che possono destare perplessità o suscitare domande, osservazioni sulle scelte di traduzione di Pavese e segnalazioni di quei pochi punti nei quali la versione italiana manca di qualche riga presente nell'originale.

Dove opportuno, il testo della versione inglese è riportato in *corsivo*.

(1*): Et ignotas animum dimittit in artes (Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 18) – E si volge ad arti sconosciute (in realtà, si tratta del verso 188 e non 18). (*torna a p. 2*)

(2*): Vendeva filato di limone – questa curiosa espressione vorrebbe rendere l'originale "*lemon platt*"; il fatto è che anche in inglese ha un significato oscuro e pare sia stata usata solo da Joyce. Si fa probabilmente allusione a qualche dolcetto al gusto di limone. (*torna a p. 3*)

(3*): cantava questa canzone. Era la sua canzone – purtroppo, se in italiano si omette il soggetto e, considerato che "suo" può far riferimento sia a un uomo sia a una donna, non si comprende se la canzone appartenga all'appena citata Betty Byrne oppure a Stephen bambino. Nell'originale è chiaro che la canzone è quella di Stephen. (*torna a p. 3*)

(4*): Dante – alle nostre orecchie suona strano che questo nome si riferisca a una donna, cosa che si capisce parecchio

più avanti; potrebbe trattarsi di una deformazione operata dal bambino di qualche altro termine (p. es. di "Auntie", zietta). (*torna a p. 4*)

(5*): Si chiese da quale finestra Hamilton Rowan aveva gettato il cappello sulla siepe – Hamilton Rowan fu membro di un'organizzazione indipendentista irlandese; in un'occasione, ricercato dai soldati, si era rifugiato nel castello di Clongowes (sede del collegio di Stephen), riuscendo a ingannare gli inseguitori col lanciare il cappello da una finestra, facendo credere loro di essersi gettato sotto. Si nascose invece nel castello e in seguito fuggì in Francia. (*torna a p. 7*)

(6*): Avanti, York! Avanti, Lancaster! – evidentemente, la classe era stata divisa in due gruppi, ciascuno individuato dal nome di uno dei due casati che combatterono nel XV secolo la "Guerra delle due Rose". (*torna a p. 9*)

(7*): Farabutti! – l'espressione usata da Joyce è più pesante: "*Sons of bitches*" (figli di puttana). (*torna a p. 37*)

(8*): per tutto il campo provavano colpi – l'originale è più dettagliato e si riferisce a denominazioni e tecniche di gioco tipiche del cricket: "*they were playing rounders and bowling twisters and lobs.*": "giocavano a rounders e lanciavano la palla ad effetto e a pallonetto" – "*Rounders*" è una variante del cricket, che ricorda il baseball per il fatto che i giocatori (ciascuna squadra a turno) cercano di far punti correndo intorno ("*round*") all'area di gioco; "*bowling twister and lobs*" si riferisce al modo di lanciare la palla: ri-

spettivamente "ad effetto" o a "pallonetto", in modo da ingannare il giocatore avversario che deve colpirla con l'apposita mazza. Ma una comprensione precisa si può ottenere solo conoscendo le regole del gioco del cricket e questo potrebbe spiegare la scelta "riduttiva" di Pavese nella traduzione. (*torna a p. 47*)

(9*): a far porcherie – "*smuggling*": si tratta di un termine creato da Joyce, che qui, come altrove, lascia al lettore libertà di interpretazione; la traduzione indirizza decisamente verso un ambito sessuale, il che può essere giustificato se si ritiene che il termine possa derivare da "*smuggling*" (contrabbando) e da "*smug*" (soddisfatto, compiaciuto); quindi "qualcosa che dà soddisfazione e che si fa di contrabbando, di nascosto". (*torna a p. 48*)

(10*): l'elefante ha due canne invece di due zanne – *an elephant had two tuskers instead of two tusks* – "*tusker*" è il maschio dell'elefante, mentre "*tusk*" è la zanna – considerato anche il contesto, il gioco di parole è ben reso da Pavese e le relative allusioni sono comprensibili anche dal lettore italiano. (*torna a p. 48*)

(11*): una striscia di stamina sull'asta della bandiera: si tratta di "stamìgna" (o "stamìna"): un tessuto per bandiere – l'originale è: "*a trail of bunting on the flagstaff*". (*torna a p. 48*)

(12*): Io andrei difilato dal rettore a dirglielo, dopo pranzo. – dopo questa frase, nell'originale è presente questa, assente nella traduzione: "*— Yes, do. Yes, do, said Cecil Thunder*", cioè "Sì, fallo. Sì, fallo, disse Cecil Thunder". (*torna a p.*

61)

(13*): «Raccolta di domande» di Richmal Magnall – Si trattava di un diffuso libro di domande e risposte ad uso degli studenti, scritto da Richmal Mangnall (il cognome è errato, anche nel testo originale), un'insegnante inglese che visse dal 1769 al 1820. Il titolo completo è *"Historical and Miscellaneous Questions for the Use of Young People"*. (torna a p. 62)

(14*): Peter Parley – pseudonimo di Samuel Griswold Goodrich (1793-1860), un autore statunitense di libri per ragazzi a carattere divulgativo. (torna a p. 62)

(15*): sulla Grecia e su Roma – dopo queste parole, è presente nell'originale la frase *"Peter Parley himself was on the first page in a picture."* E cioè: "C'era un'immagine dello stesso Peter Parley sulla prima pagina". Senza questa frase, la seguente riesce meno comprensibile. (torna a p. 62)

(16*): I compagni provavan palle lunghe, palle al volo e palle in curva – l'originale è *"The fellows were practising long shies and bowling lobs and slow twisters."* Anche qui si fa riferimento alla terminologia del cricket: *"long shies"* sono gli analoghi dei *"long hits"* o *"long flies"* del baseball, cioè dei colpi dati con la mazza così fortemente, che la palla esce dal campo di gioco e permette di fare dei punti. Per *"lobs"* e *"twisters"*, si veda quanto detto alla nota di sopra. (torna a p. 68)

(17*): Un piccolo cerchio di bambini e di balie stupefatte – *A small ring of wonderstruck children and nursemaids* –

Come si vede, sono piuttosto i bambini e non le balie ad essere stupefatti. Oppure, se si vuole, si può pensare che siano entrambi stupefatti. (*torna a p. 71*)

(18*): e in quell'attimo di tenerezza suprema Stephen sarebbe svanito, sotto quegli occhi, in qualcosa d'impalpabile e poi, in un attimo, si sarebbe trasfigurato. – *and in that moment of supreme tenderness he would be transfigured. He would fade into something impalpable under her eyes and then in a moment, he would be transfigured.* – Come si vede, la "trasfigurazione" di Dedalus, nella sua fantasia di ragazzino, è sottolineata due volte da Joyce, accentuando la sensazione di magico e di onirico. Potrebbe letteralmente rendersi con: "e in quel momento di suprema tenerezza, si sarebbe trasfigurato. Sarebbe svanito in qualcosa di impalpabile sotto i suoi (s'intende, di lei) occhi e poi in un attimo, si sarebbe trasfigurato".

Mi permetto di segnalare anche la pausa (segnalata da una virgola, altrimenti incongrua) dopo "*in a moment*", a mio avviso un modo ulteriore di attrarre l'attenzione del lettore su questa "trasfigurazione". (*torna a p. 76*)

(19*): Croce d'Harold – "*Harold's Cross*" è un sobborgo di Dublino. (*torna a p. 80*)

(20*): I ragazzi, ostentando le spoglie dei loro dolci a petardo – "*The children, wearing the spoils of their crackers*" – Si può restare in dubbio su che cosa possano essere i "dolci a petardo". Il testo inglese dice semplicemente "portando le spoglie dei loro petardi", cioè di quanto rimaneva dei petardi, evidentemente già esplosi. La dizione completa sarebbe "*Christmas crackers*": ai tempi di Joyce, si trattava

di tubi di cartone che, tirati, producevano una piccola esplosione; al loro interno, potevano contenere anche dei piccoli dolci. (*torna a p. 80*)

(21*): sul retro di uno degli avvisi d'imposte di suo padre – *on the back of one of his father's second moiety notices*. Per la precisione, si tratta di un avviso di fallimento. (*torna a p. 83*)

(22*): L.D.S. – si tratta di un altro motto (insieme con “Ad Maiorem Dei Gloriam”) dei Gesuiti e sta per "Laus Deo Semper" ("Sempre lode a Dio"). (*torna a p. 83*)

(23*): La notte della recita dell'Ascensione – *The night of the Whitsuntide play* – Si tratta quindi della ricorrenza di Pentecoste (e non dell'Ascensione), che si celebra 50 giorni dopo la Pasqua, e ricorda la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli; sempre secondo la dottrina cattolica, l'Ascensione del Signore avvenne invece 40 giorni dopo la Pasqua. (*torna a p. 86*)

(24*): una macchiolina di luce rossa – *a speck of pink light* – si tratta quindi di luce "rosa", non "rossa". (*torna a p. 89*)

(25*): dopo "ammetti" nel testo inglese viene lasciato uno spazio maggiore che nella versione italiana non c'è, ma ci vorrebbe. (*torna a p. 93*)

(26*): senza una possibilità di mai avvicinarsi oltre – *without a possibility of ever approaching nearer* – mi sembra che l'espressione "avvicinarsi oltre" sia piuttosto infelice e nasconda il semplice senso dell'originale: "senza la possibilità di avvicinarsi mai". Così resta piuttosto oscura anche

la successiva correzione di Stephen: "*without a possibility of ever reaching*", cioè "senza la possibilità di raggiungere mai". Si sta evidentemente parlando della possibilità per l'anima umana di poter raggiungere il proprio creatore: mentre l'affermazione che l'anima umana non possa mai nemmeno avvicinarsi al proprio creatore è considerata eretica, non lo è quella che afferma l'impossibilità di un completo raggiungimento che implicherebbe una sorta di fusione con la divinità, posizione quest'ultima non ortodossa. (torna a p. 94)

(27*): Jones Road – nel testo originale "*Jones's Road*". (torna a p. 98)

(28*): George Street – nel testo originale "*George's Street*". (torna a p. 103)

(29*): Vide una parola oscena sul muro del vicolo – *He saw the word Lotts on the wall of the lane* – vide la parola "Lotts" sul muro del vicolo. "Lotts" non è una parola oscena, ma semplicemente il nome della strada! Ai giorni nostri, esiste a Dublino "South Lotts Road". (torna a p. 103)

(30*): questa è molto più graziosa di tutti quegli altri tuoi *venite-con-me*. – *that's much prettier than any of your other come-all-yous* – Si tratta di un genere di canzoni o ballate tradizionali irlandesi, cantate per la strada o in pub che cominciavano convenzionalmente con questa frase. (torna a p. 106)

(31*): Peter Pickackafax: si tratta di uno spiritoso soprannome che il padre affibbia al figlio Stephen – Azzardo la

seguinte personale interpretazione per il nomignolo: potrebbe essere suddiviso in "Pick", "acka" e "fax". "Acka" ricorda "a.k.a." (cioè "also known as" = "conosciuto anche come", "detto anche") e "fax" è pronunciato quasi come "fucks". Se si tiene presente che "pick" rimanda (fra gli altri) al senso di infilare, intrufolare (come in pickpocket = borseggiatore = chi infila la mano in tasca altrui e anche come in "to pick one's nose" = infilarsi le dita nel naso) e se inoltre si ricorda che spesso i nomi dei personaggi maschili in Joyce rimandano ad attributi corporali o esplicitamente sessuali, credo potrebbe essere reso con "Pierino, detto infila e fotte" o qualcosa del genere; se invece si volesse intendere per "pick" il senso di "scegliere fra diverse cose", allora si potrebbe rendere con "Pierino, detto capa e fotte". Va comunque considerato che in questo contesto l'appellativo non vuole certo essere offensivo! (*torna a p. 112*)

(32*): ribotta – si tratta di una voce piemontese derivata dal francese "ribote", che sta per gozzoviglia. (*torna a p. 112*)

(33*): Dilectus – si tratta di un libro di citazioni latine scelte, adatte a fare dei commenti dotti in una grande varietà di situazioni. (*torna a p. 113*)

(34*): un abisso di fortuna e di temperamento – *an abyss of fortune or of temperament* – il testo originale dice "o" e non "e". (*torna a p. 115*)

(35*): Non aveva conosciuto né il piacere né la pietà filiale. – *He had known neither the pleasure of companionship with others nor the vigour of rude male health nor filial*

piety. La traduzione non solo manca di una parte, ma si presta a fraintendimenti: di quale piacere si parla? Facilmente si potrebbe intendere un'accezione erotica, mentre la traduzione letterale è "Non aveva conosciuto né il piacere della compagnia degli altri, né il vigore della rude salute maschile, né la pietà filiale". Come si vede, tutt'altro. (*torna a p. 115*)

(36*): Nulla si muoveva sulla sua anima – *Nothing stirred within his soul* – "nulla si muoveva nella sua anima". Forse un'osservazione pedante, ma come fa qualcosa a muoversi sull'anima? (*torna a p. 115*)

(37*): sono come la canzone: «Sono uscito un giorno a maggio nel bel mese del bel luglio». – *I'm sorry to say that they are only as I roved out one fine May morning in the merry month of sweet July*. Più o meno "Mi spiace dire che essi sono soltanto come se io vagabondassi un bel giorno di maggio nel lieto mese del dolce luglio". La frase priva di senso probabilmente allude all'analogia mancanza di senso mostrata, secondo il padre di Stephen, dai politici di allora. (*torna a p. 116*)

(38*): il brano latino, tratto dall'Ecclesiastico, è riportato con qualche errore. (*torna a p. 127*)

(39*): Il mio ottimo amico Bombados – qui Joyce cita con un piccolo errore il personaggio del "Général Bombardos", tratto dall'opera buffa "Pepita" (o anche "The Queen's Mate"), un adattamento inglese de "La Princesse des Canaries" di Charles Lecocq. (*torna a p. 128*)

(40*): *Inter ubera mea commorabitur* – è tratto dal Cantico

dei Cantici, I libro, vers. 13 e significa "riposerà sul mio seno" (letteralm. "fra le mie mammelle"). (*torna a p. 188*)

(41*): salvato da un atto repentino della volontà o da una repentina giaculatoria – *saved by a sudden act of the will or a sudden ejaculation* – dato il contesto in cui la frase si colloca, credo possa essere utile evidenziare che in inglese "ejaculation" significa sì "giaculatoria", ma anche fra l'altro "eiaculazione". (*torna a p. 189*)

(42*): Fulton – nell'originale il cognome è *Fallon*. (*torna a p. 203*)

(43*): sovente nella notte silenziosa – si tratta di "*Oft in the Stilly Night*" di Thomas Moore. (*torna a p. 203*)

(44*): La semplice vita di quel miscuglio di nudità bagnate lo gelò fino alle ossa – *The mere sight of that medley of wet nakedness chilled him to the bone* – la traduzione corretta è quindi "La semplice **vista**...". (*torna a p. 208*)

(45*): Ma la pianta tenebrosa dell'impassibilità dell'amico – *But the night shade of his friend's listlessness* - letteralmente: "Ma l'ombra notturna dell'impassibilità dell'amico". (*torna a p. 222*)

(46*): Al crocicchio in fondo alla via – *In the roadway at the head of the street* – letteralmente: "Sulla carreggiata in capo alla via". (*torna a p. 229*)

(47*): Bel Whaley – nell'originale *Buck Whaley* – Egan e Whaley furono indipendentisti irlandesi vissuti nel diciottesimo secolo. (*torna a p. 229*)

(48*): pareva aver indietreggiato nel tempo. – nell'originale: *"seemed to have receded in space."*: pareva aver indietreggiato nello spazio. (torna a p. 230)

(49*): stava accendendo il fuoco. – dopo questa frase, nell'originale è presente la seguente: *"Stephen closed the door quietly and approached the fireplace."*, che si potrebbe rendere: "Stephen chiuse silenziosamente la porta e si accostò al camino". (torna a p. 230)

(50*): quelli dei sei principi, gli originali, – nell'originale: *"six principal men, peculiar people,"* – la resa di "peculiar people" con "gli originali" può trarre in dubbio; infatti, mentre in italiano "originali" può essere inteso sia nel senso di "autentico", sia in quello di "bizzarro, stravagante, eccentrico, strano, insolito, singolare", l'inglese "peculiar" non lascia dubbi sul fatto che "originali" debba essere inteso nella seconda accezione. (torna a p. 235)

(51*): Credo ut vos fantasticus mendax estis, — disse Cranly — quia facies vostra monstrat ut vos in spettaculoso malo humore estis – nell'originale: *Credo ut vos sanguinariis mendax estis — said Cranly — quia facies vostra monstrat ut vos in damno malo humore estis.* – Si tratta ovviamente di latino maccheronico. La resa di "sanguinariis" con "fantasticus" e di "damno" con "spettaculoso" può essere giustificata dal fatto che i diversi termini riescono nei contesti linguistici (inglese e italiano, rispettivamente) maggiormente evocativi. (torna a p. 243)

(52*): Pax super totum damnatum globum – nell'originale: *Pax super totum sanguinarium globum* – anche in questo

caso (come nel precedente) Pavese, trattandosi in ogni caso di latino maccheronico, avrà ritenuto che "damnatum" suonasse all'orecchio italiano più chiaramente allusivo di "sanguinarium". (torna a p. 247)

(53*): Nos ad pallam jocabimus – originale: "*Nos ad manum ballum jocabimus*" – forse qui è ancora più evidente che nei casi appena detti l'intenzione di Pavese: mentre nell'originale "ballum" vuole richiamare l'inglese "ball" (palla), nella versione italiana "pallam" allude ovviamente a "palla". (torna a p. 248)

(54*): il testo di riferimento recita "I tre studenti si fermarono intorno alla casa dove Davin stava seduto" – ovviamente (come confermato dal testo originale: "*The three students halted round the box on which Davin sat*") si tratta di una "cassa", come pure confermato qualche pagina più avanti: "Davin si alzò dalla cassa". (torna a p. 250)

(55*): se dici ancora una parola, capisci, una sola, a chiunque su questo argomento – nell'originale "*if you say another word, do you know, to anybody on any subject*", letteralmente "se dici un'altra parola, sai, a chiunque su qualunque argomento"; il senso è chiarissimo, ma traducendo "su questo argomento" lo si restringe, lasciando un inutile dubbio. (torna a p. 250)

(56*): super postum – originale: *super spottum* – v. le osservazioni di sopra – qui "spottum" richiama "spot" (luogo, posto), mentre "postum" ovviamente "posto". (torna a p. 250)

(57*): Segnare il passo – nell'originale: "*Long pace*" – il

sensu è esattamente l'opposto: "fare un passo lungo, non avanzare a piccoli passi". Si potrebbe rendere con "a passi decisi e ampi"; ma anche dal contesto, si comprende come un nazionalista irlandese non potesse certo augurarsi che il "fianna" "segnasse il passo"! (*torna a p. 252*)

(58*): Naturalmente è idealismo, roba tedesca, ultraprofonda. – Dopo questa, nell'originale c'è la seguente frase, saltata nella traduzione: *Neither of the others spoke. Donovan took leave of them urbanely*. E cioè: Nessuno degli altri parlò. Donovan si congedò cortesemente da loro. (*torna a p. 265*)

(59*): Ego credo ut vita pauperum est simpliciter atrox, schifositer atrox, in Liverpoolio. – Nell'originale: *Ego credo ut vita pauperum est simpliciter atrox, simpliciter sanguinarius atrox, in Liverpoolio*. Si vedano le osservazioni di sopra per il latino maccheronico e la sua resa da parte di Pavese. (*torna a p. 271*)

(60*): Lo splendore rosa gettava raggi di rime: ardenti, seducenti, roventi, genti – Nell'originale: *The roselike glow sent forth its rays of rhyme; ways, days, blaze, praise, raise*. Le parole che seguono "rhyme", come si vede, in inglese rimano e potrebbero rendersi con "modi, giorni, splendere, lodare, sollevare". Pavese usa una serie di termini in rima, pur se non corrispondenti al significato inglese. (*torna a p. 273*)

(61*): Nessun irlandese l'ha mai fatto! – Nell'originale: *No Irish woman ever did it!*, e cioè: Nessuna donna irlandese lo ha mai fatto! (*torna a p. 284*)

(62*): spose giovani che, cedendo allegramente ai rapitori – Nell'originale: *young wives that, gaily yielding to their ravishers*. Sembra ben più probabile (dato anche il contesto) che Joyce intendesse "ravishers" più nel senso di "violentatori" che in quello di "rapitori". (torna a p. 293)

(63*): il testo di riferimento recita "la immagine di lei" – reso con "l'immagine di lei", poiché "la" capita in fine di riga e Pavese usa di solito troncatura gli articoli determinativi. (torna a p. 293)

(64*): la Chiesa è crudele come tutti i vecchi libertini – Nell'originale: *the church is cruel like all old sinners*, cioè "come tutti i vecchi peccatori"; e subito sotto, riferito a Sant'Agostino "perché anche lui era un vecchio libertino", mentre l'originale riporta sempre "*old sinner*". (torna a p. 297)

(65*): Né culo né gomito – Nell'originale: *Neither my arse nor my elbow!* La traduzione è letterale, ma non mi pare un modo di dire comune in italiano. Naturalmente, in questo caso, significa "Né carne, né pesce". In inglese, esiste "not know one's arse/ass from one's elbow", letteralmente "non distinguere il culo dal gomito" col diverso significato di "non saper distinguere fra due cose chiaramente diverse" e quindi "essere stupido". V. p. es. in Salinger, Il giovane Holden: "*He was a nice old guy that didn't know his ass from his elbow*". (torna a p. 298)

(66*): È molto vecchia tua madre? – Nell'originale: *What age is your mother?* – Letteralmente: "Che età ha tua madre?". (torna a p. 300)

(67*): con un sorriso strano e disse: – Dopo questa frase, è evidente che manca la battuta di Cranly. Infatti, nell'originale è presente: *Do you consider that poetry? Or do you know what the words mean?*, cioè: "La consideri poesia, questa? O comprendi che cosa vogliono dire le parole?".
(*torna a p. 308*)

(68*): sulla strada più corta da Sallygap a Larras – Mentre Sallygap (più precisamente, Sally Gap) esiste, Larras è quasi certamente un nome di fantasia, a meno che Joyce non intendesse riferirsi a Laragh, che dista una ventina di chilometri da Sally Gap. (*torna a p. 309*)

(69*): Questo la confuse ancor di più e mi dispiacque, mi insultai. – Dopo questo, manca un intero periodo: *Turned off that valve at once and opened the spiritual-heroic refrigerating apparatus, invented and patented in all countries by Dante Alighieri*. Cioè: "Chiuso subito quella valvola e aperto l'apparecchiatura refrigerante spiritual-eroica, inventata e brevettata in tutti i paesi da Dante Alighieri".
(*torna a p. 318*)